FONDO PIZZOFALCONE

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio 7

Palchetto D

Num.° d' ordine 25

1115 9 26

Digitized by Google

135
4
2-4

B Ru
XX
45-47

Digitized by Google

DIZIONARIO

GEOGRAFICO-STORICO-CIVILE

TOMO I.

La presente opera è sotto la garantia delle leggi vigenti, essendosi adempito a quanto dalle medesime è prescritto.

048033

DIZIONARIO

GEOGRAFICO-STORICO-CIVILE

DEL

REGNO DELLE DUE SICILIE

DI

Raffaele Mastriani

Nescire quid antea quam natus sis, acciderit, id est semper esse puerum.

CICERO

TOMO PRIMO

NAPOLI

DA RAFFAELE DE STEFANO E SOCII

STRADA CARROZZIERI A MONTOLIVETO

1837

Digitized by Google

INTRODUZIONE

REGNO DI NAPOLI

o

SICILIA CITERIORE

PARTE PRIMA (a)

I Reali dominj al di qua del Faro sono situati nella parte più meridionale dell'Italia tra i gradi 37° 40' e 42° 50' di latitudine, e tra i gradi 30° 10' e 36° 45' di longitudine, contando dal primo meridiano che passa per l'Isola del Ferro (b).

Rappresentano essi una Penisola, la quale ha per unica frontiera a settentrione e a ponente lo Stato Pontificio: tutto il resto è circondato dal mare, cioè dal Tirreno a mezzogiorno e a ponente, dall'Ionio a levante e a mezzogiorno, e dall'Adriatico a levante e a settentrione.

La loro maggior lunghezza dalle foci del Tronto fino al capo Spartivento è di 420 miglia. Disuguale però è la loro larghezza: la maggiore presa dalla punta della Campanella sul golfo di Napoli fino al Promontorio Gargano è di 132 miglia, e la minore tra i due golfi di S. Eufemia e di Squillace di 18. L'intero perimetro

(a) La introduzione alla opera del Giustiniani in questa edizione è divisa ed aumentata in più parti e capitoli, come nelle rispettive note è dichiarato.

N. B. Le note distinte con lettere *sono aggiunte in questa edizione: quelle segnate con* numeri *appartengono all'opera del Giustiniani.*

(b) 37 e 40 di latitudine nord, e 10 e 17 di longitudine est.

ascende a 1528 miglia (a), contenendone 1492 di coste; e tutta la superficie a 23104 miglia quadrate, senza tener conto della gibbosità de' monti. Or queste moltiplicate per moggi 1012 1/5 (b) danno un totale di 23385872, divisi tra 15 provincie, e tra 5052261 abitanti (c), nel seguente modo:

PROVINCIE.	MIGLIA QUADRATE	MOGGI DI TERRENO	ABITANTI IN OGNI PROVINCIA	Abit. in ogni miglio quadr.	Moggi e passi quadrati per ogni abitante.	
					Mog.	*Pas.*
Napoli e sue isole...	288	291513	638974	2218		411
Terra di Lav. e sue is.	1668	1688352	572170	343	2	551
Principato Citeriore.	1616	1635716	418840	259	3	815
Basilicata	2342	2370574	404046	173	5	773
Principato Ulteriore.	1205	1219701	327750	272	3	649
Capitanata e sue isole.	2765	2798733	251254	91	11	125
Terra di Bari.....	1266	1281446	344579	272	3	647
Terra di Otranto...	1988	2012256	305644	154	6	557
Calabria Citeriore ..	2171	2197487	316992	146	6	839
2. Calabria Ulteriore	2024	2048696	287726	142	7	108
1. Calabria Ulteriore	935	946407	200324	215	4	652
Molise.....	880	890736	304434	346	2	833
Abruzzo Citeriore...	1447	1464655	256398	177	5	641
2. Abruzzo Ulteriore.	1657	1677214	246205	149	6	731
1. Abruzzo Ulteriore.	852	862396	176925	208	5	459
	23104	23385872	5052261			

La popolazione de' Reali Dominj di qua del Faro era nel 1822 di 5322889 secondo il mio Dizionario delle comuni: nel 1835

(a) Secondo altri autori il perimetro è di miglia 1040.

(b) Il moggio è una superficie di 900 passi quadrati. Il passo di Napoli è di palmi 7 3/4. Il palmo napolitano secondo Auzout, De la Lande e Caravelli è di linee 116. 15. Il metro essendo di palmi 3816582, il palmo in conseguenza è 0262 di metro. Il palmo napolitano è la settima parte del passo geometrico, di cui 1000 formano il miglio d'Italia di 60 a grado.

(c) Del Re, Prospetto generale de' Reali Dominj di qua dal Faro.

fu di 5259493, secondo la geografia di Maiello, 3.ª edizione.

Il nostro Regno (a) ne' vecchi tempi fu diviso in molte regioni abitate da popolazioni diverse, delle quali sono molto decantate nelle storie e le città ed il genio altresì guerriero de' loro abitanti. L'indicare però con precisione i confini di ciascuna delle regioni suddette, è molto difficile per mancanza di monumenti sicuri. Tentarono alcuni di riuscir nell'impresa, e dobbiamo stimare lodevoli le loro fatiche. Il Pontano, il Biondo, l'Alberti, il Mazzella, il Sigonio, il Cluvèrio, l'Olstenio, il Cellario, il Galateo, il Barrio, il Berretta, il Pellegrino, il Sanfelice, il Caraffa, l'Egizio, il Mazzocchi, l'Antonini, il Ciarlante, il Rogadei, sono appunto quelli, che si addossarono d'indicarci alquanto l'antica Geografia del nostro Regno, parlando delle antiche popolazioni e de' loro territorj (b).

I Sabini occuparono parte dell'Abruzzo ulteriore essendo la loro situazione fra gli Umbri dall'occidente ed i Latini dall'oriente (1), in tutto quel tratto di paese compreso tra il fiume Nare, e l'Aniene (2). Strabone (3) ci assicura di questa situazione, sebbene a' tempi suoi la regione Sabina era molto decaduta dall'antico suo splendore, scrivendo: *paucas quidem, ac tenues habent urbes bellorum assiduitate vastatas, Amiternum, et Interocream Vicum Reate finitimum* (4). Se poi volessimo attenerci a ciò, che ne dicono Dionigi d'Alicarnasso (5), Floro (6) e Plinio (7), c'involgeremmo in un'oscurità tale, che difficilmente ne troveremmo i confini. Le città, che ebbero nel nostro Regno, furono Amiterno, Interamne (8), Foruli, ed Interocrea, alla quale Strabone (9) dà il nome di Vicus. Il Cluverio (10) è di sentimento, che fosse l'odierno Antrodoco. In oggi tale situazione corrisponderebbe a tutta

---

(a) Qui comincia la citata Introduzione del Giustiniani, al quale farò man mano le convenienti annotazioni. Vedi la parte 5. di questo Discorso.

(b) Sono anche da consultare gli accuratissimi scrittori più moderni, Romanelli, Galanti, Del Re e Bossi in quella sua celebratissima storia d'Italia antica e moderna; non che altri, come Botta, Micali.

(1) Cellario Geograph. Ant. lib. 2, cap. 9, pag. 768.

(2) Cluverio Ital. antiq. lib. 2, cap. 8, pag. 652.

(3) Strabone lib. 6, Sigonio, De antiq. iur. Ital. lib. 1, cap. 15.

(4) Strabone lib. 5.

(5) Lib. 2, e lib. 5.

(6) Floro lib. 1, cap. 13.

(7) Plinio hist. natural. lib. 3, cap. 12.

(8) Se questa veramente fosse in territorio ora compreso nel Regno di Napoli dovrà stabilirsi altrove, e specialmente all'articolo Città-Ducale. V. la Relazione Storica per la città di Terni de' danni sofferti dalla medesima in occasione d'innovazione su la confluenza del fiume Velino con la Nera, Roma 1783.

(9) Strabone lib. 5.

(10) Cluverio Ital. antiq. lib. 2, cap. 9.

*

quella estensione, ove sono il Contado Aquilano, Amatrice, Introdoco, S. Vittorino, e forse anche Teramo, con tutti gli altri villaggi sparsi nella medesima. I Sabini sono celebrati da Cicerone. Essi furono induriti nella fatica, onde Virgilio:

Hanc veteres olim vitam coluere Sabini,
Hanc Remus, et frater, sic fortis Etruria crevit:

avvisando Columella (1), che attendeano alle armi ed alla coltura de'campi.

Gli Equicoli, che il Cluverio (2) vuole, esser gli stessi, che gli Equi, chiamati Æquani, Æquiculi, Æquicoli, Æquiculani, e Gens Æquiculana, non ebbero un territorio molto esteso. Le loro città furono: Carseoli (a), la cui vera situazione non pare finora sia stata con sicurezza rilevata, volendosi ne'contorni di Auricola, Riofreddo, mirabile per i suoi pozzi; dalla distruzione della quale città si vogliono surte, il castello di S. Angelo, Pirete, Celle, Podio, Sinulfo, Colledigiuardia, Pietrafitta, Tufo, Rocca di Botte, Villaromana, Villa Sabinense, Verete, Tagliacozzo, ec. (3). Ovidio (4):

Frigida Carseoli, nec olivis apta ferendis
Terra, sed ad segetes ingeniosus ager.

---

(1) Nella Praefat. de Re Rust. Vedi Cicerone nell'Orat. pro Q. Ligario.

(2) Cluverio Ital. antiq. lib. 2, c. 16. Vedete anche Cristoforo Cellario, *Notitia Orbis antiqui* lib. 2, c. 9, ed. *Lipsiae* 1701.

(a) Carseoli è spesso nominata nella storia. Apparteneva ai Sabini, sebbene Livio la dica città degli Equi, ed altrove l'assegni ai Marsi, e fu forse occupata a vicenda dall'uno e dall'altro popolo. Due colonie romane furono colà spedite in epoche ignote; ma una di queste era già stabilita, secondo Livio, nell'anno 454 di Roma. Prima del 1645 non se ne conosceva la posizione, che fu scoperta da Olstenio. Singolare è la osservazione che alcuni pretendevano di derivare il nome di quella città da una origine orientale indicativa del nome di *Volpe* e che Ovidio accenna una legge di quella città medesima, per la quale vietato era il vantarsi di aver pigliato una volpe. Da un'antica iscrizione si raccoglie che stabilito era colà un collegio di Dendrofori, mercanti o portatori di legna, che alcuni scrittori francesi hanno tradotto per un collegio di sacerdoti, che alberi portassero in onore di alcuna divinità silvestre.

Capitale de' Sabini era Cures d'onde si disse tratto il nome di Quiriti; ma altro non si sa di quella città se non che i Sabini vi tenevano le loro assemblee nazionali, e dubbio è ancora il luogo ove quella sorgesse. Singolare riesce il vedere, che alcuna menzione non se ne trovi dopo quel tempo negli storici latini, e che S. Gregorio tuttavia in una sua lettera la dica distrutta da Totila, come se stata fosse al suo tempo ben conosciuta. Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, lib. 2, part. 2, cap. 78.

(3) Vedete Febonio Histor. Mars. lib. 3, cap. 6.

(4) Fastor. lib. 4, v. 683.

Secondo Floro fu distrutta Carseoli, dopo la partenza di Annibale. Le altre città furono Cominio (1)(a) e Cliterno, della quale non si può sapere la vera situazione: *et si qui definiunt sola coniectura nituntur*, scrive Cellario (2). Virgilio fa un cattivo carattere degli Equicoli (3):

Horrida praecipue, cui gens assuetaque multo
Venatu nemorum duris Æquicola glebis
Armati terram exercent, semperque recentes
Convectare iuvat praedas, et vivere rapto.

Altri però gli han difesi da questa taccia, giacchè lo stesso Virgilio fa menzione delle loro belle e rilucenti armi (4): *Pulcher Æquicolus armis*: e da più luoghi di Livio si rileva essere eglino stati molto periti nell'arte della guerra (5).

I Volsci sono celebri nelle storie romane. Il loro territorio occupò parte del nostro Regno, e parte della campagna romana. Non so se il Cluverio avesse indovinati i veri confini di questa popolazione. Essi confinarono cogli Ausoni, col vecchio Lazio e coi Marsi. Le principali città, ch'ebbero in Regno, furono Pomezia, Casino, di cui Silio (6): *nymphisque abitata Casini rura:* Atina, che lo stesso Silio dice essere stata vicino a Fabrateria (7), Arpino, Sora (8). I Volsci furono fieri e bellicosi. Essi diedero molto che fare ai Romani. Floro (9) a tutta ragione scrive: *Pervicacissimi tamen Latinorum Æqui, et Volsci fuere, et quotidiani, ut sic dixerim, hostes.*

Gli Ausoni, secondo Cluverio pare che avessero occupata tutta quella parte, che indi venne appellata, congetturando, che gli Opici e gli Osci sieno stati compresi sotto nome di Ausonia; ma altrove par che si voglia disdire, non avendo potuto per verità ri-

---

(1) Livio dec. 1, lib. 10, cap. 30.
(a) Cominio era situata su i confini degl'Irpini, distinto però dal Cominio Equicolano vicino a Sora ed Aquino. Bossi, come sopra.
(2) Loc. cit. pag. 783.
(3) Æneid. lib. 7.
(4) Æneid. lib. 9.
(5) Livio dec. 1, lib. 3, cap. 17, lib. 10, cap. 1, lib. 4, cap. 25.
(6) Lib. 12.
(7) Silio lib. 3:

Nec Fabrateriae vulgus, nec monte nivoso
Descendens Atina aberat, detritaque bellis
Suessa .....

Fabrateria e Frusinone, furono due città nella Via latina: vicino alla prima scorrea il fiume Trerus, e presso la seconda il fiume Cosa, come dice Strabone nel lib. 5.
(8) Vedi Cicerone Pro Cneo Plancio. Cellario lib. 2, cap. 9.
(9) Lib. 1, cap. 11.

trovare presso gli autori sicura scorta da definirne i confini (1). Vogliono però i dotti antiquarj, che gli Ausoni fossero stati popoli marittimi posti tra i Volsci ed i Campani. Scrive Giovanni Tzetzes (2):

Aurunceos autem solos mihi Ausones dicere cogita
Medios inter Volscos, atque Campanos, ad mare sitos.

Livio (3) sembra, che riducesse tutto il loro territorio a tre sole città, Ausonia, Minturno e Vescia. La regione Ausonia situata dall'una e dall'altra parte del Garigliano, dove oggi è Traietto, Mola di Gaeta; e la stessa Gaeta, non saprei se si dovesse estendere fin dove oggi vedesi Sessa, poichè alcuni le contrastano il nome di Sessa Aurunca, volendo gli Aurunci ben diversi dagli Ausoni (4). Egli è certo, che Plinio (5) li distingue, e l'Antonini (6) sostiene, che non fossero stati gli stessi, volendo gli Aurunci popoli antichissimi (7), attaccandosi al passo di Virgilio (8):

Auruncos ita ferre Senes.

E nell'altro:

..... Et quos de collibus altis
Aurunci misere patres, sidicinaque iuxta
Aequora.....

E gli Ausoni di essere altronde venuti nel Lazio, scrivendo lo stesso poeta (9):

Tum manus Ausonia; et gentes venere Sicanae:

checchè in contrario Teodoro Rilzio, e 'l Pellegrini avessero sostenuto. Forse questa gente si chiamava dai Greci con diverso nome di quello, che dassero ad essa gli antichi Italiani (10).

---

(1) Cluverio Ital. antiq. Lib. 3, cap. 9.
(2) Tzetzes Istor. 16, Chil. 5.
(3) Livio Dec. 1; lib. 9, cap. 16.
(4) Vedi Tommaso Masi del Pezzo nelle Memor. istoriche degli Aurunci antichissimi popoli d'Italia, e delle loro principali città Aurunca e Sessa. Nap. 1761. Egli si avvisa che quando gli abitatori di Aurunca furono sconfitti da' Sedicini, essendosi andati a ricoverare in Sessa, allora la medesima ebbe la denominazione di Sessa Aurunca o *Auruncorum*.
(5) Plinio hist. natur. lib. 3, cap. 5.
(6) Nella sua Lucania part. 1; disc. 5.
(7) Dissertazione Istorica in cui dimostransi li primi Popoli d'Italia, non che l'esistenza, antichità e sito della città un tempo Lirio chiamata, quindi Fregelli, ed altresì sue notizie di Pasquale Cayro Patrizio Anagnino.
(8) Lib. 7 Æneid.
(9) Lib. 8 Æneid.
(10) Cellario lib. 2, cap. 9, pag. 824.

La città di Ausonia ovvero Aurunca distrutta da'Sedicini (1) si vuole dal Pellegrini (2) edificata ne' monti, che sono d'intorno a Roccamonfina. Alcuni non bene si avvisano Sessa l'antica Aurunca (3), scrivendo Livio (4): *Suessa Auruncorum* (a) *fuerat;* ma scrive bene il Tasso:

E le antiche città Calvi, e Teano,
E Sessa, a cui sorgea vicino Aurunca.

Altri credono non potersi adattare la situazione di Aurunca a Roccamonfina, perchè dice Dionigi di Alicarnasso (5), che gli Aurunci possedeano i migliori luoghi della Campania. Il Capaccio la vuole situata nel monte Massico: altri nel monte Gauro, senza fare alcuna distinzione quali de'due, che ne abbiamo in Regno, uno celebre per i suoi vini nelle vicinanze di Pozzuoli, e l'altro nelle vicinanze di essa Rocca Monfina. Stefano (6) fa menzione di Ausonia.

L'altra città detta Minturno, alcuni la vogliono marittima, altri mediterranea. Stefano Bizantino (7) con errore scrive: Μεντυρνα πολις εν Ιταλία Σαυνιτων, *Mentyrna urbs in Italia Samnitum.* Ella fu città ben munita, scrivendo Livio (8): *Latinos ex fuga Minturnas se contulisse*, e la sua situazione fu dove oggi è la scafa del Garigliano (b): quegli avanzi più volte sono stati da me osservati, non senza piacere (c). Quindi lo stesso fiume è chiamato dal giureconsulto Ulpiano, *flumen Minturnense*, e l'uso della scafa sul medesimo è antichissimo, ove erano i navicularj. Ella era circondata da paludi, attestando Giovenale (9):

Exilium, et carcer Minturnarumque paludes;

---

(1) Livio lib. 9, cap. 13. (2) Disc. 2, n. 37.
(3) Cellar. l. c. pag. 853.
(4) Livio Dec. 1, lib. 9, cap. 29.
(a) Suessa detta Aurunca fu alcun tempo aggregata alla Campania presso al fiume Liri, ed appartenuto avea anticamente agli Aurunci. Fu fabbricata dopo la distruzione di altra dello stesso nome, devastata da'Sidicini: divenne in appresso colonia Romana, non si sa bene in qual tempo della Repubblica, e quella colonia fu rinnovata al tempo di Augusto. Bossi, come sopra.
(5) Dionigi histor. lib. 1.
(6) De Urbibus pag. 141.
(7) De Urbib. pag. 458.
(8) Lib. 8, cap. 10: anche Strabone lib. 5.
(b) Vedi Garigliano.
(c) Livio nomina Minturno presso il Liri come città antichissima: due colonie vi spedirono i Romani, l'una nel 439, dopo di essersi impadroniti di quella città per tradimento, l'altra al tempo di Cesare. In quella città si prestava culto particolare a Venere, ed il teatro che ancora rimane in gran parte, mostra la sua antica grandezza. Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, lib. 2, p. 2, cap. 78.
(9) Satyr. 10, v. 276.

E Orazio (1):

Supremo te sole domi, Torquate, manebo:
Vina bibes iterum Tauro diffusa, palustres
Inter Minturnas.

Vi fu dedotta una colonia (2), e fu celebre in essa il tempio di Giove, onde Livio (3): *sub unius prodigii, ut fit, mentionem alia quoque nunciata. Minturnis aedem Jovis, et lucum Maricae, item Atellae murum, et portam de Caelo tactam.* E Lucano (4):

Et umbrosa Liris per regna Maricae
Vescinis impulsus aquis.

Fu poi sede vescovile (5). Se dalla sua distruzione fosse surta Traietto, si ravviserà altrove.

La terza città fu Vescia, che secondo l'autorità di Livio (6) dovè essere ben munita e forte, essendovisi ricoverati i Latini collegati cogli Ausoni, quando furono battuti da' Romani. Dove fosse stata la sua situazione, non convengono affatto gli eruditi. Il Pellegrini (7) vuole, che fosse stata alle radici del monte Massico: il Pratilli (8) dice, che il campo Veseino nominato da Cicerone (9), fosse stato ove erano i demanj di Sessa: Stefano (10) ne fa menzione, Βεσχία πωλις Αυσονων, *Bescia urbs Ausonum;* ed erano molto decantati i suoi formaggi; onde Marziale (11):

Si sine carne voles ientacula sumere frugi,
Haec tibi Vescino de grege massa venit.

Quelli, che si avvisano essere stati gli Ausoni gli stessi che gli Aurunci, loro attribuiscono le seguenti altre città.

Formia da Silio e Floro (12) posta nella Campania, di cui si

---

(1) Horat. lib. 1, epist. 5.

(2) V. Livio Dec. 1, lib. 9, c. 10, lib. 10, cap. 21: *itaque placuit, ut duae coloniae circa Vestinum et Falernum agrum deducerentur, una ad ostium Liris fluvii, quae Minturnae appellatur, altera in Saltu Vestino Falerno contingente agrum.* Plinio lib. 3, c. 5; Vellejo lib. 1, c. 14, l. 1, tit. 11, lib. 43.

(3) Livio lib. 27, cap. 39. (4) Lucano lib. 2.

(5) S. Gregorio lib. 1, epist. 8.

(6) Lib. 8, c. 11: *Qui Latinorum pugna superfuerant, multis itineribus dissipati, cum se in unum conglobassent, Vescia urbs eis receptaculum fuit.* Dec. 1, lib. 8, c. 9, lib. 10, cap. 13, 21; Plinio lib. 2, cap. 42.

(7) Pellegrino nella Campania disc. 2, pag. 132.

(8) Nella Via Appia lib. 2, cap. 6.

(9) Cicerone 1 *contra Rullum*, lib. 15, epist. 2, ad Attic.

(10) De Urbib. pag. 163. (11) Marziale Epigr. 28, de Caseo Vescino.

(12) Silio lib. 8; Floro lib. 1, c. 13.

trova spessissimo menzione negli antichi scrittori, e specialmente in Livio (1), Strabone (2), Orazio (3), distrutta nell' 856 dai Saraceni (4), e vogliono, che fosse stata dove oggi è Mola di Gaeta (5), luogo amenissimo, onde a ragione fu lodato da Marziale (6). Vi possedè un celebre podere Cicerone (7).

Fondi, che alcuni credono l'antica Mamurra nominata da Orazio (8), vedendosene le rovine cinque miglia distante dal Lago di Fondi (9). Altri però vogliono che Mamurrhae fosse stata ove vedesi Itri (10).

Cales, leggendosi presso Livio (11): *In quibus annus L. Papirio Crasso, Caesone, Duillio Coss. Ausonum magis novo, quam magno bello fuit insignis. Ea gens Cales urbem incolebat. Sidicinis finitumus arma coniunxerat: unoque praelio haud sane memorabili duorum populorum exercitus fusus propinquitate urbium, et ad fugam pronior, et in fuga ipsa tutior fuit:* rilevano da un tal luogo, che fosse stata città degli Ausoni. Alcuni vogliono, che Cales fosse stata anche la loro capitale; ma altri lo negano (12). Si attribuiscono agli Ausoni similmente le città Pyrae (13), Forum Popilii, o Poplium, Forum Claudii, Larissa ec. i siti delle quali sonosi del tutto smarriti.

Da quel tanto, che si è finora accennato degli Ausoni, o vogliansi essi considerare separatamente o uniti alla popolazione degli Aurunci, va sempre a rilevarsi, che l'estensione di territorio, ch'ebbero a possedere unitamente, fu molto ampia; la quale secondo le circostanze benanche de' tempi si estese, se dee credersi la confinazione Cluveriana (14).

I Sidicini furono confinanti cogli Aurunci, e si vuole che il loro territorio fosse stato molto ristretto, non comprendendo, che la sola città di Tiano, detta di poi Sidicinum (15), per distinguerla dal Teanum Appulum (16). Alcuni pretendono, che Tiano fosse stato diverso da Sidicinum; ma Frontino (17) scrive: Teanum Sidicinum. *Colonia deducta a Caesare Augusto, iter populo debe-*

---

(1) Livio Dec. 1, lib. 8, c. 13. (2) Strabone lib. 5.
(3) Lib. 3, od. 13, fa menzione de' vini, che si faceano ne' suoi colli.
(4) Lo dice il Biondo.
(5) Cluverio lib. 3, cap. 10; Cellario Geog. ant. lib. 2, cap. 9.
(6) Marziale lib. 10, epigram. 30: *O temperatae dulce Formiae litus.*
(7) Lib. 6, epist. 27, lib. 16, epist. 10.
(8 Sermon. 5, lib. 1; Plinio lib. 36, cap. 6.
(9) Vedi Mazzella Descriz. di Terra di Lavoro.
(10) Ved. Gio. Giacomo Hofmann nel suo Lexicon t. 1, pag. 865.
(11) Dec. 1, lib. 8, c. 14. (12) Cellario l. c. pag. 851.
(13) Plinio lib. 3, c. 5.
(14) Cluver. l. c. pag. 1059. (15) Cellar. lib. 2, cap. 9, pag. 852.
(16) Ne fa menzione Strabone lib. 6; Plinio lib. 3, c. 5, et 11.
(17) Frontin. de Coloniis.

tur pedum LXXXV ager ejus, dal che vedesi, che Tiano e Sidicino erano una sola città. Plinio (1) anche scrive: *Teanum Sidicinum cognomine*. Per confermare, che i Sidicini non fossero stati di gran potenza, basta l'autorità di Livio (2), avvisando, che dopo di aver distrutta Aurunca furono conquisi e vinti *unico praelio* (a). La loro città fu però molto illustre, come si dirà al suo luogo. Καὶ λαρ αυτη αξιολογος scrive Strabone (3), *haec enim est civitas memorabilis*.

I Vestini ebbero pure un territorio molto ristretto. Essi furono confinanti co' Sabini e divisi dai Piceni per mezzo del Matrino, e dai Marruccini dall'Aterno. Additare però i veri loro confini è difficile, non potendosi nè da Strabone, nè da Plinio, nè da Silio rilevare la verità (b). Il Sigonio (4) e 'l Cluverio (5) s'impegnano di rintracciarli alla meglio, che loro riesca, con que' piccioli lumi, che han potuto trarre dagli antichi scrittori. Il Cellario scrive: *a fontibus Vomani, Matrini et Aterni incipientes, in ripis illorum fluminum usque ad mare coluerunt* (6). L'Alberti (7) ne assegna questi confini: da settentrione i Peligni, dall'oriente il Sannio, da mezzogiorno e Campagna Felice col Lazio, e dall'occidente i Precutini, Marsi e Sabini. Le loro città furono Avia o Aveia, che credesi nelle vicinanze di Fossa, secondo attesta l'ab. Giovenazzi, o Civita di Bagno, checchè ne credesse il Langlet (8) essere stata la città dell'Aquila, e prima di lui il Cluverio (9) (c).

Peltuino e Peltuinates i suoi cittadini, il Cluverio crede essere la Civitella; ma è una mera divinazione per valermi dell'espressione del Rogadei. Presso Grutero ne abbiamo iscrizione (10) (d).

Aufina, Aufinum e Aufinates i suoi cittadini (11): lo stesso Cluverio crede, che sia Ofena, come meglio si ravviserà nel suo articolo; e con esso pure il Cellario (12).

---

(1) Hist. nat. lib. 2, cap. 5. (2) Livio Dec. 1, lib. 8, c. 13.

(a) Teano Sidicino, dopo la caduta de' Sidicini divenne colonia romana, e giunse ad essere città illustre. Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, lib. 2, p. 2, cap. 78. (3) Strabone lib. 5.

(b) I Vestini, Marsi, Peligni, Maruccini, Frentani e Sanniti abitavano presso a poco gli Abruzzi e Contado di Molise. Cagnazzi, Element' di Statistica. (4) De antiq. iur. Ital. lib. 2, cap. 19.

(5) Ital. antiq. lib. 2, cap. 12. (6) Cellario lib. 2, c. 4, p. 761.

(7) Nella Descriz. d'Italia fol. 262, ed. 1581.

(8) Vedete l'Egizio lettera al Sig. Langlet, p. 43.

(9) Loc. cit. lib. 1, c. 15, e cit. lib. 2, c. 12.

(c) Aveja era poco conosciuta, ma è stata dottamente illustrata dal Giovenazzi, sull'appoggio principalmente di una lapide scoperta nell'anno 1759. Due altre città de' Vestini ha egli fatto conoscere in quella occasione, cioè Cutino e Cingilia. Bossi, come sopra. (10) Pag. 443, num. 6.

(d) Peltino o Peltuino fu città de' Vestini: ebbe Colonia, Municipio, Prefettura, Curia e Curiali avanti Augusto. Bossi, come sopra.

(11) Plin. lib. 3, cap. 13. (12) Loc. cit. p 762.

Pinna si crede essere oggi Civita di Penne. Il Toppi (1) la crede Metropoli de' Vestini; ma non evvi alcuna autorità, che possa suffragare la sua asserzione. Tolomeo la chiama Πιννα (2); Vitruvio ne fa parola per le sue acque minerali, e Silio similmente ne parla (3).

Angulum fu altra popolazione Vestina, e ritroviamo chiamati Angulani i suoi cittadini.

Aternum si è creduto da taluni essere Pescara. Egli era un luogo vicino al fiume di tal nome, ove i Vestini negoziavano colla gente di mare. Si vuole comune co' Marruccini (4).

Flustema, che alcuni credono Ocri, Furfo, Cutina, Cingilia, Offidius, Sinittius erano altri luoghi appartenenti alla stessa popolazione; ma l'indicarne i loro siti, con quella stessa franchezza, che altri ha voluto asserire, sembra un mero capriccio.

I Praecuti, Pretuti, Precutini o Precuziani, occuparono ben anche una parte del nostro Regno. Siamo però nella stessa confusione di non poterne descrivere i confini. Non abbiamo che pochi lumi dagli antichi. L'Alberti (5) ne confina il territorio, avvisando che da oriente aveano i Vestini, da mezzogiorno l'agro Sabino, da occidente il fiume Truente o sia Tronto, da settentrione i Marruccini e'l seno Adriatico. Plinio (6) parlando del Piceno ne dice qualche cosa, ma in una oscura maniera, e nomina pure l'agro Palmense, che il Cellario è di parere doversi dire implicito al Precuziano (7). Dal racconto che Polibio (8) fa di Annibale: *ubi deinde pertransiitque devastavitque Praecutianum, Adrianumque agrum, Marruccinorum et Frentanorum in Apuliam avertit iter*, si rileva che i Precutini e gli Adriani erano popoli limitrofi. Le città, che loro assegna Tolommeo (9), sono: Beretra e Interamna (a). Vi è stato però chi le ha credute città dei Sabini o de' Vestini. E Adria o Atri (b) famosa città fin dall'antichità, come a

(1) Toppi de Origine Tribunal. part. 1, lib. 3, c. 14.

(2) Vitruvio *De Archit.* lib. 8, cap. 3. *Est autem aquae frigidae genus nitrosum, uti Pinnae Vestinae.*

(3) Lib. 8, vers. 516.

(4) Vedi Cellario lib. 2, c. 9, p. 763.

(5) Nella sua Descriz. d'Italia ed. 1581.

(6) Lib. 3, hist. nat. cap. 13.

(7) Cellar. lib. 3, n. 89.

(8) Polibio lib. 3, n. 89.

(9) Ptolom. in Tab. 6. Europ. pag. 62.

(a) Interamna da Plinio attribuita, da d'Anville negata ai Sabini, distinguer si dee dall'Interamna Volsca situata al confluente del Liri e del Casino, dall'Interamna Umbra accennata da Tacito e da Plinio, dall'Interamna Pretutia, dottamente illustrata da Delfico, dall'Interamna Larinate città del Lazio, presso la quale era una bella villa di Varrone. Bossi, come sopra.

(b) Adria ora Atri era de' Pretuzj: divenne Colonia Romana all'avvicinamento di Annibale, e fu ripopolata da Adriano che vi era nato. Bossi, come sopra.

suo luogo si ravviserà. Plinio (1) decanta molto i vini Precutini.

I Marsi furono valorosi nelle armi. I poeti traggono il loro nome da Marsya, onde Silio (2):

Sed populis nomen posuit metuentior hospes,
Quum fugeret Phrygios trans aequora Marsya Cronos (a).

Strabone ne descrive i confini del loro territorio, ma dicono bene i critici, che per essere nella certezza, converrebbe avere indicate le situazioni delle altre popolazioni che annovera. Il dotto Febonio (3) (b) si appiglia piuttosto alla descrizione Cluveriana. Meglio può venirsene in cognizione, accennando i luoghi della loro regione. Conviene però avvertire, che la popolazione de' Marsi comprese altri popoli, come gli Ansantini, gli Antinati, i Lucesi, i Fucesi, gli Albensi.

Marruvium o Marrubium fu la loro capitale. Silio scrive:

Marruvium, veteris celebrati nomine Marsi,
Urbibus est illis caput.

Però non si ha affatto sicurezza, onde accertare della sua situazione. Taluni pretendono, essere stata Marruvio vicin'al lago Fucino, nel luogo detto Marno; il suddetto Febonio lo dice, ove al presente veggonsi in alcuni colli all'oriente, d'inverno *in recessu lacus*, i paesi Ortucola, Gioia, Liccio, Aschio, Spera, Bisigna, Sansebastiano; altri ov'è Morrea. Siffatti diversi pareri già fanno vedere, che siasi del tutto smarrito il vero suo sito. Ma io crederei al Febonio, perchè molto pratico, ed osservatore di quei luoghi, non ostante ciò che in contrario volesse l'Antonini (4). Presso Reinesio ne leggiamo una iscrizione (5).

Alba o Alba Fucensis (6) fu altra loro città antichissima, e prima di Alba Longa, secondo attesta Dionigi d'Alicarnasso (7), cioè, che Ascanio edificando quella città nel Lazio, per distinguerla da quella de' Marsi l'appellò Albalonga: *ad discrimen autem alterius urbis, quae eiusdem erat nominis, additur cognomento ab situs forma.* Alcuni han preteso di non essersi appartenuta ai Marsi; ma in Livio leggiamo: *Albensi agro in Marsos* (8). Il dubbio è nato dal passo di Strabone (9), che dice: *Alba Marsis finitima;* e forse da un altro passo del citato Livio (10): *Albam in*

---

(1) Lib. 14, cap. 6.

(a) Amiterno fu città de' Vestini: dicevasi fondata dagli Aborigeni: fu presa da Sp. Carvilio nel 460 di Roma, e patria di Sallustio. Bossi.

(2) Silio lib. 8, v. 503.

(3) Histor. Marsor. lib. 1, cap. 1.

(b) Vedi la nota (b) nella pag. 10.

(4) Lettera al Sig. Egizio, p. 100.

(5) Reinesio 114, class. 5.

(6) V. Grutero Inscript. p. 404.

(7) Lib. 1.

(8) Dec. 1, lib. 10, c. 1.

(9) Lib. 5.

(10) Dec. 1, lib. 10, c. 1.

Æquos sex millia colonorum scripta, a cui si uniforma quello di Appiano (1). Plinio però e Tolommeo la descrivono ne' Marsi. In oggi è Albi, di cui si parlerà a suo luogo.

Ansanctum, il sito del quale è del tutto smarrito. Il Febonio (2) ne va a tentone trovando il luogo, ove mai fosse stata edificata. Vogliono altri, che fosse nelle vicinanze di Tagliacozzo. Si pretende, che gli Ansantini avessero avuti due altri Oppidi, cioè Uppa e Varro. Ne' contorni di Tagliacozzo tra i molti villaggi ignoti a tutti gli storici, avvene uno chiamato Tivolare, che credono di aver preso il nome dalla villa di Tibullo, e vi adattarono quei suoi versi (3):

Vos quoque felices quondam nunc pauperis agri
Custodes, fertis munera vestra, Cares.

È facile il credere che dalla distruzione di quella città fossero surte dispersamente quelle popolazioni, che in oggi vediamo nel luogo sopracitato. Ne' tempi di mezzo troviamo colà pure un luogo appellato Santanzino; chi sa, che corrotto non fosse dall'antico Anzanto? Ma nemmeno ci potremmo assicurare del vero suo sito. Si vuole da alcuni, che fosse stata Civita d'Antina. Cellario (4) asserisce: *Anxantium a quo Plinii sunt Anxantini, dicitur esse Civita d'Antia.*

Antina dovett'essere altra città de' Marsi. Il Febonio non lascia d'indagarne il sito (5); il Cluverio però la ripone dove vedesi Civita d'Antina per la somiglianza del nome e per la ragione che alle distrutte città davasi il nome di Civita. Plinio (6), che mette gli Atinati fra i Marsi, sarà da correggersi nel testo *Atinates* in *Antinates.*

Lucus si appartenne similmente a quest'antica popolazione. Filippo Cluverio avendo ritrovata la terra di Luco, si avvisò che colà fossero stati i Lucesi e i Focesi. Il Febonio però vuole, che fossero stati popoli diversi, e rinnovata la loro memoria nella detta terra di Luco alla riva del Lago, come si dirà (7). L'antica città di Luco fu certamente vicin'alla selva Angizia (8) celebre nella regione dei Marsi, con errore da Vibio posta ne' Lucani. Ella fu detta da Anguizia sorella di Medea, o perchè Medea stessa chiamata si fosse *Angitia ab agendis serpentibus,* a cui i Marsi ergerono templi, e diedero divini onori, come si ha da Solino (9). Questa selva è ora chiamata Agnano. Vogliono alcuni che la principale

(1) Appiano lib. 3.
(2) Histor. Marsor. lib. 3, c. 2.
(3) Lib. 1, eleg. 1.
(4) Loc. cit. pag. 767.
(5) Febonio hist. Mars. lib. 3, cap. 3.
(6) Ital. antiq. lib. 2, cap. 15.
(7) Cellar. l. c. p. 767.
(8) Febonio loc. cit. lib. 3, cap. 4.
(9) Solino Polistor. c. 8, Silio lib. 8, verso 499, seg.

città de' Lucesi si fosse chiamata Pinna. È vero, che limitrofa alla terra di Luco vi fu altra terra denominata Penna, resa di poi disabitata per l'aria malsana, e per la moltitudine dei serpi (1).

Cuculum si vuole, che fosse stata dove oggi è Scurcula tra Alba e Carseoli.

Archippe fabbricato da Marsia Duce dei Lidj (2), coverto poi dalle acque del Fucino: Plistia, Fresilia, si vogliono pure luoghi de' Marsi; ma nulla si può di certo asserire, come anche di Milonia o Milionia, essendovi di questo nome una città Sannitica, ma potrebbe pur essere, che altra dello stesso nome fosse stata ne' Marsi; e Cerfennia (3).

Valeria fu certamente città de' Marsi. Il sullodato Febonio ne parla (4) in modo confuso, e cita degli autori Latini, che affatto non ne fanno parola. Gli autori non convengono riguardo alla di lei situazione. Il Cluverio (5) la vuole ov' è Vicovaro. L'Olstenio scrive: *ad orientale latus Fucini lacus fuisse, quo loco nunc est vicus S. Benedicti.* Il Beretta (6) niente dice di positivo. Molti de' suoi avanzi si veggono verso l'oriente del Fucino.

I MARRUCCINI confinarono co' Vestini, co' Peligni e Frentani di qua dall'Aterno. Strabone (7) (a) scrive: *ultra Picenum autem Vestini sunt, et Marsi, et Peligni, et Marrucini, et Frentani.* Dà puranche qualche indizio Cesare (8) della situazione de' medesimi, quando avvisa essere andato da Corfinio, città de' Peligni, pe' Marruccini nella Puglia, onde rilevasi ch'erano in mezzo tra i Peligni e la Puglia; e Strabone avvisando, che il fiume Aterno, oggi Pescara, dividea i Marruccini da' Vestini, ne viene per conseguenza ad indicare che quelli da oriente ebbero i Peligni col fiume Aterno, da mezzodì i Vestini e Precutini, da occidente i Piceni, col Truento oggi Tronto, e da settentrione Adria. Siffatta confinazione diè loro anche il P. Alberti (9), e il nostro Rogadei, checchè variasse da quella del Cluverio (10), il quale spesso azzarda le confinazioni. L'unica città de' Marruccini fu Teate, oggi Chieti, come si dirà. Aterno si vuole poi comune co' Vestini.

---

(1) Vedi Febonio lib. 3, cap. 13, e Rogadei Antic. Stato de' popoli dell'Italia Cisteberina, pag. 177. Corsignani Reggia Marsicana, lib. 1, cap. 14 pag. 248.

(2) Plin. lib. 3, cap. 12. *Archippe conditum a Marsya Duce Lydorum.*

(3) Cellario loc. cit. pag. 766.

(4) Febonio hist. Marsor. lib. 3, cap. 1.

(5) Cluverio Ital. antiq. lib. 2, cap. 16.

(6) Beretta Tab. Chorograph. n. 118.

(7) Strabone lib. 5.

(a) Vedi la nota *b* della pag. 10.

(8) *De bello civili* lib. 1. (9) Nella Descrizione d'Italia, pag. 264.

(10) Ital. antiq. lib. 2, cap. 10.

I Peligni popoli forti e bellicosi (1) furono limitrofi con i Vestini, Marruccini e Frentani. Confinare però il perimetro del loro territorio è molto difficile. Il dotto Carlo Sigonio scrive: *Sangro autem suspicor ne terminati fuerint Marruccini, ut ad mare primi fuerint Frentani, Marruccini sub Frentanis inter Aternum et Sangrum amnes sub Marruccinis Peligni iisdem utrinque fluminibus cincti* (2). Ognuo vede, ch'egli parla sull'incertezza: il Caraffa (3) descrive i Peligoi tra il Sangro e la Pescara, dando loro le città Ortona (a), Sulmona (b) e Corfinio. Il Cluverio (4) sembra di voler quelli uo poco meglio specificare. Strabone scrive (5): Μεταξυ δε ορτωνος και Ατερνυ ὁ Σαγρος ποταμος οριζων τυς Φρεντανυς απο των Πελιγνων: *inter Ortonam, et Aternum Sagrus Fluvius Frentanos a Pelignis dividit.* Cellario pure ne parla dubitando (6). Pomponio Mela (7) non fa menzione de' Peligni. L'Alberti (8) scrisse, ch'essi ebbero da oriente il fiume Sanguine coi Frentani e Caraceni, i Vestioi dal mezzogiorno, dall'occidente il fiume Pescara coi Marruccini, ed il mare Adriatico dal settentrione. Vediamo dunque di accennare le loro città.

Corfinio (c) fu la loro capitale, come attesta il più volte lodato Strabone (9): Κορφινιον, η των Πελιγνων μητροπολις, Corfinium metropolis Pelignorum. Fu città ben munita, essendovisi fortificato Domizio Enobarbo contro Cesare. Quindi Lucano (10):

A te, Corfini validis circumdata muris
Tecta tenent, pugnax Domiti, tua classica servat.

Fu poi distrutta, senza sapersene il tempo. Se ne ignora puranche la vera sua situazione. Il Colennucci (11), il Caraffa (12), il Top-

---

(1) Virgilio Æneid. lib. 7, *Acerque Pelignus*. Strabone lib. 5, pag. 369. Plinio lib. 3, cap. 12.

(2) De antiq. iur. Ital. lib. 1, cap. 19. (3) Caraffa lib. 1, p. 2.

(a) Ortona appartenne ai Ferentani, secondo Strabone; nè di essa si hanno più copiose memorie. Bossi, come sopra.

(b) Sulmona da alcuni attribuita al Sannio, esposta ai venti boreali, non si rendette celebre se non dopo di aver dato i natali ad Ovidio: Frontino tuttavia la pone fra le Colonie Romane. — Altra Solmona apparteneva ai Volsci, ma al tempo di Plinio era già da gran tempo distrutta. — La prima è indicata da Cesare, come distante 7 miglia da Corfinio, città de' Peligni, che fu fortificata dagli Alleati nella guerra sociale, divenne il centro della loro armata, ed ottenne il nome d'Italica. Fu presa da Cesare nelle guerre civili, nè più se ne parlò nella storia. Bossi, come sopra.

(4) Cluverio Ital. antiq. lib. 2, c. 14.

(5) Strabone lib. 5.

(6) Cellario lib. 2, cap. 9, pag. 768. (7) Mela lib. 2, cap. 4.

(8) Nella Descriz. d'Ital. (c) Vedi la nota preced. (b).

(9) Strabone lib. 5, p. 369 ed. Amstelod. (10) Lucano lib. 2.

(11) Colennucci lib. 1, fol. 5.

(12) Caraffa Istor. del Regn. di Napol. lib. 1.

pi (1) vogliono che fosse dove oggi è Pentima. Altri si avvisano che affatto non potea essere questa la sua situazione ; e non vi mancano molti che dicono dover esser piuttosto dove vedesi S. Pelino, sostenendo che Palena o Fulca Palena, avesse dovuto essere la capitale de' Peligni. Finalmente altri dicono che fosse stata Corfinio in quel luogo, che chiamano la Petina. Ma Pentima che è 7 miglia distante da Sulmona, come avvisa Cesare (2), e 3 dal fiume Pescara, i cui campi diconsi di S. Pelino avesse dovuta essere Corfinio, che forse ebbe a chiamarsi poi S. Pelino. La città di Corfinio in tempo della guerra sociale fu prescelta per luogo delle radunanze de' popoli collegati, come dice Strabone (3). Il Cellario crede che fosse situata vicino a Popoli (4).

Superequum si vuole altra città de' Peligoi i cui naturali da Plinio (5) si appellano *Superequani*. L'Olstenio sostiene che corrisponde a Castelvecchio *Subreque*, cioè *Subequo* (6).

Sulmona celebre loro città distante miglia 7 da Corfinio, e per cui scrive Silio (7) (a):

..... coniungitur acer
Pelignus, gelidoque rapit Sulmone cohortes.

Ovidio (8), che era nativo di Sulmona, lasciò scritto di sè :

Mantua Virgilio gaudet, Verona Catullo,
Pelignae dicar gloria gentis ego.

Valva fu benanche città de' Peligni, che taluni credono non diversa da Corfinio. In tempo delle Dinastie vi fu il Castaldato Balbense o Valvense. Il Cellario (9) non la nomina, ma bensì dice: *Addo Interbrobrium Antonini, quod in Tabula est Inter primum itineris ductu ad Aternii ripam referendum.*

I Frentani dei quali scrive Strabone (10): (b) Φρεντανοι Σαυνιτικον εδνος, Frentani, gens Sannitica : in Appiano si nominano Ferentani per isbaglio forse degli amannensi. Plinio (11) descrive questi popoli colle seguenti parole : *Quarta regio gentium vel fortissimarum Italiae. In ora Frentanorum a Triferno. Flumen Trinium portuosum. Oppida Histonium. Buca, Ortona, Aternus Amnis, Intus, Anxani cognomine Frentani, Carentini supernates, et infernates Lanuenses.* È molto astruso l'indagare i

(1) De orig. Tribunal. part. 2, lib. 3, cap. 1, n. 3.
(2) De bell. civ. l b. 1, cap. 18.
(3) Strabone lib. 5.
(4) Cellario loc. cit.
(5) Plinio Hist. nat.
(6) Vedi Cellario loc. cit.
(a) Vedi la nota (b) pag. 15.
(7) Silio lib. 8, v. 510.
(8) Ovidio lib. 3, amor. eleg. 11.
(9) L. c. pag. 765.
(b) Vedi la nota (b) pag. 10.
(10) Lib. 1, p. 166.
(11) Plinio Histor. natur. lib. 3, cap. 12.

limiti del loro territorio, anche perchè secondo le varie occasioni si estesero e si restrinsero. Dal fiume Aterno al Frentone (1), oggi Fortore, si assegna loro l'estensione di 80 miglia, ma poi si costituirono per confine il Tiferno, oggi Biferno. Quindi rilevano così i confini: da mezzogiorno il Frentone, il mare dall'oriente, dall'occidente il fiume Saro, e tutto quel tratto, dove sono Serra-Capriola e Dragonara. Finalmente da altri scrittori si dice che dall'oriente aveano il Fortore, il Sangro dall'occidente, l'Adriatico dal settentrione, e da mezzogiorno gli Appennini, ov'erano i Caraceni, popoli anche Frentani, e che però comprendea le seguenti città.

Ortona, che alcuni con errore vogliono città de' Peligni (2); ma nel suo luogo se ne parlerà a lungo (a). Secondo Strabone (3), era essa il porto dei Frentani.

Histonium o Bistonium o Stonium, che forse negli autori latini per errore si legge così diversamente, essendo il primo il vero suo nome; e infatti nelle buone edizioni di Plinio, di Tolommeo e di Mela, si legge sempre *Histonium*, e così pure presso Frontino (4). Credono alcuni, che quell'antica città fosse stata dove oggi è Vasto Ammonio o Aymone, tra i quali è il ch. Pontano (5).

Termoli credesi pure città de'Frentani, e che fosse surta sull'antica Clyternia; ma io non ho affatto monumento per affermarlo.

Di Anxanum si mostrano gli avanzi poco distante da Lanciano. Nel proprio luogo se ne avrà ragionamento.

Buca si vuole situata 5 miglia distante dal fiume Trigno. Alcuni la mettono nei Peligni (6).

Larinum città molto nota, e se ne parlerà a suo luogo. Vogliono alcuni eruditi che l'antico Larinum sia quel paese chiamato Arenula dagli scrittori dei mezzi tempi o Aricnum. La città di Larino si crede di origine Tirrena (7) (b). *Frentanum* fu però la loro città principale nominata da Strabone (8). Alcuni scrittori, le opere de' quali oggi non più si gustano, vorrebbero che fosse stata dove oggi vedesi Francavilla in Abruzzo ultra; ma Strabone dice chiaramente, che era vicina al *Teanum Appulum*, quando che Francavil-

(1) Sopra le medaglie dei Frentani scrisse il cel. Sig. Ab. Sestini nel tomo quinto delle sue lettere e Dissertazioni numismatiche. Nello stesso volume s'illustrano ancora medaglie di Capua, di Arpi, di Canosa, di Pesto, di Ascoli di Puglia, di Syris e Buxentum, di Pandosia e Crotone.

(2) Cellario l. c. pag. 877.

(a) Vedi la nota (a), pag. 15.

(3) Lib. V. pag. 167.

(4) De Colon. p. 126.

(5) De bell. Neapolit. lib. 5.

(6) Vedi Beretta nella Tab. Chorograph. n. 120.

(7) Vedi Mazzocchi Tab. Heracl. p. 534.

(b) Fu Larino municipio Romano. Bossi, come sopra.

(8) Strabone lib. 5.

la non lo è affatto. Altri che si dovesse situare dove vediamo Ferrazzano: ma a dire il vero non sono, che capricci de' nostri storici. Il suo sito si è smarrito.

I Caraceni (1) furono limitrofi co'Frentani, come già si è detto. Si vuole che dalla loro città Caricio avessero preso il nome (2). Tolommeo annovera una sola città col nome di Aufidena. Livio (3) ne fa parola e Frontino (4) ancora. In oggi si vuole essere Alfidena (a).

I Sanniti, tra tutti i popoli nominati di sopra, sono certamente i più memorandi (5). Rilevare i veri confini del loro territorio, a me sembra una ricerca inutile, poichè secondo i tempi, e secondo le loro conquiste fu varia la sua estensione. Accennerò soltanto qualche cosa sulla scorta dei più accreditati autori, tralasciando di buon grado le opinioni di coloro che diedero al Sannio un'estensione oltremodo più grande di quella che fu realmente, giacchè lo stesso Gio. Vincenzo Ciarlante, a cui si ha qualche obbligo, confessa essere un errore assegnare certi luoghi alla regione Sannitica, che mai non ebbe (6). Il ch. Carlo Sigonio (7) avvisa di essere il Sannio confinante da settentrione coi Frentani e cogli Apuli, e da mezzogiorno co' Campani e coi Lucani, da occidente cogli Ausoni e co'Peligni, e da oriente cogli stessi Apuli e Lucani. Il fatto però si è, che una tale confinazione egli la prende all'ingrosso, senza occuparsi di specificare i veri punti della medesima, ed è scusabile molto quell'uomo grande, perchè da niuno antico ci è additato. Il mezzo dunque più sicuro da venirne a capo, sarà certamente d'indicare le loro città, che gli antichi autori ci dicono essere state de'Sanniti, e dal confronto de' luoghi esistenti rilevare per poco l'estensione, che in diversi tempi essi occuparono. Conviene però accennare che i Sanniti furono in più altre popolazioni divisi, onde alcuni si dissero semplicemente Samnites, altri Pentri, altri Irpini, altri finalmente Caraceni e Frentani, de'quali già di sopra dissi qualche cosa (8).

Silio Italico accenna le principali città Sannitiche ne' seguenti versi:

---

(1) Cellario l. c. pag. 862.
(2) Vedi Gio. Vincenzo Ciarlante, Mem. del Sannio, lib. 1, cap. 18.
(3) Livio Dec. 1, lib. 10, cap. 10.
(4) De Coloniis pag. 125.
(a) Aufidena fu capitale de' Caraceni: fu occupata dal Console Fulvio nel 455. Esernia anche appartenne ai Caraceni, e divenne Colonia Romana. Bossi, come sopra.
(5) Furono provenienti da' Sabini, onde appellati anche Sabelli. Varrone de ling. lat. lib. 6, c. 3: *a Sabinis orti Samnites*. V. Plinio lib. 3, cap. 12.
(6) Ciarlante lib. 1, c. 1.
(7) *De antiqu. iur. Ital.* lib. 1, cap. 10.
(8) Vedi l'Alberti nella Descriz. d'Ital. pag. 255.

Affluit et Samnis, nondum vergente favore
Ad Poenos, sed nec veteri purgatus ab ira.
Qui Batulum, Macrasque colunt Boviania quique
Exercent lustra, aut Caudinis faucibus haerent,
Et quos, aut Rufrae, aut quos Æsernia, quosve
Obscura incultis Herdonia misit ab agris.
Bruttius haud dispar animorumque una iuventus
Lucanis excita iugis Hirpinaque pubes.

Bovianum (a) Boiano, fu la capitale de'Sanniti Pentri, come avvisa Livio (1), della quale si parlerà nel suo articolo, e non già di tutto il Sannio, secondo il sentimento di altri.

Benevento città rispettabile degl'Irpini, della quale parlerò a lungo nel suo articolo.

Æsernia, Isernia, di cui molto ne avvisano i Latini (2): se ne potrà riscontrare benanche il suo articolo.

Saepinum nelle vicinanze della presente Sepino (3), e Saepinates i suoi abitatori (4). Altri vogliono che vi fosse stata ancora un'altra città chiamata Sirpium, leggendosi nella tavola Peutingeriana:

Sepinum XII. Sirpium XIII. Benebento;

ma non si trova da altri nominata (5). Allifae, Callifae, Rufrium; la prima è bastantemente nota: la seconda, vogliono taluni, che fosse stata nelle vicinanze di Frigento o di Avellino, e propriamente ove si dice Carife: è però una semplice congettura. Il Trutta vuole che tutte tre le suddette città fossero nelle vicinanze di Piedimonte di Alife. Livio (6) ne fa parola.

Murgantia si vorrebbe situata ne'contorni di Morcone.

Duronia è diversamente situata secondo gli scrittori.

Aquilonia. Alcuni pretendono che fosse dove oggi è Agnone e diversa da un'altra negl'Irpini; ma su questo punto di antichità è da consultarsi l'erudito ab. Giovenazzi (7). I Latini ne fanno spesso parola (8).

Volana, Palumbinum, Herculaneum, tre altre città, delle quali se ne ignorano le situazioni. L'Herculaneum de' Sanniti Pentri fu però diverso dall'altro posto nel' littorale della Campania (9).

(a) Boviano era città de' Pentri: fu presa e ripresa più volte da'Romani, e finalmente abbandonata al saccheggio nel 442 di Roma, sotto i consoli Bruto ed Emilio. Era ricchissima: tornò in potere de' Sanniti, e fu racquistata da Silla nel 664 di Roma. Divenne poi Colonia ed ebbe i privilegj della legge Giulia. — Bossi, Storia d'Italia ant. e mod.

(1) Lib. 9, c. 31.
(2) Livio lib. 27, c. 10. Plinio lib. 3, c. 12. Silio lib. 5, v. 567.
(3) Livio lib. 10, 44 45. (4) Grutero p. 411, n. 4, p. 513, n. 1.
(5) Cellario l. c. pag. 865. (6) Lib. 8, cap. 25.
(7) Dell'antica città di Aveia.
(8) Livio lib. 10, cap. 39, 40, 44. Plinio lib. 3, cap. 11.
(9) Cellario l. c. p. 870.

Cluvia da Livio nominata (1), della quale s'ignora il sito.

Cominium 20 miglia lontano da Aquilonia, diverso dall'altro degli Equicoli. Si congettura alla meglio, dove potè essere la sua situazione, come si dirà nell'art. di Alvito.

Di Bola non si sa il sito. Tifernum la vogliono nella parte orientale del Matese, e Terventum dove oggi è Trivento.

Caudium si vuole la principale città di quella parte del Sannio, che da taluni è chiamata appunto Caudina, e vi allogano le seguenti città:

Saticula (2), che molti con errore situano nella Campania (3) avendo noi le autorità di Festo Pompeio che scrive: *Saticola oppidum in Samnio captum est*, e della colonia che vi dedussero i Romani confermato da Livio (4), da Patercolo (5) e finalmente da Virgilio (6), che dice:

. . . . . *Amicisque Vadosi*
Accola Volturni pariterque Saticulus asper.

Dove fosse stato il sito, sarà discusso altrove. In alcune edizioni di Livio si trova scritto Satricula; ma certamente con errore.

Trebola si vuole posta sul colle Trebolano, due miglia più ad oriente della presente Formicola. Il più volte lodato Pellegrino (7) ne parla molto a lungo, ne va indagando con molta erudizione il vero suo sito, e conchiude di essere propriamente nel luogo detto Treghia o Treglia (8), e Trebbia ancor chiamata da Fabio Magini nella sua Descrizione di Terra di Lavoro. I suoi vini furono molto decantati (9).

Compulteria si crede da alcuni essere stata dove oggi sono le terre di Alvignano e Dragone: e da altri ov'è S. Maria de Combultera (10).

Plistia, la cui situazione è del tutto smarrita. Panna nominata da Strabone: di questa pure non si trova il sito. Alcuni pretendono essere stata nella Valle Caudina. Cossa pretende il Trutta (11) essere stata, dove oggi è S. Agata de' Goti. Mela, ove vedesi Melizzano. Fulsulae ne'contorni di Favicchio o Faicchio. Orbitanum, ove vedesi Durazzano.

Telesia, famosa città, di cui a suo luogo si parlerà.

Negl'Irpini vi mettono poi:

Trivicum, oggi Trivico. Abellinum, indi Avellino (a).

---

(1) Lib. 9, cap. 21.
(2) Cellario l. c. p. 869.
(3) Servio in lib. 7. *Æneid.* v. 729.
(4) Lib. 1, c. 14.
(5) Lib. 7, c. 32.
(6) Virgilio loc. cit.
(7) Nella sua Campania, Discors. 2, pag. 430, seg.
(8) Loc. cit. pag. 434.
(9) Plinio lib. 14, cap. 6.
(10) Cellario l. c. p. 870.
(11) Nelle sue Antichità Allifane. Dissertaz. 24.
(a) Diversa da Abelino, poi Marsico Vetere — Bossi, Storia d'Italia antica e moderna.

Equntuticus, che ha dato tanto da fare per saperne il sito, ma verrà occasione di parlarne nel corso dell'opera, e specialmente nell'articolo Ariano.

Suessola, della quale ritroviamo memoria spessissimo presso gli antichi, e presso gli scrittori de' mezzi tempi (1), fu una città fra Nola e Capua.

Æcae, che alcuni credono Accadia, altri dove è Troia. Plinio (2) fa parola de' popoli Æcani, e in una iscrizione portata dal Grutero (3) son pure accennati.

Batulum, Mucrae, Celenna, de' quali luoghi il sito è del tutto perduto. Si pretende che sulle rovine di Celenna fosse surta Celenza di Valfortore.

Taurasium, ora si vuole Taurasi. Forse ne' campi Arusini menzionati da Floro (4), che alcuni correggono Taurasini.

Galatia o Galatia, (5) non è ancor certo tra gli eruditi se si fosse appartenuta alla Campania o al Sannio. Il Pratilli (6) l'ebbe per città Sannitica, e forse ne avrà ragione per quel che scrive Livio (7): *in Sannio quoque, quia decesserat inde Fabius, novi mali exorti. Calatia et Sora, praesidiaque quae in iis Romana erant, expugnata.*

Herdonia, che pretendono essere stata, dove oggi è la Cedogna, ma non piace al Cellario (8). Il Pratilli (9) la vorrebbe a sinistra del fiume Carapella, prima chiamata Dauniam alle vicinanze di Ordona, che sarebbe l'Ardonea di Filippo Cluverio nell' Apulia Daunia, e non già l'Herdonea degl'Irpini. Ella è nominata da Livio (10), da Appiano (11) e da Silio Italico (12).

Heculanum voluto dal Cluverio, dove oggi è Frigento, ed anche dall'Olstenio; altri però si avvisano essere stato a poca distanza da Mirabella (13). Ne fanno parola Appiano (14) e Cicerone (15).

Romulea si vuole dove vedesi Bisaccia. A suo luogo meglio si ravviserà l'opinione di alcuni scrittori. Compsa è finalmente la presente Conza.

Gli Apuli sono stati da molti creduti gli stessi che i Dauni, vo-

---

(1) Livio Dec. 1, lib. 8, c. 12. Plinio lib. 3, c. 3. Frontino fol. 106. Vedi Caraffa *Histor.* lib. 10, e l'artic. Arienzo.
(2) Plinio lib. 3, cap. 11.
(3) Grutero p. 444, n. 5.
(4) Floro lib. 1, c. 18.
(5) Presso Frontino *De Coloniis*, p. 104, et 137, ed. Goesii.
(6) Via Appia lib. 3, c. 4, pag. 359.
(7) Livio lib. 9, cap. 43.
(8) Cellario loc. cit. p. 873.
(9) Pratilli nella Via Appia lib. 4, c. 12, p. 517.
(10) Livio lib. 25, cap. 21, lib. 27, cap. 1.
(11) Appiano *Hannibal.* pag. 587.
(12) Silio lib. 8, v. 566.
(13) Cellario l. c. pag. 872.
(14) Appiano lib. 1, civil. pag. 643.
(15) Cicerone lib. 16, epist. 2, ad *Atticum*.

lendo di non trovarsi con chiarezza presso gli antichi alcuna regione particolare detta Apulia (1), sebbene Strabone (2) nominasse separatamente amendue queste nostre antiche popolazioni. Nulladimeno il Sigonio (3), il Mazzocchi (4) seppero rinvenire un luogo d'assegnarlo agli Apuli, e finalmente il Cimaglia (5) puranche colle città, che loro si appartennero, le quali furono le seguenti.

Teanum Apulum che si vuole nel luogo appellato Civita o Civitate (6). Ne fa menzione Plinio (7).

Hurium, Hyrium, Hyria e Uria fu città che si appartenne anche agli Apuli (8), e si crede essere surta, dove oggi è Rodi (9); ma da altri per isbaglio si dice ove vedesi Besti o Vesti ovvero Ururi. Evvi pure sentimento che da Hurium fosse derivato il nome del lago di Varano, detto prima *Portus Garnae* (10) *o lacus Ουριανος*. Il *Portus Agasus* di Plinio, vuole il Cluverio (11), che fosse lo stesso. Questa città non è da confonderla coll'Uria Salentina. I suoi popoli son chiamati Urii da Catullo (12).

Nunc o caeruleo creata ponto,
Quae Sanctum Idalium, Uriusque apertos,
Quaeque Ancona, Gnidumque arundinosam colis ec.

Pomponio Mela (13) ci descrive il seno Urino. Il Cellario per altro asserisce: *Ad extremum Gargani civitas est vulgo Vieste dicta in ruinis antiqui, et episcopalis oppidi Merini extracta unde sunt Rinii Merinates ex* Gargano.

Luceria, Asculum, le ritroviamo nominate città di Apulia, ma si vogliono de' Daunj, onde qui a poco ne farò parola.

I DAUNJ confinarono all'oriente col mare, da settentrione coi Frentani, divisi dal fiume Fortore, dall'occidente cogl'Irpini, e da mezzogiorno coi Peucezj, divisi dal fiume Cerbalus, oggi Cervaro, secondo Plinio (14); ma il Cellario ottimamente riflette essere erronea tale assertiva: *Limes Dauniae est paullo ultra amnem Aufidum constituendus: ut* Canusium *etiam Dauniis, et* Venusia *vindicentur. Inde* Peucetii *Apuli incipiunt, qui reliqua usque Calabriam occupaverunt.*

---

(1) Vedi il Rogadei dell'antic. stat. de' popoli d'Italia, pag. 245.
(2) Strabone lib. 5, e 6.
(3) Sigonio *De antiqu. iur. Italic.* lib. 1, cap. 13.
(4) Mazzocchi *ad Tab. Heracl.* p. 537.
(5) Vedi Natale Maria Cimaglia nella sua operetta: *Apulae et Dauniae veteris geographia*, stampata dopo le sue *Antiquitates Venusinae*.
(6) Cellario loc. cit. pag. 881. Cimaglia loc. cit. pag. 284.
(7) Hist. nat. lib. 3, cap. 11.
(8) Vedi Erodoto lib. 7, cap. 170.
(9) Cimaglia loc. cit. pag. 235.
(10) Cellario loc. cit. pag. 885.
(11) Cluverio lib. 4, cap. 12.
(12) Catullo epigr. 36.
(13) Mela lib. 2, cap. 4.
(14) Loc. c. pag. 881.

Gerion, Gerunium o Geronium, come si legge in Livio (1), e in Polibio (2) Τερβνιον. Pretendono alcuni che fosse dove è Tragonara (3); altri però dicono la Cerignola. Può leggersi su tal proposito l'opera del Kiriatti (4). Ella era distante da Lucera miglia 25: oggi miglia 28 sono distanti le sue rovine, per la diversità delle miglia antiche.

Luceria (a) che tuttavia conserva il suo nome. Ne ritroviamo memoria in Cicerone (5), in Plinio (6), Strabone (7) e Tolommeo.

Herdonia. Il Cluverio (8) la mette tra Cervaro e l'Ofanto, dove oggi è Ordona, ch'egli appella Ardona, come anche il Cellario (9) non senza errore. Presentemente in quei contorni vi è un luogo detto la Taverna d'Ardona.

Arpi (b) (10) un tempo Hippium o Argyrippe, come si ha presso Plinio (11) e Virgilio (12), Strabone (13) e Licofrone (14):

Argyrippam Dauniorum possessionem.

Plinio (15) chiama i suoi cittadini Arpani. Si vuole 5 miglia distante da Foggia, dove si veggono alcune rovine *inter Luceriam et Sipontum*, come scrivono i geografi, e che tuttavia chiamano Arpi. Alcuni ne traggono il nome da Apro, il che si riprova da altri (16).

Collatia, onde Collatini appellati da Plinio (17) i suoi abitanti; e Ager Collatinus da Frontino (18). Il sito però è del tutto perduto.

Teate, ora detta Chieuti vecchio, di cui può vedersi il Giovenazzi (19).

---

(1) Livio lib. 22, cap. 18.
(2) Polibio lib. 3, cap. 100, lib. 5, cap. 108.
(3) Cellario l. c. pag. 882.
(4) Teodoro Kiriatti stampò in Napoli nel 1785, in 8, le Memorie istoriche di Cerignola.
(a) Luceria figurò tra le romane colonie; ed il vedere che il Sannita Ponzio trasse i Romani al tristo passaggio delle Forche Caudine, solo minacciando quella città che ad essi premeva di soccorrere, prova che già avanti l'anno 432 i Lucerini tenevano co' Romani alcuna relazione. Si propose dopo la guerra Sannitica di distruggere quella città; ma Papirio la conservò, e considerabile doveva essere ancora al tempo di Cesare e di Pompeo, perchè quest'ultimo la stabilì centro delle sue forze.
Bossi, *Storia d'Italia ant. e mod.*
(5) Cicerone pro Plancio c. 69.
(6) Plinio lib. 3, cap. 101.
(7) Strabone lib. 6, p. 196.
(8) Ital. antiqu. p. 1202.
(9) Lib. 2, c. 9, p. 883.
(b) Era assai considerabile al tempo di Annibale. Bossi, *come sopra.*
(10) Livio lib. 24, c. 47, lib. 22, c. 9.
(11) Lib. 3, c. 11.
(12) Virgilio *Æneid.* lib. 11, v. 243, seq.
(13) Strabone lib. 6, p. 196.
(14) Nella Cassandr. v, 592.
(15) Lib. 3, c. 11.
(16) Vedi Cimaglia loc. cit. pag. 293.
(17) Lib. 3, c. 11.
(18) Frontino de Coloniis.
(19) Della città di Aveia, p. 14.

Pantanus si crede essere stata una città, altri però dicono che in oggi è il lago di Lesina (1), e ne avran ragione.

Æca o Accua si vuole altra loro città.

Asculum Apulum (a) memorato da Floro (2), da Zonara (3), da Plutarco (4) ne' confini della Lucania, onde Vegezio (5) parlando della battaglia di Pirro, dice essere accaduta in Lucania.

Matinum ricordato da Orazio (6) si crede dove oggi è Matinata, tra Manfredonia e 'l Gargano. Il detto Orazio però dice *litus Matinum;* dunque esser dovea una spiaggia marina (7); e in altro luogo (8) loda le api Matine, onde Lucano:

. . . . . *et arvá*
Vulturis, et calidi lucent buceta Matini (9).

Vibinum, gli abitanti della quale furono detti Vibinates.

Ferentum fu posseduta da' Sanniti, e ne parlano Diodoro (10) e Livio (11).

Siponto, Sipuntum (b), di cui se ne veggono gli avanzi 8 miglia distante da Manfredonia.

Apenestae: se ne ignora il sito dal Cluverio e dal Cellario; ed ognuno dice la sua senza niuno monumento.

Salapia (c) memorata da Livio (12), da Plinio (13). Tolommeo la chiama Σαλαπιας, Appiano Alessandrino (14) Σαλπια. I suoi abitatori trovansi appellati Salapitani (15). Ella era nelle vicinanze della palude Salapina, oggi lago di Salpi. Ve ne sono monete.

I PEUCEZJ confinavano da settentrione con le vicinanze dell'Ofanto, dall'oriente coll'Adriatico, da mezzodì collo stretto di Brindisi e Taranto, e da occidente col Bradano. La loro regione nei

---

(1) Cellario l. c. pag. 885.

(a) Una colonna miliare che ancora si vede eretta là presso, prova che dovea trovarsi sulla via Trajana. Bossi, *Storia d'Italia ant. e mod.*

(2) Floro lib. 1, c. 18.
(3) Tom. 2, pag. 47.
(4) In Pyrro p. 396.
(5) Vegezio lib. 3, c. 24.
(6) Lib. 1. Od. 28.
(7) Cellario l. c. pag. 894.
(8) Lib. 4. Od. 2, v. 27.
(9) Lucano lib. 9, v. 185.
(10) Diodoro lib. 10.
(11) Livio Dec. 1, lib. 10, c. 11.

(b) Non si sa in qual epoca Siponto divenne colonia romana: trovandosi indebolita, fu ripopolata e ristabilita nel suo antico splendore. Bossi, *c. s.*

(c) Salapia o Salpe, non fu giammai molto popolata a causa dell'aria insalubre. Ivi dicesi essere stato trattenuto qualche tempo Annibale dai vezzi di una prostituta. Fu nelle guerre riguardata come importantissima, e Romani e Cartaginesi a gara se ne disputarono il possedimento — M. Ostilio, secondo Vitruvio, aprì un canale dalla palude che l'aria infettava de' dintorni, detta Salapina, ed un porto ne formò a comodo e vantaggio di quella città, divenuta municipio. Bossi, *come sopra.*

(12) Livio lib. 6, c. 30, lib. 24, c. 20, lib. 26, c. 38.
(13) Plinio lib. 3, c. 11.
(14) Appiano lib. 1, Civil.
(15) Livio lib. 27, c. 28.

vecchi tempi era tutta coverta di foreste (1), e il lor carattere era di molli ed effeminati (2). Essi furono detti Poediculi, secondo Strabone (3), Podicli secondo Appiano (4), o Pediculi, secondo Plinio (5). Le principali città furono le seguenti.

Bari (a), di cui si parlerà a suo luogo.

Egnatia, ricordata da Strabone, da Tolommeo Εγνατια, da Orazio (6) Gnatia, e da Plinio (7) Egnatia. Se ne veggono gli avanzi, dove oggi è la torre di Anazzo (8). L'Alberti (9) la vuole 4 miglia distante dalla Rocca di S. Stefano. Il Collenucci (10), scrittore di poca critica, la vuole dove vedesi Giovenazzo, e mi fa meraviglia, che detto lo avesse anche il Caraffa (11). Non si mancherà di meglio parlarne nel corso dell'opera.

Acherontia, Acerenza, di cui potrà il leggitore consultare il suo articolo. Alcuni la vogliono nella Lucania.

Genusium, Genosa, Ager Genusinus (12), che confina col Bradano.

Forentum o Ferentum. Alcuni la credono dove oggi è il luogo detto Forenza (13); altri però la vogliono dove vedesi Firenzuola. Se ne fa ricordanza da Diodoro Siculo (14), *Ferentum, urbem Apuliae, vi expugnarunt.* In Livio (15) è detta Forentum.

Venusia (b), oggi Venosa, città molto nota.

Andria si vuole città de' Peucezj.

Barletta, da alcuni creduta lo stesso, che il navale de' Canosini indicato da Strabone (16).

Turenum, Trani secondo Cluverio (17).

Bituntum, Bitonto. Alcuni credono che fosse stata un tempo marittima. Se ne parlerà a lungo nel suo articolo.

Celia forse Ceglie, giacchè questo paese è appunto distante da

---

(1) Livio lib. 9, c. 17.
(2) Lo stesso lib. 9, c. 13. (3) Strabone lib. 6, p. 195.
(4) Appiano lib. 1. Civil. p. 644, ed. Toll. (5) Plinio lib. 3, cap. 11.
(a) Bari fu municipio: ebbe ottimo porto; ed Orazio ne lodò la fertilità. Bossi, *come sopra.*
(6) Orazio lib. 1. Satyr. 5, v. 97. (7) Lib. 2, cap. 17.
(8) Vedi il Giornale Letterario di Napoli, vol. 52, pag. 24.
(9) Nella Descr. d'Ital. pag. 241, a t.
(10) Nel suo Compendio istorico. (11) Caraffa lib. 10, p. 226.
(12) Plinio lib. 3, cap. 11. Frontino de Colon.
(13) Cellario l. c. pag. 892. (14) Diodoro lib. 19, C. 65.
(15) Liv. lib. 9, c. 20.
(b) Venosa fu colonia romana nel 460. Fedele alleata della Repubblica, salvò gli avanzi dell'armata romana sconfitta in Canne da Annibale. Vi si trovò un busto di Orazio, che ivi era nato. Bossi, *come sopra.*
(16) De Leon Francesco Paolo delle obbligazioni della confratellanza del R. Monte di Pietà di Barletta ec. Napoli 1772.
(17) Cluverio *Ital. antiq.* lib. 4, Cap. 2. Vedi Pratilli Via Appia lib. 4, c. 14.

quattro in cinque miglia da Bari entro terra, come Olstenio scrive essere situata Celia (1).

Netium, che alcuni confusero con Natiolum (2). Natiolum, oggi Giovenazzo. Rubos, che dicono Ruvo.

Turris Caesaris fra Pugliano e Mola di Bari.

Bisceglia e Molfetta, non saprei su quali città fossero surte. Credono taluni che le Turres Julianae o Turres Caesaris corrispondessero alla prima. Si esaminerà nel proprio articolo.

Bantia, oggi Banzi, cinque miglia distante da Accreuza, nominata da Plutarco (3), da Stefano (4) e da Livio (5). L'Olstenio vuole che se ne veggano le vestigia 5 o 6 miglia sopra Forentum, e 12 da Venosa nel luogo detto S. Maria de Vause. Presso Orazio si legge (6): Saltus Bantinos.

Dei MESSAPJ, la regione de' quali era frapposta tra la Calabria ed i Salentini, il descrivere i veri confini non è cosa facile, non ostante le gravi fatiche fatte da parecchi nostri scrittori di antichità, non avendo potuto trarre lumi sufficienti per indovinarli. La Messapia fu parte della Japigia. Il dotto Gaspare Papadotero, pare avere assai bene additata l'ampiezza della Japigia, della Messapia e della Calabria. Io riferirò nell'articolo di Soleto la sua opinione. Le loro città si vuole che fossero state:

Brundusium, (a) Brindisi, di cui si parlerà nel proprio luogo. Mela la mette tra i Calabri, ed anche Tolommeo.

Uria o Udina tra Taranto e Brindisi, per distinguerla da quella de' Daunj, che si chiamava Uria Messapiae. Secondo alcuni è la presente Oria. Io ne parlerò a lungo nel suo articolo.

Di Gallipoli se ne parlerà a suo luogo.

Manduria, che altri mettono tra i Salentini, secondo scrive Plinio (7): ma forse perchè a'suoi tempi era andato in dimenticanza il nome di Messapia.

---

(1) Cellario l. c. pag. 893. (2) Cellario l. c. pag. 894.

(3) In Marcello pag. 314. *Exüt cum collega ad bellum, positisque inter Bantiam urbem, et Venusiam castris saepe Annibalem lacessivit.*

(4) Stefano *De Urbib.* pag. 153.

(5) Livio lib. 27, c. 26. *Itaque in Apuliam ex Brutiis reditum, et inter Venusiam Bantiamque, minus trium millium passuum intervallo consules binis castris consederant.*

(6) Orazio lib. 3. Od. 4, v. 15.

Saltusque Bantinos, et arvum
Pingue tenent humilis Ferenti.

(a) Brindisi divenne colonia nel 509. I Romani per passare in Grecia frequentavano il suo porto, nel quale tanto erano favorevoli i venti secondo Zonara, che si entrava ed usciva col vento medesimo. Vi nacque Pacuvio, Ottaviano vi assunse il nome di Cesare, vi morì Virgilio.

Bossi, *Storia d'Ital. ant. e mod.*

(7) Plinio lib. 2, c. 103.

Bivota, secondo il Cluverio, è la presente Parabita (1).

Uxentum si vuole da taluni anche città della Messapia.

Vaste, forse si appartenne ai Messapj, per ciò che scrive il Galateo (2).

I SALENTINI andarono pure sotto nome di Messapj. Essi sortirono il loro nome dalla città di Sallentia, di cui fa menzione Stefano Bizantino (3). Io ne parlerò a lungo nell'articolo di Soleto.

È cosa molto oscura indagare con precisione i confini dell'agro Salentino. Il solo Strabone ci dice, che erano circa *Japigium Promontorium*. Tolommeo (4) annovera tra i luoghi marittimi: *Salentinorum Japygium promontorium, quod et Salentinum dicitur*. Tra i luoghi mediterranei mette poi le seguenti città.

Rudia, Nerium, Aletium, Baubota, Uxentum, Veretum, alcune delle quali altri attribuiscono propriamente alla Messapia (5). Ve n'erano ancora delle altre, i cui nomi e situazioni sonosi del tutto perdute. E infatti Livio (6) scrive: *ipsorum interim Salentinorum ignobiles urbes ad eum defecerunt*. Ai Salentini non pertanto assegnano l'estensione del lor territorio, fin dove dicesi Capo di Lecce, comprendendo pure la città di Castro, S. Maria di Leuca, Soleto e sino ad Oria. Gli eruditi lo rilevano dalle parole di Probo sopra quel luogo di Virgilio:

Et Salentinos obsedit milite campos
Lictius Idumeneus . . . . .

le quali sono: *deinde cum aliquibus eorum in Japygiam proficiscens aliquot oppida in quibus Uria, et Castrum Minervae nobilissima construxit in tres partes divisa copia in populos duodecim Salentini dicti, quod in Salo amicitiam fecerunt*. Le città intanto, che si possono attribuire a questa popolazione, direi essere le seguenti:

Sallentia (7) la quale diede loro il nome.

Fratruerium, di cui la situazione non è riuscito di ritrovare al Galateo, al Cellario ed al Beretta.

Castrum Minervae, che oggi si crede Castro, e facilmente è Fanum Minervae di Strabone (8). Altri vogliono che fosse Minervinum vicino a Lecce.

Leuca (a) fu un'altra picciola loro città nel promontorio Japigio, ove al presente vedesi il tempio dedicato alla Vergine (9): diruta

---

(1) Lib. 4, c. 13. *Ital. antiqu.*
(2) Galateo *de situ Japygiae, col. 613, litt. F. in Delectu.*
(3) *De urbib. et populis.*
(4) *Geograph. lib. 3, c. 1. Tab. 4. Europae.*
(5) Cellario l. c. pag. 895, 896.
(6) Livio Dec. 3, lib. 5. c. 1.
(7) Cellario l. c. pag. 897.
(8) Strabone lib. 6, p. 561.
(a) Nominata da Strabone. Bossi, *come sopra.*
(9) Vedi l'articolo Alessano.

già del tutto ai tempi di Antonio de Ferrariis, che la vuole così denominata *ab albedine et nuditate scopulorum* (1).

Lupia (a), o altrimenti detta secondo i varj tempi, siccome può leggersi presso il celebratissimo nostro Mazzocchi (2), e dubito, se fosse la presente Lecce. Vi fu pure un'altra città Aletium, diversa da Lecce.

Rudia si vuole situata fra Taranto ed Oria nel luogo detto Ruia, secondo avvisa Filippo Cluverio. Si pensa da altri che vi fossero state due Rudie, una vicino Lecce, l'altra tra Brindisi e Taranto presso le Grottaglie. Evvi controversia in quale delle due fosse nato il Poeta Ennio. Il Galateo (3) vorrebbe quella nelle vicinanze di Lecce, ma Giuseppe Battista (4) con più forti ragioni vuole, ch'esser dovette l'altra presso le Grottaglie, appigliandosi al passo di Strabone (5), il quale dice che quelli i quali volcano andare a dirittura da Brindisi a Taranto: *compendioso itinere per Rudias proficiscuntur, Urbem graecam Ennii patriam poetae,* il che non potea certamente essere quella presso Lecce, riuscendo il cammino molto tortuoso ed irregolare. Checchè il mordace Rogadei (6) dica contro il povero Tafuri (7), che disse lo stesso del Battista.

Neritum, Nardò, della quale si parlerà molto nel suo articolo. Baubota, non saprei dove mai fosse stata la sua situazione.

I CALABRI, il territorio de'quali è stato così confuso ne'suoi confini dagli scrittori, per non aversi dagli antichi nozioni certe per determinarli, ond'è difficile, venirne più a giorno. Presso gli stessi antichi s'incontrano tante contraddizioni da non potersi punto riconciliare. I recenti scrittori hanno fatto elenco in confuso delle città appartenenti ai Messapj, ai Salentini ed ai Calabri, confondendo finanche la presente Calabria coll'antica. La Calabria dalla parte boreale avea la Messapia, il cui principio era la regione Tarentina, secondo avvisano i più accreditati autori. Fra le città che sono attribuite ai Calabri, in prima è Rudia, perchè leggono in Ovidio (8):

Ennius emeruit Calabris in montibus ortus
Contiguus poni Scipio magne tibi.

---

(1) *De sit. Japygiae, col. 596. litt. E. In Delect.*

(a) Lupia o Lupiae era piazza non considerabile della Messapia, benchè da taluni dicasi esser divenuta colonia — Mentelle confuse Lupia con Aletium, Lecce, ma fu confutato dal Tiraboschi. Bossi, *come sopra.*

(2) *Ad. Tab. Heracl. p. 522.* (3) Loc. cit. pag. 80.

(4) Qual sia stata la patria di Ennio, stampata dopo le sue Lettere in Venezia 1678, in 12, pag. 352 a 367. (5) Strabone lib. 6, pag. 280.

(6) Rogadei Dell'antico stato dei popoli dell'Italia, pag. 240.

(7) Vedi Tafuri nell'*annot. ad Galateum* 64. Vedi il Tom. 4 degli Opuscoli del Calogerà.

(8) Ovidio Lib. 3. *De arte amandi.*

Altri però la mettono ne' Salentini, come abbiamo notato. La cosa a dire il vero è astrusa, non sapendosi l'estensione della Japigia, e le varie popolazioni che vi abitarono, e quali in realtà fossero le porzioni della medesima, che occuparono. Brindisi (a) si vuole città de' Messapj, ma Tolommeo la mette tra le Calabre. Vaste, di cui fa menzione Plinio, non sanno dove situarla; chi tra i Messapj, chi tra i Calabri. Taranto, fu certamente città de' Calabri, come a lungo si parlerà nel proprio luogo.

Caelia o Caelium, secondo il testè citato Plinio, si vuole ne' confini della Peucetia, non molto lungi da Egnatia. L'immortale Mazzocchi ne pubblicò una moneta, dove vedesi la testa di Pallade galeata, e dall'altra parte una doppia stella, a destra della quale si legge l'Epigrafe *Kelilon* (1). Dalle parole di Frontino (2): *Botuntinus, Caelinus, Genusinus, Ignatinus, Lyppiensis*, si può congetturare ch'esser dovea tra que' luoghi. Io ne ho già detto qualche cosa tra le città Peucezie.

Sturni o Turni, menzionata da Tolommeo, non si sa dove fosse situata. Alcuni credono dove vedesi Sternaccia.

I CAMPANI, la regione de' quali negli antichissimi tempi fu detta degli Osci ovvero Oppici, tennero un territorio, non di quell'ampiezza, che videsi poi ne' tempi posteriori; e nella sua ampliazione, rimase il nome di Opicia a quella parte vicino Cuma, detta Calcidia, dopo la venuta de' Greci; ed altri aggiungono la terza regione detta Nocerina. Gli eruditi hanno tanto scritto sull'investigazione de' confini di queste tre sue regioni, ognuno dicendo la sua, secondo più o meno han potuto trarre e congetturare dagli antichi, che hanno posto la chiarezza nella massima oscurità, a segno di poco o nulla farci intendere i passi degli autori, perchè si arrogano benanche di aggiugnere, di correggere e di togliere dagli antichi stessi ciò, che ad essi non piace, e che contrario sia al lor pensare. Contentiamci però delle sole fatiche del celebratissimo Fr. Antonio Sanfelice, cognominato il Plinio (3), e del ch. Camillo Pellegrino (4), che scrissero appunto di questa bella parte del nostro Regno, con indicarci il primo colla massima brevità ed eleganza di lingua i luoghi tutti della medesima, e il secondo colla massima profusione, (onde talvolta inciampa nell'o-

---

(a) Vedi la nota (a) pag. 26.

(1) Mazzocchi *Prodrom.* pag. 38. (2) Frontino de Coloniis pag. 127.

(3) Le memorie della vita e degli studj di questo gran letterato sono state raccolte dal P. Nicola Onorati exprovinciale de' Minori Osservanti, e premesse alla nuova edizione della Campania di esso Sanfelice.

(4) Celebre letterato, a cui molto dobbiamo, essendo stato il più grande indagatore delle cose de' mezzi tempi, il primo che ci avesse aperta la strada ad uno studio quanto utile e necessario, altrettanto per lo innanzi trascurato.

scurità pel desiderio di dir molto) ci descrive tutta la regione Campana, che oggi chiamiamo Terra di Lavoro. Io dunque senza tener conto delle varie divisioni, accennerò soltanto le più famose antiche città che vi erano, per intelligenza dell'antica geografia, per poi parlarne a lungo ne' loro articoli. Il Sanfelice ne descrive così i suoi confini, e valerà per tutti: *A Lire fluvio ad Sarni ostium pertinet, sexaginta passuum millibus excurrente planicie, quae ab ipsa camporum laxitate facta est Campania. Hi amnes, ejus duo latera constituunt, hic ab ortu, ille ab occasu. Boream versus montibus cingitur, Samnites et Irpinos excludentibus; quartum vero latus mare possidet. Latitudo ejus varia; ut tamen, qua maxime panditur, triginta non excedat milliaria; quod si totius ambitus subducatur ratio, colliget ad centum et sexaginta passuum millia* (1).

Capua tra le città della Campania la più illustre, onde detta *Caput Urbium*, forse ebbe a dare finanche la denominazione alla medesima. Se ne dirà molto altrove.

Herculaneum e Pompeii, città celebri nell'antichità, rimasero poi sepolte sotto le ceneri Vesuviane (2). Il Chiverio e i nostri storici non indovinarono affatto la situazione della prima, come a suo luogo meglio si ravviserà. Moltissimi scrittori ne fan parola, e Marziano Capella (3) le dice edificate da Ercole.

Neapolis: se ne parlerà molto a lungo nel suo articolo.

Cuma, città assai celebre presso gli antichi. Si vuole fondata dai Cumani Euboici colonia qua trasportatasi dall'isola Eubea Calcidese (4). Dionigi d'Alicarnasso (5) loda molto le ricchezze de' Cumani, e la fertilità del loro suolo. Ebbero in venerazione Apolline (6), ed è famosa la sua Sibilla (7). Vi nacque il famoso Eforo

(1) Sanfelice nella sua Campania pag. 3, ediz. Neapol. 1726, vol. XIV, an. 1796.

(2) Vedi Seneca lib. 6, natural. quaest. cap. 1. Dione lib. 6 — Carlo III Borbone avendone fatto intraprendere lo scavo con dispaccio del dì 13 dicembre del 1755, istituì l'Accademia Ercolanese, alla quale furono ascritti uomini dottissimi per la spiegazione di quelle venerande anticaglie. Vedi la mia Biblioteca storica e topografica del Regno di Napoli, pag. 61 e seg. Essa tuttavia fiorisce sostenuta dal credito di soggetti di somma erudizione, da' quali si continua ad illustrare l'Ercolanesi antichità.

(3) Capella *De nuptiis Philolog.* c. 15.

(4) Vedi Strabone lib. 3. Virgilio *Æneid.* lib. 6, v. 2. Stazio *Sylvar.* lib. 4, *Carm.* 3. Si legga il Vargas o sia Martorelli: Delle antiche Colonie venute in Napoli t. 2, n. 430, seg.

(5) Lib. 7. Vedi Livio lib. 8.

(6) Cicerone lib. 1. *De Divinat.* Vedi Giulio Cesare Capaccio, *Histor. Neapol.* tom. 2, pag. 239, ed. del Gravier.

(7) Gellio lib. 1. *Noct. Atticar.* Cap. IX. Plinio lib. 13, cap. 13. Si aggiunga Antonio Caracciolo nel suo libro, *De Sacris Neapolit. Eccles. Monumentis* cap. 18, sect. 3, ed anche il libro *De Sybillis* stampato in Napoli da Sisto Riessinger, rarissimo, senza nota di anno, e che io non vidi in tempo, che stampai il mio Saggio sulla topografia del Regno.

Cumano, che scrisse appunto su di essa città, ad avviso di Strabone. Annibale apportò gran rovina all'agro Cumano : *pervastato agro Cumano usque ad Miseni promontorium, Puteolos repente agmen controvertit*, scrive Livio (1). Alcuni la vogliono fortissima ne' tempi delle guerre gotiche. Ella mancò dal suo splendore sotto i Longobardi, e poi del tutto fu desolata circa il secolo XIII: *miserrime interiit*, scrive il Capaccio (2).

Miseno: Strabone vuol diviso il suo territorio da quello di Cuma per mezzo della Palude Acherusia, che fu detta anche lago della Coluccia, oggi Fusaro; le sue parole sono : *Cumis vicinum est Misenum promontorium iisque interposita est Acherusia palus, ac coenosa quaedam maris effusio* (3). Taluni han creduto che la Palude Acherusia fosse Maremorto, e non già il Fusaro, ma lo smentisce assai bene il nostro valente ed erudito Marcello Eusebio Scotti (4). Miseno fu città ragguardevole. Vi fu dedotta una colonia, come appare da una iscrizione portata dallo stesso Sig. Scotti, la quale non credo fuor di proposito di porre sotto gli occhi del leggitore :

T . FL . AVITO
FORENSI . II
VIR . ITER . QQ . OMNIB .
MVNERIB . FVNCTO . HIC .
IDEM . AD LAVACRVM . BAL .
NEAR . PVBLICAR . LIGNI .
DURI . VERES . N . CCCC . EN .
THECAE . NOMIN . IN . PER
PETVVM . OBTVLIT . ITA .
TAMEN . VT . MAGISTRATVS .
QVOD . ANNIS . SVCCESSORIB .
SVIS . TRADANT . F . FILIO
T . FL . AVITI . V . E . PATRON . COL .
ORDO . ET . POPVL . MISENAT .

Ebbe i suoi vescovi (5), i suoi conti (6). Fu poi distrutta circa l'anno 860 scrivendo Gio. Diacono (7) : *sexaginta ab hinc annis ab Ismaelitis demolitum*, (cioè il castello di Miseno) *et usque ad solum prostratum*, parlando della traslazione delle reliquie di

(1) Livio Dec. 3, lib. 4, cap. 5.
(2) Capaccio loc. cit. pag. 252, e Pratilli della Via Appia lib. 2, cap. 7, p. 187.
(3) Strabone lib. 3, pag. 376.
(4) Nella sua Dissertazione Corografico-Istorico di Miseno e Cuma.
(5) Chioccarelli *De Episcopis et Archiepiscop. Neapol.*
(6) Vedi S. Gregorio Magno lib. 7, epist. 22.
(7) Presso Falcone nell'Istoria e Famiglia di S. Gennaro, lib. 2, cap. 9.

S. Sossio fatta circa l'anno 920 da Miseno in Napoli per riporsi nel monistero di S. Severino; ed altrove scrive (1): *eodem quoque tempore Misenatis Ecclesia, peccatis exigentibus, a Paganis devastata est.*

Stabiae distrutta da Silla nella guerra sociale, come dice Plutarco (2) e Plinio (3); della medesima nell'articolo di Castellammare di Stabia se ne parlerà distesamente.

Tegianum si descrive 8 miglia distante da Nocera e 5 da Nola. Si crede da alcuni che corrisponda all'attuale terra di Palma, e specialmente dal Cluverio (4), perchè vi trova la distanza di cinque miglia; ma il Cellario con molta ragione pone in dubbio se sia esistito un tale paese, giacchè nella tavola Peutingeriana, che ha dato occasione a tale idea, si legge: *ad teglanum*, che potrebbe essere indicativo di un luogo, ove si faceano tegole. Non è da confondersi col Tegianum de' Lucani.

Nola città molto nota.

Abellae oggi Avella, come a suo luogo si ravviserà.

Trebula è ricordata da Livio (5) e si vuole da taluni, che corrisponda all'attuale Trentola, ed altri sostengono essere la baronia di Formicola. Frontino (6) ne fa parola, scrivendo *Trebula Municipium. Iter eius populo non debetur. Ager ejus limitibus Augusteis in nominibus est assignatus.* Se n'è pure detto qualche cosa fra le città de' Sanniti.

Nel 1721 da Lelio Rossi fu ritrovato uno spezzone di antico marmo nel piano, che conduce alla villa degli Schiavi della baronia di Formicola, ch'è questo:

. . . . . OLONIS TREBULA . . . . . .
. . . . . MIL . DISTRIB . . . . . .
. . . . . ↃↃ QUIB. PRO. . . . . .
. . . . . SING . ETIAM. . . . . .

Vulturnum, se ne ha memoria presso Livio (7) e Frontino (8): que' cittadini erano molto dediti alla navigazione pel Volturno, avendosi da Livio (9) stesso una gran testimonianza della frequente navigazione, che faceasi nel detto fiume. Si crede esser quello che dicesi oggi Castellammare di Volturno (10).

Liternum fu celebre per lo volontario esilio e morte di Scipione. Ella era situata vicino al lago di Patria, ed alla Selva Gallinaria o palude Clanica. Si vuole che Linterno fosse stata fondata da una colonia di Calcidesi, dedotta da Cuma Italo-greca, ma non

(1) *Chronic. Episc. Neap.* presso il Muratori Rer. Ital. Script. Tom. 1. part. 2, pag. 317.
(2) Plutarco in Sylla.
(3) Plinio lib. 3, c. 5.
(4) Cluverio Ital. ant. lib. 4, cap. 5.
(5) Livio Dec. 3, lib. 3, c. 9.
(6) Frontino ed. Goes. p. 108.
(7) Livio Dec. 4, lib. 2, c. 14.
(8) Frontino De Coloniis f. 105.
(9) Livio Dec. 3, lib. 5, c. 16.
(10) Vedi Pellegrino Disc. 2, n. 13.

abbiamo alcuna autorità di antico scrittore, che ce lo affermasse. Quello che si sa di certo si è, ch'ella esistea nel luogo appunto, ove anche a'dì nostri vediamo molti avanzi di antieaglie, avendo all'intorno una vasta palude formata dalle acque del Clanio, e per conseguenza vi si respirava un'aria niente sana. Silio la disse stagnosa, ed altrove: *stagnisque palustre Liternum* (1). Ovidio (2):

Hinc calidi fontes, lentisciferumque tenetur
Liternum.....

e Stazio parlando della via Domiziana scrive (3):

Miratur sonitu quieta Cyme,
Et Linterna palus .....

Augusto vi dedusse una Colonia militare, avendola considerata i Romani, come un luogo di frontiera da tenersi custodito e presidiato (4). Quando fu città libera vi si trasferì il celebre Scipione Africano perseguitato ingiustamente dalla plebe romana (5). Ivi finì poi i suoi giorni nel 565 o 570 (6), e i suoi parenti gli fecero ergere un sepolcro coll'epigrafe:

Ingrata patria nec ossa quidem mea habes.

Sappiamo da Plutarco che il popolo romano ravveduto dell'ingratitudine usatagli, fece ergere in memoria di quel gran capitano un superbo mausoleo co'seguenti versi:

Devicto Annibale, capta Carthagine, et aucto
Imperio, hos cineres marmore tecta habes:
Cui non Europa, non obstitit Africa quondam,
Respice res hominum, quam brevis urna premat.

Questa città si mantenne sino al quinto secolo (7), nel qual tempo fu distrutta (a) da' Vandali, e tralle sue rovine si dice essersi ritrovato parte dell'epigrafe suddetto, cioè:

. . . . . TA . PATRIA . NEC . . . .

e quindi tutto quel suolo s'incominciò a chiamare Patria, come tuttavia un tal nome ritiene (b). Il Cluverio (8), il Pellegrino (9) fan parola di questa città; e sappiamo per ultimo di essere stata un

(1) Vedi Silio lib. 7. (2) Metamorph. lib. 15.
(3) Stazio Sylvar. 4, car. 3. (4) Frontino de Coloniis.
(5) Seneca epist. 86. Plutarco in Scipione.
(6) Strabone lib. 5. Valerio Massimo lib. 5, cap. 3.
(7) Nel 4 secolo Simmaco lib. 6, epist. 5 fa menzione di Severiano, chiamandolo *primoreum Literninae civitatis*. (a) Nel 455.
(b) Vedi la nota 12 alla tav. 4. del mio Atlante della Storia generale italiana. (8) Cluverio Ital. ant. lib. 4, cap. 2.
(9) Pellegrino nella sua Campania, disc. 2, pag. 191, seg.

tempo chiamata Vicus Feniculense (1). Appiano (2) s'ingannò forte confondendo il fiume Liri o Garigliano col fiume Literno, detto anche Clanio ; e 'l sudetto Cluverio si avvisò pur male, volendo la villa di Scipione presso al mare. Seneca, stando appunto nella detta villa, scrive: *in ipsa Scipionis Africani villa incedens haec tibi scribo . . . . . .*

Vidi villam structam lapide quadrato, murum circumdatum silvae, turres quoque in propugnaculum villae utrimque subrectas. Cisternam aedificiis ac viridibus subditam, quae sufficere in usum vel exercitus posset. Balneolum angustum, tenebricosum ex consuetudine antiqua: non videbatur maioribus nostris caldum, nisi obscurum. Magna ergo me voluptas subit, contemplantem mores Scipionis ac nostros. In hoc angulo ille Carthaginis horror, cui Roma debet, quod tantum semel capta est, abluebat corpus laboribus rusticis fessum: exercebat enim opere se, terramque (ut mos fuit priscis) ipse subigebat.

Riflette bene il Pratilli (3), che esser dovette circa passi 500 di qua da Vico, ove tuttavia dicesi alla Villa, e vi appariscono moltissime anticaglie.

Calatia, in oggi Caiazza, di cui si parlerà nel proprio luogo, distinguendola da un'altra città dello stesso nome, checchè in contrario si avesse voluto sostenere da un infelice scrittore.

Compulteria o Cubulteria, del sito della quale avrò campo di parlarne altrove. Il Pratilli ne porta molte iscrizioni (4).

Casilinum era dove oggi vediamo Capua nuova, miglia 3 distante da S. Maria, ch'era l'antica Capua. Nell'itinerario di Peutingero si fa menzione di Casilino ; ma io credo che in quel tempo fosse di già del tutto distrutta una tal città, avendo solo ritenuto quel nome, siccome sino al secolo XIV della nostra Era, fu chiamato un borgo della nuova Capua di là del ponte verso Roma, appellato poscia borgo di Santantonio Abate e di Santerenziano, ad avviso dello stesso Pratilli.

Nuceria Alphaterna (a) detta così per distinguerla dalla Nuceria Camellaria nell'Umbria. In oggi è Nocera de' Pagani, come si dirà. Un tempo era nella regione de' Picentini.

Si mettono altre città, come Taurania, Chora o Thora ec. ed aggiungono altri Veseri, che il Macrini (5) mette nelle vicinanze di Ottaiano. Il Sanfelice però dubita se fosse stata città, o

(1) Vedi le annotazioni di Mazzocchi nel cit. luogo del Pellegrino.
(2) Appiano lib. 1, civil.
(3) Pratilli della Via Appia lib. 2, cap. 6, pag. 186.
(4) Della via Appia, pag. 343, seg.
(a) Nocera reputavasi già antichissima, quando i Romani se ne impadronirono. Augusto vi stabilì una colonia. — *Bossi, come sopra.*
(5) Macrini De incend. Vesuvii cap. 5.

fiume (1) : ma da un passo di Sesto Aurelio Vittore (2) si congettura, ch'esser dovea un fiume, e che fosse stato il Sarno. Mi verrà occasione di parlarne altrove.

I Picentini confinavano coi Campani. Strabone (3) descrive così la loro situazione : *Post Campaniam, atque Samnium usque ad Lucanos, accolit Picentia gens Picentinorum, qui Adriaticum mare incolunt evulsa particula, et traducta a Romanis ad sinum Posidoniatem, qui nunc Paestanus vocatur.... Picentes autem usque ad Silarim perveniunt, flumen, qui ab hoc agro veterem separat Campaniam, cui quidem fluvio proprium illud inesse traditur, ut in eius aquas demissa virgulta lapidificentur, forma tamen, coloreque servato.* Strabone però è stato avvertito dagli eruditi del suo travedimento, avendo confuso il fiume Sele col Sarno; e infatti il Sele fu termine de' Picentini verso la Lucania, non già verso la Campania. La più esatta situazione dà loro Plinio (4) scrivendo : *A Surrento ad Silarum amnem, triginta millia passuum ager Picentinus fuit Tuscorum Templo Junonis Argivae a Jasone condito insignis.* Il Cluverio (5) confina poi così il loro agro : *includebantur Picentini ab una parte mari infero, ab altera, quae Campanis erant contermini, Jugo illo quod a Minervae promontorio introrsus protenditur usque ad Cava. Hinc linea juxta Sarni, et Caloris amnium fontes ad Appenninum ducta, primum a Samnitibus, deinde ab Hirpinis seiunguntur, et reliqua qua Lucanos conterminos habebant, erat Silarus amnis.* Tra gli altri autori vi è qualche altra picciola differenza di confinazione, ma meglio è stare alla Clùveriana. I loro luoghi marittimi si descrivono così dal Tolommeo (6) : *Picentinorum similiter iuxta Tyrrhenum pelagus Sarni fluminis Ostia, Surrentum, Minervae promontorium, Salernum.* Narrando poi i luoghi mediterranei, dice : Nola, Nuceria, Colonia. Ma Nola non fu certamente città de' Picentini. Vediamo dunque di numerare ora i loro principali paesi.

Picentia fu la loro capitale. Strabone scrive : *Picentinorum caput fuit Picentia* (7) Tolommeo non l'accenna perchè distrutta ai suoi tempi. Plinio scrive similmente : *inter oppida Salernum, Picentia.* È certamente errore di coloro che scrivono di essere stata Picenza forse la loro città principale (8). Non si sa se fosse stata tra le marittime o tra le mediterranee. In una moneta descritta dal Maiero vi si veggono quattro pesci (simbolo indubitato delle città marittime, o che fossero state a poca distanza) e col-

(1) Vedi Egizio letter. a Langlet, fol. 60.
(2) *De vir. illustrib.* in Publio. Vedi Cluverio lib. 4, c. 3.
(3) Strabone lib. 5.
(4) Plinio Hist. nat. lib. 3, cap. 5.
(5) Cluverio Ital. ant. lib. 3, c. 6.
(6) Tolommeo *Tabula 8 Europae.*
(7) Strabone lib. 5.
(8) Vedi il Galanti t. 4, p. 226.

*

l'iscrizione Picentinon. Πικεντινον Stefano Bizantino scrive : ΠΙΚΕΝΤΙΑ πολις Τυρρωνιας (1) : *Picentia urbs Thyrronine*, cioè de' Tirreni Cistiberini (2), sebbene avesse indi ricevuti i Greci Coloni, come appare da una moneta portata da Goltzio, e da tre altre del citato Maiero. Di questa città ne fa menzione anche Silio (3) :

> ..... *Nunc sese ostendere miles*
> *Leucosiae e scopulis, nunc quem Picentia Paesto*
> *Misit.*

Ella fu distrutta nella guerra sociale, secondo scrive L. Floro (4), ma non allora fu data a' Picentini la pena di servire da *Censores et Tabellarii*, come avvisa Strabone (5); ma nella seconda guerra Punica. E non si può dubitare che tra Salerno ed Eboli, nel luogo detto Bicenza sette miglia distante da Salerno e 18 dal Sele, fosse stata appunto la di lei situazione (6).

Nuceria fu prima situata nell'agro Picentino, e dipoi nella Campania, ove la pose il Cluverio (7).

Salerno città molto cospicua, di cui a suo luogo si tratterà.

Cossa, si vuole che oggi fosse Conca, posta all'occidente di Amalfi e non già Conza, come con errore opinò il Gatta, avvertito dall'Antonini (8), distinguendo bene Cossa città marittima, oggi Conca, da Compsa, che è appunto la città di Conza. Meglio si dirà altrove.

Acerno di qua dal fiume Sele deesi perciò situare nell'agro Picentino, sebbene presso gli antichi non ne ritroviamo memoria.

Marcina. Strabone (9) scrive : *inter Sirenussas vero, et Paestum Marcina est Tuscorum aedificium, caeterum ab Samnitibus habitatum*. Credono taluni che fosse stata, ove oggi si vede Vietri di Salerno (10). Altri affermano che dalla distruzione di Marcina nel 410 fosse surta la città della Cava, come a suo luogo si ravviserà.

Vietri, si vuole da alcuni, che fosse surta nel luogo in cui dagli antichi si dicea *Campi veteres*, menzionati da Livio (11), quando narra la morte di T. Sempronio Gracco, scrivendo : *ad Campos, qui veteres vocantur*. Io credo che Vietri e Cava, ebbero la stes-

---

(1) *De urbibus et populis* pag. 550.
(2) Vedi il ch. Mazzocchi, Prodom. ad Tab. Heracl. p. 43.
(3) Silio lib. 8.
(4) L. Floro lib. 3, c. 38. (5) Strabone lib. 5, in fin.
(6) Vedi Olstenio, *Adnotationes ad Ital. antiq. Cluverii.*
(7) Cluverio lib. 4, c. 5. Ital. ant.
(8) Antonini Lucania part. 1, disc. 6. (9) Strabone lib. 5, in fin.
(10) Vedi l'Antonini letter. ad Egizio, p. 83.
(11) Livio Dec. 3, lib. 3, c. 12.

sa origine, e non deesi confondere Vietri di Salerno coll'altra Vietri di Potenza nella Basilicata.

Eboli o Evoli, si crede dagli autori che fosse l'antica Eburi, onde furono chiamati da Plinio (1) i suoi naturali Eburini, che li mette peraltro nella Lucania.

I Lucani furono tra i Picentini ed i Bruzj. Secondo i varj tempi il loro territorio ebbe degl'ingrandimenti e delle restrizioni. Il Barone Antonini esaminando i greci ed i latini, scrive in prima sull'autorità di Scilace, che i limiti della Lucania si estesero dal fiume Silaro o Sele, insino a Reggio, e comprende molte città che furono poi annoverate nella M. Grecia, con tutto quel tratto, che sta sull'Ionio arrivando a Metaponto sul seno Tarantino. Quindi non dee recar meraviglia, se alcuni attribuirono alla Lucania molte città, che oggi sono tra i Bruzj, perchè per quei tempi non ancora si erano questi da quelli separati, e venne perciò a ristringersi la regione de' Lucani, come si dirà altrove. I confini adunque della Lucania, dopo la divisione dei Bruzj, furono i seguenti: da occidente il fiume Sale, che dividea i Lucani dai Picentini; da mezzodì il mar Tirreno; da oriente il fiume Lao, che li separa da' Bruzj; verso il Ionio col fiume Cochile, già Sibari; di qua da Taranto col Bradano. Secondo questi confini, attaccarono colla Iapigia, colla Daunia, co' Peuccj, cogl'Irpini, ovvero Sanniti. Filippo Cluverio (2) mi sembra molto chiaro nell'assegnare i confini della Lucania; e perciò non dispiaccia di qui rileggere le sue proprie parole: *Hirpinis, Picentinisque contermini erant Lucani in Lucania apud utrumque mare* (cioè Tirreno ed Ionio). *Hinc ad Laum usque amnem, inde ad Sybarim fluvium, quorum hic* Cochile *accolis, ille* Laino *vocatur*. Ed altrove con più precisione (3). *Quapropter ab austro limites Lucanis recte statuerim Laum amnem ad Tuscum mare; ad Siculum, sive Tarentinum Sybarim fluvium, nam horum quoque fontes in Appennini iugis. Ab septemtrionibus autem Bradanum amnem, citra quem mox Metapontum in litore, et in mediterraneo Potentia, Lucanorum oppidum. Inde a fronte Bradani Appenninum montem ad fontes usque Silari; atque hinc ipsum Silarum.*

Nella regione Lucana fu compresa similmente un'altra regione detta Chonia o Siritis, ch'era parte dell'Enotria. Se i Chones fossero stati gli stessi, che gli Enotri, rimando il leggitore all'eruditissimo Mazzocchi (4) a venirne in cognizione. La regione Conica ci è descritta da Aristotile (5): *habitant autem in ea Italiae*

(1) Plinio lib. 3, c. 11. Vedi Cluverio Ital. ant. lib. 4, c. 6.
(2) Cluverio Ital. ant. lib. 1, cap. 6. (3) Loc. cit. lib. 4, cap. 14.
(4) Mazzocchi Prodom. ad Tab. Heracl. cap. 3, sect. 2.
(5) Aristotil. Lib. 7. Polit. cap. 10.

parte quae Tyrrhenis cohtermina Opicis, qui olim, et cognomento Ausonis dicebantur. Eam vero partem, quae Iapygiae Ionio finitima incolebant Chones, nempe Siritim regionem. Erant autem, et Chones gente Oenotrii. Rilevano dunque gli eruditi che la regione Conica dovett'essere d'intorno a Rocca Imperiale, Colobraro, Oriolo, Canna, Nucara, Roseto ec. per dove scorre appunto il fiume Siuno, dal quale prese la denominazione di Siritis la regione stessa: checchè opinato avesse Gabriello Barrio (1) che la volle collocare presso Belcastro, o della sua estensione detto avesse il Cluverio (2).

Secondo scrive Plinio (3) la regione Lucana ebbe molte popolazioni. *Lucanorum autem Atinates, Bantini, Eburini, Grumentini, Potentini, Sontini, Sirini, Tergilani, Ursennini, Volcentani, quibus Numestrani iunguntur. Praeterea interisse Thebas Lucanas Cato auctor est. Et Pandosiam Lucanorum urbem fuisse Teopompus, in qua Alexander Epirotes occubuerit.* Vediamo perciò di rammemorare le più illustri città, ch'essi ebbero, colla massima brevità e con la scorta de' più classici autori.

Petilia (4). Si vuole la capitale de' Lucani. Strabone (5) ne parla in modo incerto: *Petilia quidem Lucanorum Metropolis esse putatur.* Stefano (6) la dice Πετελια πολις Ἰταλικη. Livio (7) la chiama Petellia. Virgilio (8) e Silio (9) Petilia. Scrive il primo:

..... Heic illa ducis Meliboei
Parva Philoctetae subnixa Petilia muro.

E il secondo:

Fumabat versis incensa Petilia tectis
Infelix fidei, miseraeque secunda Saguntho.

Vogliono alcuni eruditi che la Metropoli de' Lucani ebbe ad aver certamente il nome appunto di Lucania. Il Barone Antonini (10) crede che i Lucani avessero edificata Petilia sulla montagna oggi detta della Stella, picciola di giro, ma forte per lo sito e per muraglie, e che questa fosse stata poi la lor capitale, e non già l'altra Petilia della Magna Grecia, la quale riguardava il mar Tirreno. Non gli mancò nè ingegno, nè erudizione a sostenere questa sua opinione, allegando pure un istromento del 1537 in cui quel luo-

(1) Barrio *De antiq. et sit.* Calabr. lib 4.
(2) Cluverio Ital. ant. lib. 4, c. 16.
(3) Plinio lib. 3, hist. ant. Cap. 11
(4) Vedi l'articolo Altamura.
(5) Strabone lib. 6.
(6) *De urbib.* p. 545.
(7) Livio lib. 23, cap. 30.
(8) *Æneid.* lib. 3.
(9) Silio lib. 12.
(10) Antonini nella sua Lucania part. 1, disc. 7, p. 88.

go veniva appellato Civita di Petella. In alcune monete si legge: Petil. Lucan. (a).

Vulcenu si vuole, che oggi sia la terra di Buccino, come si ravviserà nel suo articolo.

Atena illustre città, siccome si parlerà nel proprio suo luogo.

Grumentum, oggi la Saponara: si ragionerà molto della sua antichità e grandezza.

Tegianum si crede essere stata situata in quella valle detta *Vallis Rationis*, così appellandosi da un decreto del Senato portato dal Frezza (1), e similmente in molte carte, e che io avrò più volte occasione di citare nel corso di questa opera. Plinio, come già vedemmo di sopra, fa menzione de' popoli Tergilani. Credono però taluni che fosse corso errore nel testo di Plinio, e doversi leggere Tegiani, allegando un marmo rapportato dall'erudito Pietro Lasena (2), in cui è scritto: Reip. Tegianensium. Non vi manca chi crede di rappresentarsi in oggi dalla città di Diano.

Posidonia fu edificata da' Doresi, originarj dagli Egizj (3), ma secondo altri da' Sibariti, come avvisa Marciano di Eraclea (4).

Rursum contermini sunt his Oenotrii
Usque ad illam, quae Posidonia vocatur,
Quam dicunt olim conditam a Sibaritis.

Fu poi chiamata Pesto, scrivendo Plinio (5): *Paestum Graecis Posidonia appellatum*. L'Alberti (6) scrive tutto al contrario, perchè spesso giocava di fantasia. Il Cluverio la crede detta Pesto, dopo che i Romani vi dedussero una colonia nel 680. Stefano Bizantino (7) la chiama soltanto Posidonia. Fu chiamata pure Lucania. Leone Ostiense (8) la chiamò così, e prima di lui Paolo Diacono (9), che il Cluverio biasima a torto, il quale crede, che avesse avuto anche il nome di Nettunia, che poco piace all'Antonini. Questa città fu il confine dell'antica Enotria, giusta l'avviso dell'Alicarnasseo, il quale descrivendo la regione degli Enotrj, dice: *oram Tarentum inter et Paestum protensam habuere*. La

(a) Petilia o Petelia ora Strongoli, si crede fondata da Filottete, divenne capitale de' Lucani e celebre per la resistenza opposta ad Annibale, e per la morte di Marcello avvenuta sotto le sue mura. Bossi, come sopra.

(1) Frezza lib. 2, pag. 377.

(2) Lasena Dell'antic. Ginnasio Napolet. cap. 7, pag. 166.

(3) Dice Erodoto lib. 6, che i Doresi o Dori erano originarj dagli Egiziani.

(4) Marciano di Eraclea, nella Descrizione della Terra v. 245, seg.

(5) Lib. 2 cap. 2.

(6) Alberti nella descrizione d'Italia p. 142.

(7) *De Urbibus* pag. 560. (8) Leone Ostiense nella sua Cronica c. 12.

(9) Plinio lib. 3, cap. 5. Vedi la mia Biblioteca storica, e topografica.

sua distruzione si vuole nel principio del secolo X. Marino Frezza, non senza grave fallo la dice distrutta ne' tempi di Pirro per dare forse una maggiore antichità alla costiera di Amalfi (1). Della sua magnificenza, oltre la testimonianza degli antichi (2), ne vediamo tuttavia gli avanzi, che non ci lasciano punto dubitare di essere stata daddovero tra le cospicue del nostro Regno, e celebrata puranche da' poeti per i suoi rosai (3). Virgilio (4) (a).

Forsitan, et pingues hortos, quae cura colendi
Ornaret, canerem: biferique rosaria Paesti.

E Ovidio (5):

Nec Babylon aestus, nec frigora Pontus habebit,
Celthaque Paestanas vincet odore rosas.

« Non ostante però l'aria malsana che vi regna (b) il clima n'è così dolce, e le aure ne sono così tiepide, che tuttora vi fioriscono quelle rose Pestane che con la loro fragranza e col raro colorito delle loro foglie formarono oggetti di lode ai versi di Virgilio, Ovidio, Properzio, Claudiano, Ausonio, Columella ed altri.

« L'origine e la fondazione di Posidonia sono involte tra le tenebre della più oscura notte de' tempi. Non istaremo dunque a questionar se fossero opere de' Fenicj o de' Lidj di Dora, o de' Greci Sibariti. Sol diremo che questa famosa città fu da prima chiamata Posidonia, e da poi Nettunia, Lucania e Pesto; che aveva una superficie piana di passi 268572, ed un circuito di 2622; che fioriva già quando i Greci Focesi fondarono la città di Velia; che per qualche tempo fu governata da' Greci Sibariti; ch'ebbe un Senato in tempo di pace, ed un Capo elettivo, comandante degli eserciti, in tempo di guerra; che osservò leggi, professò scienze, esercitò arti, e adottò costumi de' suoi conquistatori; che accolse Ulisse quando solcò il seno Posidoniate; che permise a Giasone di approdar co' suoi Argonanti nel porto Alburno,

---

(1) *De subfeud.* lib. 1.
(2) Vedi Livio Dec. 3, lib. 4, e 5, cap. 14, e 15, lib. 22, e 36, lib. 27.
(3) Ovidio Metamorph. lib. 4. De Ponto lib. 2. Eleg. 4. Marziale lib. 9.
(a) Pesto o Posidonia antica città degli Enotrj, divenne colonia Sibaritica e quindi romana nel 480, rinnovata nel 627, ed allora solo fu detta talvolta Nettunia. Il tempio di Giunone era distrutto al tempo di Plinio. Pesto esisteva sei secoli prima della Era volgare — Bossi Storia d'Italia antica e moderna t. 6, lib. 2, part. 2, cap. 48.
(b) Vedi Del Re, descrizione del Principato Citeriore.
(4) Virgilio Georg. lib. 4. v. 119.

ov'egli edificò un tempio a Giunone Argiva; che accolse Ercole quando recossi a visitar il tempio di Diana; che dopo valida resistenza soggiacque al dominio de' Lucani; che unì ad essi le sue forze contro gli Eleati ossiano Velini, i quali in più azioni rimasero sempre vincitori; che in vano resistette allo sbarco ed al ferro di Alessandro Re di Epiro; che vinto Pirro co' suoi alleati Lucani e Tarantini da' consoli C. Fabricio Druso e C. Claudio Canica ne' campi Aurufini poco distanti dalla sua porta Aurea verso il nord, divenne Colonia de' Romani; che poco dopo perdendo il nome di Posidonia acquistò quello di Pesto; che fin d'allora cominciò a piangere in un giorno solenne dell'anno le antiche usanze, il perduto linguaggio ed i prischi costumi; che sotto la condizione di Colonia continuò a batter monete, e a commerciar con tutte le nazioni; che nella seconda guerra Punica offerì a Roma molte tazze d'oro, rifiutate con rendimento di grazie; che, stando i Romani assediati da Annibale nella fortezza di Taranto, diede loro soccorso di uomini, di danaro e di grano; che nella guerra civile tra il partito di Mario e di Silla non andò esente dallo sterminio che tanto inferì contro i Sanniti e i Lucani, gli ultimi a deporre le armi; che sotto il dominio degl'Imperatori continuò a governarsi colle leggi Romane fino all'invasione de' Goti in Italia; che ora da questi ed ora da altri barbari soffrì continui danni e guasti; che in questi tempi vidde i suoi deliziosi giardini e vigneti convertiti in boschi ed in paludi pestifere; che istituito da' Longobardi il Ducato Beneventano, fu annoverata tra le sue città; che formato il Principato Salernitano da Siconolfo, ubbidì alle sue leggi; e che in fine dovette soccombere, dopo lungo assedio, ai Saraceni, i quali allora desistettero dagli atti di crudeltà e di ferocia quando la viddero adeguata al suolo, tranne alcuni monumenti, che il ferro ed il fuoco non furon possenti a distruggere; e quando fecero eccidio degli abitanti, tranne que' che potettero salvarsi nel vicino monte Calpazio, dove gittarono le prime basi di Capaccio Vecchio.

» Così perì nel secolo IX della nostra Era la grandezza di Pesto, una delle più magnifiche città de' tempi vetusti. Non n'esistono ora se non gli avanzi delle mura, delle torri, delle porte, dell'acquedotto, de' tempj, della basilica, dell'anfiteatro ec., da' quali deducesi ch'essa avea un perimetro di 2672 passi geometrici a poligono irregolare. Pressochè tutto si vede costruito di una specie di travertino a color grigio-giallognolo, vermicolato e tagliato in pezzi insiem connessi senza calcina. L'attuale altezza delle mura fiancheggiate di tratto in tratto di torri quadrate, è di palmi 34; e n'è la larghezza in alcune di 22, ed in altre di 18. Le porte sono l'une rimpetto alle altre, cioè la Sirena verso l'est alla così detta di Mare verso l'ovest, l'Aurora verso il nord alla così detta della

Giustizia verso il sud. Contiguo alla Sirena è l'acquidotto, che dalla cima del monte Calpazio traeva un'acqua pura, dolce e fresca. Nel mezzo della città dall'est all'ovest esistono tre tempj de' quali diamo le seguenti descrizioni.

« Il primo che incontrasi a destra della porta che dalla parte del nord mena nell'interno della città, poggia sopra un basamento a cui ascendesi per 3 gradini. È cinto di 34 colonne isolate, cioè 6 in ciascuna delle due fronti, e 11 in ciascuno de' due lati. Sulle dette fronti vi ha un sopraornato, un numero di nicchie ov'erano incastrati i triglifi di diversa pietra, ed una parte del frontespizio col timpano: vi ha nel centro una cella chiusa con massi senza veruno ordine di colonne apparenti; vi ha un quadrato di pietre intagliate, poste di taglio, per dividere dal Sacrario l'ara e il luogo dell'Idolo; vi ha un avanzo di musaico a pezzetti di marmo venato rosso nel vestibolo, e bianco nel Sacrario; vi ha finalmente nel portico un numero di avelli disposti in lungo con delle ossa umane. Le dimensioni degli oggetti di questo Tempio sono le seguenti.

	pal.	on.
Larghezza del Tempio da una colonna angolare all'altra	54	1
Lunghezza dello stesso come sopra	123	
Larghezza superiore del suo basamento nel piano delle colonne	54	11
Lunghezza di esso basamento come sopra	123	10
Larghezza de' due scalini inferiori, cioè de' due primi	2	10
Larghezza intera dello stesso basamento nel pianterreno	60	7
Lunghezza intera dello stesso come sopra	129	6
Altezza dello stesso	4	3
Diametro delle colonne esteriori	4	10
Diametro sommoscapo di esse	3	9
Altezza intera di esse col capitello	20	5
Scannellature di esse numero 20		
Altezza pel capitello	1	3
Larghezza di esso capitello nell'abaco	6	5
Intercolunnj esteriori	4	11
Intercolunnj laterali nell'ale tra le dette colonne ed il muro della cella	7	9
Altezza del cornicione sulle descritte colonne	9	1
Altezza del frontone	8	9
Altezza intera del Tempio dal pianterreno al frontone	47	7
Larghezza interiore della Cella di esso Tempio	21	7
Grossezza delle mura laterali di essa cella	3	2

« Dopo 194 passi di cammino verso l'est s'incontra un altro tempio molto più grande e magnifico, costruito di travertino a color alquanto rossigno, i di cui pezzi son lavorati in modo che presentano di lato e di fronte una massa imponente e pittoresca. Posa su di un basamento di 3 strati, l'uno soprapposto all'altro, i quali formano 3 fila, ognuna di 3 gradini ben alti per ascendervi. Ha un

peristilio largo di palmi 12 ½, sostenuto da 36 colonne di figura conica, cioè 6 in ogni fronte e 12 in ogni lato. Serve loro di base lo strato superiore dell'imbasamento. Ogni colonna formata di 5 pezzi è di sostegno ad un sopraornato, il cui architrave nella fronte è di 5 pezzi. Ricorrendo così sopra tutt'i 4 lati del peristilio, forma esso 4 profili ch'essendo di 4 linee rette non mai interrotte da risalti, produce un bello e grato effetto allo spettatore, il quale ne scorre la lunghezza senza verun ostacolo. È decorato il fregio di triglifi e metope, con differenza che que' che sono nell'estremità delle fronti e de' lati non posano nel mezzo degli abaci delle colonne. Gli abaci de' capitelli sporgono nella parte interna ed esterna del peristilio. In mezzo a questo si eleva un altro imbasamento su cui appoggia la Cella chiusa con muro pressochè diruto, e rilevata dal portico con 2 porte, una maggiore verso l'est, l'altra minore verso l'ovest. Accanto a ciascuna delle 2 entrate vi sono 2 grandi colonne fiancheggiate da altrettanti pilastri, i quali formano la facciata del Proneo, ossia vestibolo. Il di lei interno è diviso in 3 parti da 2 ordini di 7 colonne per ognuno, sulle quali scorre un architrave che sostiene 8 colonnette attualmente esistenti sulle quali posava il tetto, come si presume da rottami di grandi tegole ed embrici a quattro facciate. Verso il vestibolo della parte orientale, la Cella ha un picciolo voto a forma di stanzino forse per il Sacrario. Il suo pavimento è di pietre grandi quadre. Nulla v'è dell'Ara e del luogo dell'Idolo; qualche avanzo però esiste dell'Atrio del Tempio, e del mosaico a color verde marino e turchino che ne formava l'ornamento. Tutto il materiale di cui il Tempio vedesi formato, era rivestito di un intonaco sottile che a guisa di vernice ne cuopriva i buchi. Le dimensioni delle sue parti sono le seguenti.

	pal.	on
Larghezza del Tempio da una colonna angolare all'altra	91	4
Lunghezza dello stesso come sopra	221	9
Larghezza superiore del basamento del Tempio nel piano delle colonne	92	1
Lunghezza di esso basamento come sopra	222	6
Larghezza de' due primi scalini inferiori	3	3
Larghezza intera dello stesso basamento nel pianterreno	95	4
Lunghezza intera dello stesso come sopra	225	9
Altezza dello stesso	4	11
Diametro delle colonne angolari esteriori	7	9
Diametro sommoscapo di esse colonne	5	4
Diametro delle colonne medie	7	9
Diametro sommoscapo di esse colonne	5	3
Gl'intercolunnj delle fronti sono variabili, cioè		
Il medio	9	5
Quello in seguito	8	11
L'angolare	8	5
Intercolunnj laterali tutti eguali	8	8

	pal.	on.
Intercolunnj laterali nelle ale tra le colonne e'l muro della Cella..	13	
Altezza intera delle colonne col capitello	33	
Scannellature di esse colonne numero 24		
Altezza del capitello	4	8
Larghezza di esso capitello nell'abaco	9	10
Quadrati risultati nel pavimento del portico esteriore tra le dette colonne eguali ai diametri di esse, cioè		
Alcuni	7	10
Altri	7	9
Altezza del cornicione sulle descritte colonne	13	10
Altezza del frontone	13	5
Altezza intera del medesimo Tempio dal pianterreno fino al frontone	65	4
Diametro delle colonne nel Pronao o vestibolo	7	7
Altezza di esse colonne	33	
Le anti a' fianchi delle stesse colonne	7	7
La navata maggiore di mezzo dentro la Cella del Tempio, è larga da una colonna all'altra	17	
Le due navate minori laterali alla detta sono di larghezza ognuna	7	2
Lunghezza di essa Cella	101	8
Diametro delle prime colonne del prim'ordine tra le descritte navate	4	11
Altezza di esse co' capitelli	22	1
I pilastri attaccati alle mura di essa Cella di rincontro alle dette colonne non sono rastremati, ed hanno lo stesso diametro delle colonne medesime		
Altezza dell'architrave su i capitelli delle descritte colonne	3	2
Diametro delle colonne superiori alle stesse colonne	3	3
Altezza di esse colonne	12	7
Altezza dell'altro architrave e cornicetta su delle colonne medesime	3	5

« Uscendo da questo edifizio si passa dopo 25 passi ad un altro, che conserva intieramente il suo peristilio di 50 colonne, cioè 9 per ciascuna delle 2 fronti, e 16 per ciascun de' 2 lati. Ogni colonna è composta di 405 (a) pezzi nella sua altezza, oltre il capitello e banco. Quella in mezzo a ciascuna delle due fronti è più abbellita di ornamenti nel collarino. Dirimpetto alla fronte orientale vi ha una facciata formata da 3 colonne fiancheggiate da 2 pilastri: tra queste quella di mezzo è seguita in linea retta da 3 altre. Del sopraornato non resta altro che il solo architrave basato sopra tutt'i 4 lati del peristilio: il rimanente è distrutto, tranne qualche picciolo indizio del fregio. Credesi un tal edifizio non già un Tempio ma una Basilica, dove si radunava il Senato; dove i Magistrati presedevano agli affari del governo della città; dove i giureconsulti rispondevano ai dubbj su de' quali erano consultati; e dove i negozianti trattavano de' loro interessi. Le sue dimensioni sono le seguenti.

(a) Pare che debba stare 4 o 5, non 405.

	pal.	on.
Larghezza del basamento sul piano delle colonne	91	
Lunghezza di esso come sopra	198	2
Larghezza intera di esso con lo sporto de' gradi	93	6
Lunghezza intera di esso come sopra	200	8
Altezza di esso	3	2
Colonne esteriori num. 56		
Diametro imoscapo di esse	5	3
Diametro sommoscapo di esse	4	
Altezze di esse col capitello	23	1
Scannellature num. 20		
Altezza del capitello	3	
Larghezza di esso nell'abaco	7	2
Intercolunnj nelle fronti e ne' lati	5	5
Intercolunnj ne' lati interni dopo il primo rango esteriore di dette colonne	16	1
Diametro imoscapo de' 4 pilastri isolati, angolari, rastramati nel secondo rango delle colonne interne	4	9
Diametro delle colonne nella fila interna media per lungo	4	9
Altezza dell'architrave sulle descritte colonne esteriori	2	11
Larghezza di esso architrave	4	
Altezza del bastone superiore ad esso architrave	1	4
Altezza del fregio sopra di esso bastone	3	8

Velia (a) si vuole da Erodoto (1) edificata da' Focesi, e lo stesso crede Ammiano Marcellino (2): *A Phocaea vero Asiaticus populus Harpali inclementiam vitans Byri regis profecti; Italiam navigio petiit. Cuius pars in Lucania Veliam, alia condidit in Viennensi Massiliam.* Io però rimetto il leggitore al gran Mazzocchi (3). Fu dapprima chiamata Hyele e Cyrnus. Nelle medaglie si legge Veleton. Da Halea fu chiamata poi da'Romani Velia, così Strabone (4). Cicerone (5) la chiamò Velia e talvolta Elea. Fu padria di due celebri filosofi Parmenide e Zenone, perciò detto Eleatico. È difficile rinvenire il luogo della sua situazione, avvegnachè può dirsi daddovero *quot capita, tot sententiae,* fra gli scrittori che ne parlano, onde rimando il leggitore al Beretta (6) ed Antonini (7). La più comune però si è, dove oggi è Castellamare della Bruca. Il di lei porto fu famoso, nominato da Virgilio (8):

Portusque requirit Velinos.

(a) Segue il Giustiniani.
(1) Erodoto lib. 1, n. 177. (2) Ammiano Marcellino nel lib. 15.
(3) Mazzocchi ad Tab. Heracl. Collect. 1 f. 516.
(4) Strabone lib. 6.
(5) Cicerone Epist. famil. 1, 20 e 7, 19.
(6) Beretta Tabul. Chorograph. n. 135 f. 287.
(7) Antonini nella sua Lucania part. 2 diss. 4.
(8) Virgilio Æneid. lib. 6.

. Cosilina, indi detta Marciliana, si vuole dal Gatta (1), dove oggi è la città di Sala.

Tebe fu altra illustre città di Lucania, e si crede dove oggi è Laino.

Cosa, alcuni la confondono con Cosilina. Si pretende che fosse diversa da quella de'Picentini.

Numistro, secondo Plinio fu città de'Lucani, altri però vogliono sull'autorità di Plutarco, che fosse città de'Bruzj (2). Meglio si esaminerà nell'articolo Muro di Basilicata.

Vibo, detta ad Siccâm, avendo preso questo aggiunto da un'isoletta, che l'è all'incontro, appellata in oggi Secca, per distinguerla da Vibo Valentia de'Bruzj. È un errore di quelli che credono, non esservi stata, che la sola Vibo Valentia, seguendo il sentimento del Barrio. Si vuol che sia ai dì nostri rappresentata dalla terra di Libonati o Vibonati. In Vibo ad Siccam fu dedotta la colonia che si cita da Livio (3).

Polentia città molto nota, e che a suo luogo se ne farà parola.

Buxentum appellata benanche *Pyxus* (4). Alcuni si avvisano, che fosse Pisciotta, altri Policastro; e non vi mancano di quelli, che la credono la stessa Velia (5).

Blandae, fu città de'Lucani, scrivendo Livio (6): *ex Lucanis Blanda;* si vuole, dove oggi è *Maratea*.

Crimissa passò poi nella regione de'Bruzj, come si dirà.

Heraclea altra illustre città, detta pure *Chone*, *Siris*, *Leutarnia*, *Polium*, *Signum*, *Taras*, *Heraclium*. Il Mazzocchi colla più profusa maschia erudizione ne addita le ragioni. Si crede essere stata nel luogo ora appellato Policoro, forse nato dall'antico nome *Polium*.

Metapontum Metaponto rinomata città dell'antica Conia, ed era nelle vicinanze di Eraclea, prescrivendone Strabone la distanza di 140 stadj. Vi sono di quelli che la credono nel luogo detto le Mensole. Si vuole edificata da'Pilii, secondo il citato Strabone (7), e Marziano Capella (8): *Pilii Metapontum condidere*. L'Ostiense ne fa menzione. Se dalla sua distruzione fosse nata Matera o Montescaglioso, in cui nel 1536 vi furono ritrovate molte anticaglie, l'Antonini (9) non volle deciderlo; tanto meno azzarderei ancor io dire con alcuni, che fosse stata dov'è Torre di mare. Pitagora vi tenne la sua scuola, il che forma una gran gloria di quella regione, essendovi state le due più grandi scuole del mondo, cioè l'Eleatica e la Pitagorica.

---

(1) Gatta nella sua Lucania.
(2) V. Cellario lib. 2 c. 9 p. 928.
(3) Livio lib 35 c. 31.
(4) Lanzi loc. cit. t. p. 1111.
(5) Vedi l'Antonini nella sua Lucania part. 2 disc. Volpi nella Cronolog. de' vescovi di Capaccio, pag. 37.
(6) Livio Dec. 3 lib. 4 cap. 14.
(7) Strabone lib. 5 c 6.
(8) Capella lib. 6.
(9) Antonini nella sua Lucania part. 3 disc. 5 pag. 535.

Urso, Ursae, Ursentum, così diversamente appellate, onde i popoli Ursentini del suddetto Plinio.

Chonia o Chona, diede nome alla regione Conia, ma le memorie sono scarsissime.

Pandosia fu altra città (1), che ora non esiste; ma se ne ritrovano medaglie coll'iscrizione ΠΑΝΤΟΣΙΕΩΝ.

I BRUZJ fecero dapprima una sola nazione co'Lucani; ma indi se ne separarono fissandosi tale separazione all'anno 397 di Roma dall'Antonini (2), che il Cluverino non seppe (3). Strabone (4) scrive: *Brutii cum pastores essent prius Lucanorum, ab ipsis desciverunt*. Su tal particolare evvi però molto da dire, ma non è certamente a me permesso, tra i limiti, che mi son prescritto di molto a lungo dissertare. Essi furono detti *Brettii, Brittii, Bruttii, Brutates* e *Brutaces* (5). Gli antichi non sono affatto d'accordo nel darci i confini del loro territorio. Ma ciò dee avvenire, perchè ognuno di essi ne parlò secondo i limiti, che avea ne'suoi tempi. Da Diodoro di Sicilia (6) si rileva che Terina, *Hypponium*, *Turium*, che nominate non sono da quello storico si dovettero racchiudere nel loro non molto esteso territorio. Si dice però, che *Potilia, Croto, Locris*, ebbero ad essere anche città di lor pertinenza. A me piace di qui riferire la descrizione dei confini fatto dal Cellario (7): *Altera Italiae peninsula, quae in Austrum vergit, et ad Siciliam, a Bruttiorum gente habitata fuit, cuius limites mare undique finit, praeter isthmum inter Laum atque Thurios in quo communes terminos cum Lucania habet*. Il Mazzella (8) gli assegna così: Erano anticamente i confini de' Brutii, il fiume Lavo o Lao, oggi fiume di Laino (misurando lungo il lido del mare) e lo stretto di Sicilia. Ritrovansi secondo Strabone 1350 stadii di spazio fra questi termini che danno 169 miglia. Ma secondo la descrizione di Tolomeo tali erano suoi confini, dall'occidente il fiume Lavo co'Lucani, dal Mezzogiorno il mar Tirreno col faro di Messina, dall'oriente parte del mare Ionio, dal settentrione la Magna Grecia col fiume Chrati. Tra'Bruzj vi furono pure i Mamertini, de'quali fanno menzione Strabone (9) e Polibio (10). Si è molto disputato se fossero stati Sanniti o Campani. Non si debbono confondere co' Mamertini di Messina. In alcune monete si legge: *Mamertinon*

---

(1) Livio Dec. 3 lib. 9 cap. 23. Vedi l'articolo Anglona.
(2) Vedi l'Antonini nella sua Lucania part. 1 disc. 4 p. 39 e 40 nelle note.
(3) Cluverio Ital. ant. lib. 3 c. 9. (4) Strabone lib. 6.
(5) Lanzi Saggio di Lingua Etrusca t. 2 p. 590.
(6) Diodoro lib. 3 Biblioth. Historic.
(7) Cellario Notitia Orbis antiqu. sive de geogr. ant. lib. 2 c. 9 p. 911.
(8) Vedi l'Alberti nella Descr. d'Italia p. 202 ed. 1581 e il Mazzella Descriz. del Regn. di Napol. pag. 150.
(9) Strabone lib. 6. (10) Polibio lib. 1.

Messen, ed in altre *Mamertinon Bret.* La loro città fu *Mamertium*, di cui fa parola Strabone (1): alcuni credono, che Martorano corrisponda a quest'antica città. Presso il Malaterra (2) i cittadini di Martorano son detti *Marturianenses*, onde *Marturianum* doversi chiamare la città di Martorano, derivato appunto da *Mamertium* (3) dicono coloro, che le vogliono concedere quest'onore. Non è sempre sicura l'analogia de'nomi. I Bruzj si estesero dipoi per un tratto molto considerevole.

Fu pure celebre nella loro regione la città di Thurium, Turio, avendosene testimonianza presso Strabone (4) della sua grandezza, e della di lei potenza: ma alcuni la situano nella Lucania (5). Ella fu capo della repubblica de'Sibariti o Sibari. Di questa repubblica se n'è parlato tanto, che sebbene adoperar volessi il più studiato laconismo, pure ad onta del medesimo, scrivere dovrei più carte per esporre le varie e diverse opinioni degli eruditi.

Per *Sibaris* celebre loro città, detta di poi *Tharium*, vi è molta disparità di opinioni intorno alla sua situazione. Si vuole da alcuni, dove oggi è *Rhodium*. Il Barrio la vuole Terranova. Altri credono, che Simmari sia l'antica Sabari, come dice il Pontano (6).

Locri fu un'altra rinomata città de'Bruzj dalla quale surse la regione Locrese, confinante colla Reggina per mezzo del fiume Alece; e dal promontorio appellato Zephyrium Ζεφυριοὺ (7) prese il nome di Locris Epizephyrion, secondo attesta Strabone: *η πόλις οἱ Λοκροὶ οἱ Ἐπιζεφυριοι*: *urbs Locri Epizephyrii.* Riguardo ai suoi fondatori Virgilio scrive:

Hinc et Naryciì posuerunt moenia Locri.

Essi si dissero pure Epienemidii, e Locri ebbe pure il nome di Narycia (8). Nel dominio de' Locresi furono, Metaunia, Medama, Hipponium e Temese. La città di Locri si vuole distrutta dagli Agareni o Saraceni, vedendosene ora soltanto le sue vestigia nel luogo chiamato Palepolis, cioè città vecchia. Il Mazzella (9) crede, che Gerace fosse stata la stessa città che Locri; e'l Cluverio (10) porta opinione, che Locri fosse stata prima nel Promontorio Zefirio, ed indi nel luogo di Gerace. Ma sì l'uno, che l'altro errano a partito, ignorando che la sede vescovile di Locri fu trasferita in

(1) Strabone cit. lib. 6. (2) Malaterra lib. 1, c. 18.
(3) Berelta Tabul. Chorograph. n. 147.
(4) Strabone lib. 6. Vedi Mazzocchi. Prod. Comment. ad Tabul. Heracl. p. 108. (5) Cellario l. c. p. 911.
(6) Pontano de bello neapolit. lib. 2.
(7) Strabone lib. 6, p. 179. (8) Cellario l. c. p. 919.
(9) Mazzella nella Descriz. del Regno di Napoli p. 156 ediz. 1601.
(10) Cluver. Ital. antiqu. lib. 4, c. 15.

Gerace, che fin dal quarto secolo avea i suoi vescovi come si vedrà nel relativo articolo. Ella fu ancor celebre, per avere avuto l'istituto dal famoso Zaleuco.

Vibo o Valentia ed Hippon, fu nella stessa regione de' Bruzj, e dalle sue rovine si crede surta la città di Monteleone. Il ch. Mazzocchi parla profusamente di questa città. Si vuole edificata da'Fenicj, che la dissero Vibo, da Ubo, che vuol significare seno. Quando poi venne occupata da'Greci mutò il nome in quello di Hippo, e finalmente nel 561 di Roma essendovi stata dedotta una Colonia, venne appellata Valentia.

Cerilli o Carillae, nella costiera occidentale. Strabone scrive: *a Thuriis ad Cerillos prope Laum;* e Silio:

. . . . . exaustae mox Poeno Marte Carillae.

Si vuole che sia la presente Cirella.

Petilia un'altra celebre città de'Bruzj, la sola che serbò fedeltà verso i Romani nella guerra di Annibale (1), onde Livio: *Praeter Petelinos Brutii omnes*, fu edificata vicino al promontorio Lacinio presso la Sila, famoso per lo tempio di Giunone Laciuia, chiamato da altri *Promontorium Cotronis*. Non convengono gli autori del luogo, ove fosse stata propriamente edificata. Alcuni pretendono, che fosse la presente Strongoli, altri Belcastro, ed altri finalmente Policastro (2). Ognuno dice la sua opinione ed io non saprei a qual sentimento appigliarmi.

Crimissa fu prima città de'Lucani, e poi de'Bruzj sull'Ionio, e si vuole il moderno Cirò, chiamata *Paternum* nell'Itinerario di Antonino. Stefano (3): *Crimissa, oppidum Italiae, prope Crotonem et Thurium*. Ella prese il nome dalla Ninfa Crimisa, come scrive Licofrone:

Oenotriae terrae ab hydro morsum
Crimissa lampadis recipiet occisorem.

Terina, della quale se ne rinvengono molte medaglie, coll'iscrizione Therineon, τερεινεων, e si crede da Filippo Cluverio (4) che fosse stata città marittima, e che anzi il golfo di S. Eufemia negli antichi tempi fosse appellato *Terinaeus* (5). Il Barrio (6) la vuole distante da Amantea miglia dodici circa. Annibale distrusse le di lei mura (7), e dagli Agareni o Saraceni fu desertata del tutto. Vi passava il fiume Ocinaro, come rilevasi da Licofrone.

(1) Vedi Livio lib. 23, c. 20.
(2) Vedi Mela lib. 2, cap. 4. Tolommeo lib. 3, cap. 1, Plinio lib. 3, cap. 10. Alberti nella Descrizione d'Italia fol. 218.
(3) Stefano De urb. et populis, p. 387, ed. Amstel. 1678.
(4) Cluverio Ital. ant. lib. 4, c. 15. (5) Plinio lib. 3, c. 5.
(6) Barrio De ant. et sit. Calabriae col. 186, lit. C. D. in Delect. Scriptor.
(7) Strabone lib. 6.

Temesa o Temsa, fu creduta dall'eruditissimo Mazzocchi di origine Fenicia. Strabone scrive: *Temesae proxima est Terina* (1). Se ne fa spesso menzione da Ovidio, da Silio, e da più altri antichi. Dagli scrittori Calabresi si crede, dove oggi è Malvito, non così dal Cluverio, volendo che fosse stata, dove dicesi Torre Loppa.

Clampetia ricordata da Mela (2), da Plinio (3), e da Livio (4). Il Cluverio la crede la stessa che Amantea; altri poi il Pizzo.

Scyllaeum, Scyllacium, oggi Squillace, di cui si parlerà nel proprio luogo.

Uffugum, se ne trova fatta menzione da Livio (5). Olstenio dice che corrisponde a Fagnano (6).

Vergae ne fa ricordo lo stesso Livio. Si crede da alcuni l'attuale Rogiano (7).

Hetriculum, Sypheum, Argentanum, si accennano pure da Livio, e vi è chi crede che il primo sia Lattarico, il secondo Montalto ed il terzo Argentina vicino Montalto (8).

Besidiae la credono la presente Bisignano (9).

Vi furono ancora altri luoghi, de'quali al pari, che di questi ultimi menzionati si sono smarrite le situazioni, e da Livio stesso chiamansi *ignobiles populi* della regione Bruziana.

Lametia o Lampetia, si vuole pure nella stessa regione; se però non è la stessa che Clampetia (10). Stefano fa menzione de'popoli Lametini (11), avendo preso un tal nome dal fiume Lameto, che da altri si vuole che fosse l'odierno Amato (12).

Medama la vogliono nelle vicinanze del fiume Mesanio, ove è Rosarno; altri, che avesse data origine a Nicotera o a Bagnara.

Caulon ovvero Caulonia, della quale ne fa parola Mela, Strabone, Diodoro Siculo; non saprei però il suo sito. Strabone scrive: *deserta est*, e Pausania: *vastatam esse Cauloniam, captam a Campanis* — Consilinum è nominata da Plinio. Siberena, dicono essere Santaseverina, e Brustacia, Umbratico. Carcinum, Cocintum, Caecinum, vogliono una stessa città nelle vicinanze del fiume Carcine.

Cocintum promontorium si crede l'attuale *Capodistilo*.

Macalla la vogliono 120 stadi distante da Cotrone.

Caprasia otto miglia sopra il fiume Crati.

---

(1) Strabone cit. lib. 6.
(2) Mela lib. 2, c. 4.
(3) Plinio lib. 3, cap. 5.
(4) Livio lib. 30, c. 29.
(5) Livio Dec. 3, lib. 10, c. 15.
(6) Cellario l. c. p. 929.
(7) Cellario l. c.
(8) Cellario l. c.
(9) Vedi Cluverio Ital. antiqu. lib. 4, c. 15, Livio lib. 30, c. 19.
(10) Cellario l. c. p. 913, 915.
(11) Stefano *De urbib.* p. 414.
(12) Cluverio Ital. ant. lib. 4 c. 15.

Trischena, alcuni la vogliono nella regione de' Bruzj, altri in quella de'Lucani.

Aprustum si vuole, che fosse rappresentata da Castrovillari: non vi mancano di quei, che la situano nella Lucania.

Decastadium da alcuni si crede nelle vicinanze di Seminara, nel luogo detto Petrolo, perchè ivi veggonsi gli avanzi di alcune fabbriche. Ma non sempre gli avanzi di poche fabbriche sono argomento sicuro di esservi stata quella tale città, dovendosi alle volte esaminare puranche la qualità della fabbrica, se sia appunto di quella epoca, della quale viene indicata l'esistenza della medesima. Altri dicono che esistesse ove ora è Castidio, venti miglia distante da Reggio.

Æsolum, Asula, Esula, Insula, secondo alcuni, ora è Isola.

Tisia, Caroleum, Asiae, si vogliono pure città de' Bruzj, ma non se ne sa affatto il luogo.

Balarus, credono che esistesse, dove è ora Bagnara.

Finalmente, riguardo all'estensione della Magna Grecia, e quando avesse surto un tal nome, e perchè, mi rimetto ad Uberto Goltzio, ed al nostro Mazzocchi, bastandomi di avere enunciate le sudette città per un'idea generale delle popolazioni, ch'ebbe il nostro Regno nell'antichità, per indi esaminare con più precisione ne' rispettivi articoli quel tanto si è pensato dagli antiquari intorno al sito delle presenti nostre popolazioni, e sulle rovine di quegli antichi luoghi, dai quali si crede che fossero ancora surte le presenti loro abitazioni.

Quando i Romani da tempo in tempo soggiogarono quelle antiche popolazioni, alcune delle accennate città divennero municipi, altre città confederate, altre prefetture, ed altre colonie, e queste furono moltissime. Ne'propri luoghi sarà additata la condizione di ognuna delle medesime. Qui soltanto metterò preventivamente in nota quelle, nelle quali vi furono dedotte le colonie, e colla distinzione di Colonie latine, Romane e militari. Le prime furono: Calvi, Isola, Sessa e Teramo. Le seconde: Luccera di Puglia, Ponza, Alba, Sora, Venosa, Atri, Benevento, Isernia, Brindisi, Pozzuoli, Salerno, Cotrone, Squillace, Teramo, Nola, Avellino, Capua, Boiano, Venafro, Caiazza, Calvi, Tiano, Acerra, Alife, Arpino ec. Le ultime poi: Aquino, Telese, Venafro, Atina, Benevento, Caudio, Caiazzo, Reggio, Acerra, Atella, Pozzuoli, Sorrento, Nola, Nocera, Avella ec. (a).

(a) Fin qui il Giustiniani. Ma come egli passa di salto sopra parecchi punti interessanti della nostra patria storia, mi è d'uopo dilucidarlo meglio, valendomi sopratutto della storia del Giannone, non che delle altre celebratissime, intitolate Rivoluzioni d'Italia del Denina, e Storia Universale del Muller, come pure di altri rinomati scrittori che negli appositi luoghi saranno

Al tempo di Augusto (a) questa parte d'Italia che ora chiamasi regno di Napoli, non era partita in provincie, ma distinguevasi in regioni, abitate da varj popoli. Le città secondo le varie lor condizioni erano amministrate da'Romani, e secondo le leggi de'medesimi viveano. Alcune ebbero la condizione di municipii, cioè riteneano le leggi proprie e municipali, oltre quelle de'Romani — Fondi e Formia furono tali, ma poi da'triumviri fatte colonie. Cuma, Acerra, Sessa, Atella da Augusto furon private del municipio e fatte colonie. Colonie furono in Campania, Calvi, Sessa, Sinuessa, Pozzuoli, Volturno, Linterno, Nola, Suessula, Pompei, Capua, Casilino, Acquaviva, Atella, Teano, Abella, e finalmente Napoli ancora, che da Città federata fu in colonia trasformata. In Lucania, Pesto, Buxento, Conza. Nel Sannio, Saticola, Casino, Isernia, Bojano, Telese, Sannio, Venafro, Sepino, Avellino. In Puglia, Siponto, Venosa, Lucera (ch'era federata), Benevento. Colonie anche furono Brindisi, Lupia ed Otranto ne'Salentini; Valentia, Tempsa, Besidia, Reggio, Crotone, Mamerto, Cassano, Locri, Petelia, Squillace, Neptunia, Ruscia e Turio ne'Bruzj; Salerno, Nocera nè Picentini.

In queste città si vivea conforme al costume, alle leggi ed agl'istituti di Roma. A somiglianza del Senato, del popolo e de'consoli, aveano anch'essi i decurioni, la plebe, i duumviri: avean similmente gli edili, i questori e gli altri magistrati in tutto uniformi a quelli di Roma. Capua, Cuma, Casilino, Volturno, Linterno, Pozzuoli, Acerra, Suessola, Atella, Calazia erano prefetture, e vi venivano da Roma i prefetti creati dal popolo romano.

Intorno allo stato di queste Città è da notare che la condizione de'municipii (b) era la più piacevole ed onorata che potesse alcuna Città d'Italia avere, particolarmente quando era a'medesimi conceduto il privilegio de'suffragi; nel qual caso, toltone l'ascrizione alle curie romane ch'era propria de'cittadini di Roma, i quali in essa dimoravano, i municipii poco differivano da'cittadini romani stessi, ed erano chiamati *municipes cum suffragio*, per distinguerli da coloro ai quali tal privilegio non era conceduto. Era ancora lor permesso creare i magistrati e di ritener le proprie leggi a differenza de' coloni che non poteano avere altre leggi che quelle de'Romani.

---

citati — Passa poi il Giustiniani a toccare assai leggermente della fondazione della monarchia ed a trattare de' nostri Sovrani. Mio proposito però essendo di trattare, per quanto più accuratamente mi potrà riuscire, con maggior estensione di queste parti, rimando il lettore ai rispettivi articoli de' Sovrani, in alfabetico ordine inseriti nel dizionario — Nel proseguimento di questo discorso, farò non pertanto un ristretto quadro dinastico e cronologico.

(a) Giannone, t. 1, lib. 1, cap. 4. (b) Giannone, come sopra, cap. 1.

A' municipii seguivano nell'onore le colonie, le quali dovevano in tutto seguir le leggi e gl'istituti del popolo romano. La qual condizione ancor che meno libera apparisse, nulla di meno era più desiderabile ed eccellente per la maestà e grandezza della città di Roma, di cui queste colonie erano piccoli simulacri. E col sottoporsi alle leggi del popolo romano per la loro eccellenza ed utilità, era piuttosto acquistar libertà che servitù. L'amministrazione ed il governo delle colonie non d'altra guisa era disposto, se non come quello della stessa città di Roma, imperocchè siccome in Roma eravi il popolo ed il senato, così nelle colonie la plebe ed i decurioni: questa l'immagine rappresentando del senato, quella del popolo. A decurioni ogni anno eleggevansi due o quattro, appellati duumviri o quatuorviri che avean somiglianza co' consoli romani. Vi si creava l'edile, il questore ed altri magistrati minori come a Roma. — Le città federate tenevano condizioni assai più onorate e libere. — Finalmente quelle ridotte a prefettura sortirono condizione durissima, poichè eran governate da prefetti che venivano spediti da Roma, come si è detto.

Dopo Antonino Pio le ragioni de' municipii, delle colonie e delle prefetture furono abolite e cominciarono a confondersi questi nomi; poichè dopo la legge Giulia tutte le città potevano dirsi municipii.

Il nostro ch. Cammillo Pellegrino (1) (a), Arrigo Dodwello (2), ed il Giannone (3) seguendo l'opinione del Panvinio (4), si avvisarono, che dopo le varie vicende dell'Italia, l'Imperadore Adriano stato fosse il primo, che divisa l'avesse in XVII provincie, quandochè prima comprendea XI regioni. Il Sig. Tillemont (5), dimostrò vana ed ideale una siffatta divisione, come quella che non era appoggiata ad alcuna pruova sufficiente, non avendosi notizia, che il sullodato Imperatore facesse altro che commettere il governo civile di tutta l'Italia a quattro consolari, giusta l'avviso di Sparziano (6): *Quatuor Consulares per omnem Italiam iudices constituit.* Uno degli accennati Consolari fu Antonino Pio, di cui dice Giulio Capitolino: *Ab Hadriano inter quatuor consulares, quibus Italia committebatur, electus est ad eam partem Italiae regendam, in qua plurimum possidebat.* Credono il Salmasio ed il divisato Pellegrino, che questa parte d'Italia commessa al reggimento di esso Antonino, fosse stata appunto la Cam-

(1) Pellegrino della Campania disc. 1, n. 8 pag 66 ed. del Gravier.
(a) Segue il Giustiniani. (2) Dodvvello Dissert. 11 §. 23.
(3) Giannone Stor. civil. del Regn. di Napoli, t. 1, p. 39 ediz. di Napoli del 1792.
(4) Panvinio *De Imper. Roman.* lib. 3. p. 413.
(5) Tillemont. *Histoir. des Empér.* t. 2 not. 22.
(6) Sparziano *in Hadrian.* c. 22.

pania. Quindi dalle due autorità di Sparziano e del Capitolino, va chiaramente a dedursi, che Adriano divise l'Italia, non già in XVII provincie, ma bensì in quattro dipartimenti, ad ognuno de'quali assegnò per governatore civile un magistrato decorato del titolo e della dignità Consolare (1) (a). Sull'esempio di Adriano, M. Antonino il filosofo propose al governo civile dell'Italia i Giuridici (2). Si ha poi memoria, che ai tempi di Settimio Severo, i correttori avessero regolate alcune provincie dell'Italia (3). Dall'Imperatore Aureliano fu costituito correttore di tutta l'Italia Tetrico Seniore tiranno da lui vinto e debellato (4), secondo è d'avviso Lattanzio (5). L'Imperadore Diocleziano divise in piccioli dipartimenti le regioni dell'Italia, e le altre provincie dell'Impero, costituendo gran numero di Presidi, di Prefetti e di Vicarj; cosicchè da' tempi di Adriano sino a Costantino, l'Italia cambiò spesso polizia; ed il numero de' suoi Prefetti e delle sue regioni, secondo la volontà e'l pensare diverso degl'Imperatori, era ora accresciuto ed ora diminuito, onde a ragione ne' marmi e nelle iscrizioni, trovasi molta confusione ne' Prefetti e ne' Rettori delle regioni d'Italia (6).

Presero pertanto nuova forma di governo queste regioni, che oggi compongono il Regno di Napoli. Allora s'incominciò a sentire in Italia il nome di Provincie, e nel nostro Regno furono cinque,

---

(1) Sarebbe un'opera ben degna la Storia de' Consolari del nostro Regno.

(a) È piaciuto al Giustiniani negare la divisione dell'Italia in 17 provincie sul semplice motivo che fu distinta in quattro regioni, come se in una regione non potessero trovarsi più provincie: si è attenuto strettamente al citato passo di Sparziano — Secondo il Giannone però, che con maggior dettaglio ha trattato l'argomento, rilevasi che le provincie d'Italia furono 17 ed in quattro regioni riunite, come appresso: 1. Venezia ed Istria; 2. Emilia; 3. Liguria; 4. Flaminia e Piceno; 5. Toscana ed Umbria; 6. Piceno suburbicario; 7. Campania; 8. Sicilia: queste erano governate da' consolari — 9. Puglia e Calabria; 10. Lucania e Bruzj: queste eran governate da'correttori — 11. Alpi Cozzie; 12. Rezia prima; 13. Rezia seconda; 14. Sannio; 15. Valeria; 16. Sardegna; 17. Corsica: queste lo erano da' presidi.

Senza entrare in impegni archeologici, poichè sono assai lungi dal poter avere tale proponimento, e d'altronde mi allontanerei troppo dal mio scopo o soggetto della presente opera; dico che le provincie maggiori, come è notato dal Giannone, e furon quattro secondo lo Sparziano, erano governate dai consolari: ognuna delle maggiori no conteneva altre come sopra. Il territorio che ora dicesi regno delle Due Sicilie era dunque diviso in Sicilia, Campania, Puglia e Calabria, Lucania e Bruzj, Sannio.

(2) Capitolino in M. Anton. cap. 2.

(3) *Marmor. Coeli Rufi apud Spon.* Di molti Correttori vedi l'Antonini nella sua Lucania part. 1 disc. 8 p. 110 seg.

(4) *Trebell. Pollion. in Tetr. Sen.*

(5) Lattanzio *De mort. persecut.* c. 7.

(6) Pratilli De' Consolar. della Campania.

cioè: I, parte della Campania, II la Puglia e la Calabria, III la Lucania ed i Bruzj, IV il Sannio (1), V la Sicilia.

Nuovo apparve il governo e più assoluto, togliendosi alle città molte di quelle prerogative, che la condizione o di municipio, o di colonia, o di città federate loro recava; molto perdette Napoli della sua antica libertà, molto le altre città federate e le colonie. L' autorità e giurisdizione de' Consolari, de' Correttori e de' Presidi era pur grande, e maggiore accrescimento acquistò quando Costantino Magno trasportò verso il 330 (a) la sede dell'Impero in Oriente. Egli, trasferite ch'ebbe così le forze dell'Impero da Roma a Costantinopoli, rimastolo diviso in occidentale ed orientale, fu cagione onde la bella Italia rimanesse esposta alle frequenti e spesse invasioni di barbare nazioni.

Al tempo di Costantino (b) l'Italia intera fu una diocesi soggetta al prefetto pretorio d'Italia, e rimase ancora divisa in 17 provincie come al tempo di Adriano. Era distinta in due vicariati: a quello di Roma appartenevano dieci provincie, la Campania, cioè, l'Etruria ed Umbria, il Piceno suburbicario, la Sicilia, la Puglia e Calabria, Lucania e Bruzi, il Sannio, la Sardegna, la Corsica e la Valeria. Nel vicariato d'Italia, capo del quale era Milano, furono le altre sette provincie.

Delle quattro provincie di allora, ora componenti tutto il regno di Napoli (c), convien dire qualche cosa in particolare.

La Campania fu riputata una delle più celebri ed illustri provincie d'Italia, e per l'ampiezza e vastità de' suoi confini e per le molte e preclare città che l'adornavano, ma soprattutto per Capua sua capitale e metropoli cotanto chiara ed illustre. Perciò al governo ed amministrazione di queste provincie furon mandati consolari; magistrato solo inferiore al vicario di Roma ed al prefetto del Pretorio.

La Puglia e Calabria (d) formavano la 9.ª provincia d'Italia o la 15.ª secondo altri: confinava ad oriente coll'Adriatico, ad occidente e mezzodì col Sannio, i Bruzii e la Lucania. Era governata da un correttore o giuridico di grado inferiore al consolare.

La Lucania ed i Bruzi (e), comprendendo anche la Basilicata e Salerno, formava una provincia governata pure come la precedente. Il Giuridico risiedeva a Reggio o in Salerno.

---

(1) Giannone p. 109, e 227.

(a) La fondazione di Costantinopoli fu fatta nel 328, e dopo due anni la città fu dedicata a Dio, o a Maria Vergine, secondo altri storici. Nel 330 di Cristo, e 1078 di Roma la capitale dell'impero fu trasferita nella seconda Roma — Vedi la tavola 10 del mio Atlante della storia generale italiana, e la relativa nota 2.

(b) Giannone t. 1, lib. 2, cap. 1.

(c) Giannone t. 1, lib. 2, cap, 3, § 1.

(d) Detto come sopra § 2.

(e) Detto § 5.

Il Sannio (a) che si estendeva per gli Abruzzi e Molise ebbe presidi, cioè magistrati inferiori ai precedenti.

Sul principio del V secolo della nostra Era, i Goti, gli Unni, i Vandali la devastarono dappertutto. Nel 476 Odoacre con forte, e poderoso esercito di Eruli e di Turcilingi s'impossessò dell'Italia, e delle nostre provincie. Assunse il nome di Re, ed istituì il Regno Italico, dopo di aver disfatto Augustolo, nella cui persona rimase spento il nome, e la dignità d'Imperador di occidente.

I Goti (b) verso il 490 condotti dal gran Teodorico, figlio del Re Teodomiro e di Erclieva sua concubina, ne discacciarono gli Eruli, e stabilirono il loro Regno in Italia. Teodorico, principe veramente benefico, non alterò punto le leggi, gli ordini ed i magistrati, che trovavansi di già introdotti sotto gl'imperadori in Italia. Egli morì nel 526 e gli succedette Atalarico suo nipote in età molto tenera, e venne perciò il Regno governato da Amalasunta. Il Regno de' Goti non ebbe lunga durata. L'Imperador Giustiniano mosse contro di essi una forte guerra, la quale durò dal 535 al 552 ed avendoli finalmente abbattuti, rimase in Teia estinta la linea de' loro Re in Italia.

I Longobardi intanto sotto il Re Alboino nel 563 occuparono l'Italia, e vi fondarono la lor monarchia nel 570. I costumi e le leggi de' Longobardi eran del tutto diverse da quelle de' Goti. Quindi sotto il lor dominio incominciammo a sentire i nomi di Duchi, Marchesi, Conti, Visconti, Gastaldi, e surse il Ducato Beneventano, che occupava gran parte del nostro Regno, con avervi Autari creato duca Zotone nell'anno 568 o 571 come vuole il P. Antonio Caracciolo (1). I principali Gastaldati nelle provincie del nostro Regno, furono quelli di Boiano, di Capua, di Acerenza, di Laino, di Conza, di Sarno, di Sora, di Chieti, di Bari, di Lucera, di Cassano, di Cosenza, di Salerno e di Taranto (2), come anche di Amiterno, di Balva, di Forcone, de'Marsi, di Penna, di Sepino, di Aquino, di S. Agata, di Avellino ec. (3).

Carlo M. nel 774 fe cadere il loro Impero in Italia, ed avendo assunto il titolo di Re, trasmise questo Regno ai suoi successori Imperadori di occidente. Rimase però a'Longobardi il Ducato di Benevento, e sursero ancora gli altri di Salerno e di Capua.

Intanto altre barbare nazioni, come i Bulgari, gli Sclavi, gli

---

(a) Detto § 4. (b) Segue il Giustiniani.

(1) Antonii Caraccioli *Propylaea*. Primordia Ducum Beneventi.

(2) Pellegrino *in Capit. Radelch. Princ. Benev.*

(3) Dei nomi de' *Castaldi*, che ressero gli accennati luoghi, ce ne dà notizia *Troiano Spinelli* duca d'Aquaro in quella sua utilissima opera intitolata: Saggio di Tavola cronologica de'principi, e più ragguardevoli ufficiali, che hanno signoreggiato e retto le provincie, che ora compongono il Regno di Napoli.

Unni, fecero diverse scorrerie in queste nostre parti, e gli Arabi e Saraceni, dopo di avere occupate le provincie marittime dell'Africa, e buona porzione della Spagna, nel IX secolo si fecero puranche padroni della Sicilia, e di varj altri luoghi della Puglia e della Calabria. In queste terribili rivoluzioni, impresa troppo ardua sarebbe l'assegnare con precisione quelle parti, che teneansi occupate da diverse nazioni.

Si ha qualche barlume di essere stato il Regno diviso sotto i Longobardi in due Themata, o sieno in due regioni o provincie (1) cioè in Thema Longobardiae e in Thema Calabriae. Secondo la polizia dell'Imperio di Costantinopoli de' bassi tempi Napoli ed Amalfi andarono col Thema di Calabria, e Capua col Thema di Lombardia, così chiamato da' Greci il ducato di Benevento (2). L'ignoto scrittore della storia de' Longobardi pubblicato dal Muratori (3) chiama *Samnium* quella partizione, che altri dissero *Beneventum*.

Lo storico *Erchemberto* parlando di Siconolfo scrive: *Fretus itaque Siconolfus hujus ac liberorum auxilio totam Calabriam suo subdidit famulatui, maximamque partem Apuliae, deinde versus Beneventum proeliis certaturus perrexit* (4). Da ciò sembra ad alcuni che queste fossero state le principali divisioni del Regno, lo stesso rilevandosi dall'Ostiense. Ma sarebbe mestieri di un lungo esame sulle opere degli scrittori de'mezzi tempi per rilevare i confini di ciascuna Castaldia, e far vedere se mai ciascuna di esse corrispondea a un di presso a' Giustizierati de' Normanni. Il che se io far volessi oltrepasserei al certo i limiti di un discorso, bastando solo di qui accennare, che la voce provincia ne' tempi di mezzo, per lo più, volle significare un intero comitato. Quindi si ha presso il Malaterra (5): Provincia Cunsentii; e similmente Provincia Beneventana: Provincia Tarentina; Provincia Hydrontina (6); e presso l'Ostiense Provincia Marsorum.

Nel secolo XI comparvero finalmente nel nostro Regno i Normanni. L'epoca del loro arrivo si vuole nel 1016, e che sotto pretesto di pellegrinaggio venuti fossero per iscovrire le forze degli abitanti, onde poi sorprenderli e soggiogarli. Verso la metà dell'accennato secolo s'impossessarono infatti di quasi tutto il nostro Regno, eccetto della Calabria, posseduta da' Greci e de' tre ducati di Capua, di Napoli e di Gaeta, occupati da Principi indipeuden-

(1) La voce *Themata, Regiones, Provinciae*, si vuol così detta *a legionibus, quae in iis praesidio erant*. Questo però non piace al celebre *Claudio Salmasio, in Exercit. Plinian.*

(2) Si può rilevare da diversi luoghi di Leone Ostiense.

(3) Ne' suoi S. R. I. tom. 2.

(4) Nella sua istor. pag. 35, nel t. 2 della Raccolta del Perger.

(5) Lib. 2, cap. 37. (6) Lib. 4, c. 4. et 16.

ti. Nel 1059, riuscì loro di scacciare i Greci dalla Calabria. Mossero guerra a'Longobardi, a'Saraceni, e finalmente fissarono la Monarchia nel Regno di Napoli.

Ruggiero il primo nostro Re assunse la dignità di Sovrano della Sicilia e di Puglia, e nuove leggi, e nuova polizia volle introdurvi. Egli sottomise al suo impero parecchie Dinastie, ch'esisteano nel Regno. Creò i sette grandi ufizj, dai quali doveansi regolare il politico, l'ecclesiastico e il militare. Per le provincie, e per talune altre città principali, creò altri magistrati chiamati Balj, e Giustizieri, ed anche Capitani e Castellani (a).

Ma delle divisioni delle provincie ne'tempi posteriori si tratterà ne'relativi capitoli; notandosi qui solamente che verso la fine dello scorso secolo, il Regno di Napoli fu diviso in provincie per l'amministrazione della giustizia, nel modo che segue.

I. Terra di Lavoro. I due nostri mentovati celebri scrittori Camillo Pellegrino, ed Antonio Sanfelice, sono bastevoli a farci rilevare le sue bellezze. Quindi non senza ragione fin dall'antichità ella venne appellata Campagna Felice. Non posso trasandare di far qui rileggere le lodi, che Plinio e Floro fecero a questa regione nelle opere loro, scrivendo il primo (1): *qualiter Campaniae ora pro se, felixque illa ac beata amoenitas? ut palam sit, uno in loco gaudentis opus esse naturae;* e l'altro (2): *Omnium non modo Italia, sed toto orbe terrarum, pulcherrima, Campaniae plaga est. Nihil mollius coelo: denique bis floribus vernat. Nihil uberius solo; ideo liberi ceterisque certamen dicitur. Nihil hospitalius mari* ec. La medesima si estendeva circa miglia 73 nella massima sua lunghezza, e 30 in larghezza (3). Da maestro confinava collo Stato della Chiesa: da tramontana coll'Abruzzo: da levante co'due Principati; e da occidente, e mezzogiorno col mare. Nella città di Napoli, che era la capitale di tutto il Regno, e particolarmente della Terra di Lavoro, risiedevano i tribunali supremi, a'quali si richiamavano in ultima giudicatura gli affari contenziosi di tutte le altre provincie. Ma la Terra di Lavoro avea pure un tribunale particolare, che si dicea Tribunale della Campagna, nel quale un Giudice di Vicaria, col titolo di Commessario generale della Campagna, reggeva la giustizia per tutta la provincia di Terra di Lavoro, eccetto che in Napoli e suoi Casali. La sua residenza era nella terra di Nevano.

(a) Per le divisioni geografiche del Regno sotto i re, vedi i rispettivi capitoli de'nomi de'medesimi.

(1) Plinio Hist. nat. l. 3 c. 5. (2) Floro Rer. Rom. lib. 1 c. 16.

(3) Cammillo Porzio nella Congiura de' Baroni, pag. 24. seg. ed. del Gravier, ne assegna la lunghezza presso a 100 miglia, che deesi certamente stimare molto estesa.

II. Principato citra. Da settentrione confinava con Principato ulteriore e Basilicata; colla quale attacca pure dall'oriente, e dal mezzodì col mare: da occidente similmente col mare, e colla Campania. Salerno è la capitale di questa provincia, ed in essa risiedeva il Tribunale, detto Udienza Provinciale, succeduto a'Giustizieri. Questo tribunale, egualmente che quelli delle altre Provincie, ad eccezione della sola Terra di Lavoro, era composto di quattro ministri, oltre di un capo chiamato Preside, il quale, per istabilimento del Re Carlo Borbone, era un ufiziale maggiore dell'esercito, ed avea separatamente dal tribunale il governo militare della provincia, ed altre funzioni delegate, e presiedeva al tribunale, commettendo le cause. De'quattro ministri, uno nomavasi Caporuota, l'altro Avvocato Fiscale, e gli altri due aveano il titolo di Uditori. Oltre de'medesimi, vi era un Procurator fiscale, un Avvocato de'poveri, un Segretario, un Mastrodatti, ed un gran numero di ufiziali subalterni, perocchè ciascuna udienza esercitava la giurisdizione su tutta la provincia, e da essa dipendevano i governatori de'rispettivi paesi, tanto regii, che baronali.

Nelle provincie vi erano ancora persone privilegiate, le quali godeano l'esenzione del foro, per essere addette alla milizia, o alla caccia, o per altre cagioni, ond'è che non in tutti gli affari contenziosi procedea l'Udienza, e perciò la giurisdizione per il Regno di Napoli si esercitava con tale promiscuità, che non possono a rigore assegnarsene le determinate provincie.

III. Principato ultra. L'Udienza risiedeva in Montefuscolo. I suoi confini erano da settentrione la provincia di Capitanata, da oriente quella di Basilicata, da mezzogiorno il Principato citeriore, e da occidente Terra di Lavoro.

IV. Abruzzo citra. La città di Chieti era la residenza del Governo.

V. Abruzzo ultra. Avea nell'Aquila un tribunale di Udienza.

VI. Teramo, nella quale vi fu stabilito sotto il Marchese del Carpio — L'Abruzzo dunque tutto insieme confinava, da occidente e settentrione collo Stato della Chiesa: all'oriente col mare Adriatico ed a mezzogiorno colle provincie di Contado di Molise e Terra di Lavoro.

VII. La Capitanata avea la sede del governo nella città di Lucera, e a questa provincia era aggiunto.

VIII. Il Contado di Molise, che prima facea una provincia separata. La Capitanata tiene limitrofe le provincie di Terra di Bari, Principato ultra, Contado di Molise, Abruzzo citra, e il mare Adriatico. Il Contado di Molise confinava poi da oriente con Capitanata, da occidente e tramontana con Abruzzo citra, e da mezzogiorno con la Terra di Lavoro.

IX. Terra d'Otranto, la cui capitale è Lecce, residenza del tri-

bunale, confina da occidente con Basilicata, e Terra di Bari; da mezzogiorno ha il golfo di Taranto, e da tramontana l'Adriatico.

X. Terra di Bari. Il tribunale di questa provincia era in Trani. Confina con Terra d'Otranto, colla Basilicata, e Capitanata, e da tramontana è bagnata dall'Adriatico.

XI. Basilicata. Questa provincia avea il Tribunale nella città di Matera. Un tempo l'avea in quella di Potenza, luogo molto più comodo per la maggior parte delle popolazioni di essa provincia. Tiene limitrofe, da oriente le provincie di Terra di Bari e di Otranto, e viene bagnata dalla detta parte dal golfo di Taranto: da occidente con quelle di Principato citra e di Principato ultra: da mezzogiorno con la Calabria citra e da settentrione con Capitanata.

XII. Calabria citra. La città di Cosenza era la sede del Tribunale. Confinava da tramontana colla Basilicata, e da oriente ed occidente è bagnata dal mare, cioè dal mediterraneo, e dal golfo di Taranto.

XIII. Calabria ulteriore, ch'ebbe una volta per capitale Reggio, ma poi il Tribunale si resse nella città di Catanzaro. Questa provincia confinava colla sola Calabria citeriore, e per gli altri lati è bagnata dal mediterraneo e dal mare Jonio.

Dopo quanto si è detto sul principio di questa prima parte della Introduzione, conviene aggiungere che il Sig. Galanti (1) dà della popolazione del Regno di Napoli la seguente descrizione.

	Superficie di miglia quadrate	Popolazioni del 1788.	Num. di abitanti a miglio quadrato
Terra di Lavoro	1750	797919	456
Princip. citeriore	1780	482285	271
Princip. ulteriore	1205	335915	279
Sannio	880	178457	203
Abruzzo dell'Aquila	1657	227083	137
—— di Teramo	852	151366	178
—— di Chieti	1447	209270	144
Capitanata	2765	266225	97
Terra di Bari	1266	289675	234
Terra di Otranto	1988	292171	147
Basilicata	2342	361418	154
Calabria citeriore	2595	344713	147
Calabria ulteriore	2535	408522	161
Isole	42	41163	980
Napoli	-	404000	
Truppe		25000	
Totale	23104	4815182	208

(1) Nella Descriz. Storica e geografica delle Sicilie t. 3, p. 198.

Alcuni scrittori asseriscono, che la popolazione di questo Regno in qualche tempo sia stata di 12000000 (1). Ma questo numero grande di abitatori si congettura da taluni fatti riferiti dagli antichi scrittori, nelle opere de'quali a tutta ragione deesi temere di esser corse delle mende, accresciute di poi anche dagli amanuensi. Io dalle numerazioni de'fuochi, ho rilevato che nel 1465 la popolazione del nostro Regno fu tassata per fuochi 232896, nel 1485 per 215107, nel 1501 per 254380, nel 1505 per 251823 (2), nel 1510 per 262345, nel 1518 per 247866 (3), nelle seguenti numerazioni del 1532, del 1545, 1561, e 1595, le quali saranno da me seguate ne'rispettivi paesi, andò semprepiù a crescere, ed in quella del 1648 il uumero de'fuochi montò a 500203 1/2, e nell'altra del 1669 videsi poi mancare, a cagione della pestilenza del 1656 essendo ascesa al numero di 394721 2/3, val quanto dire

---

(1) Vedi Galanti nella suddetta opera, tom. 1, pag. 222. Targioni nei suoi Saggi fisici politici ed economici, pag. 187.

(2) Questo numero di fuochi nel detto anno 1505 l'ho rilevato da un Regesto intitolato: *levamentum focularioruin Regni* esistente nel grande Archivio della Regia Camera formato a 8 aprile 1505, il quale contiene lo sgravio de'pesi del sale ed altre imposizioni fatte sopra i fuochi del Regno. Nel medesimo si enunciano le terre abitate di ciascuna provincia, e il numero de' fuochi. Non dispiaccia al leggitore di averne sotto gli occhi un transunto:

Fol. 1 Terra di Lavoro vi si notano terre abitate, compresovi la città di Napoli, l'isola d'Ischia, e l'altra di Procida. I fuochi delle suddette terre eccetto Napoli (che avea fuochi 8000) erano 35542
Fol. 10 Contado di Molise. Terre abitate 98; numero di fuochi . 7586
Fol. 13 Abruzzo ultra. Terre abitate 120; numero di fuochi. . . 25931
Fol. 18 Abruzzo citra. Terre abitate 147; numero di fuochi . . . 15291
Fol. 22 Capitanata. Terre abitate 69; numero di fuochi. 12211
Fol. 24 a t. Terra di Bari. Terre abitate 59; numero di fuochi . 18965
Fol. 28 Basilicata. Terre abitate 97; numero di fuochi 22295
Fol. 31 Terra d'Otranto. Terre abitate 161; numero di fuochi. . 17084
Fol. 37 a t. Principato ultra. Terre abitate 149; numero di fuochi. 14454
Fol. 33 a t. Principato citra. Terre abitate 134; numero di fuochi. 32360
Fol. 40 a t. Calabria citra. Terre abitate 114; numero di fuochi . 26535
Fol. 43 Calabria ultra. Terre abitate 131; numero di fuochi . . 26569

Deesi però avvertire che sotto il nome di terre abitate, che ascendono al numero di 1462, s'intese comprendere le sole università *madri*, non essendosi fatta alcuna menzione de'casali delle città e terre, i quali andarono poi a separarsi, e perciò crebbe in appresso il numero delle susseguenti situazioni; ed altre furono anche esenti.

(3) Tutte le dette numerazioni, eccetto quella del 1505 sono enunciate in una consulta della Regia Camera fatta in occasione del maritaggio di Eleonora sorella dell'Imperador Carlo V col Re di Portogallo, volendo esso Imperadore essere informato, come erano stati tassati negli scorsi tempi, ed a che ragione a fuoco, per la contribuzione di simili maritaggi.

essere mancata di 105481 576 fuochi. Alcuni li valutano a sette persone a fuoco, altri sei, ed altri cinque (1).

I fuochi non comprendevano tutta la popolazione del Regno, perchè Napoli ed i suoi casali, non furono compresi, ed è inoltre da avvertirsi, che nel 1732 (2) fu intrapresa una rigorosa numerazione de'fuochi, la quale si trovò ascendere ad un numero notabilmente maggiore di qualunque altro, ma non se ne fece uso per non aumentare le tasse; sebbene avrebbe potuto profittarsene, per rendere più eguale, e meno sensibile il pagamento della tassa solita, con ogni giustizia ripartita. Nel 1737 fu però fatta l'ultima numerazione, che non ho voluto notare negli articoli de'paesi, perchè può dirsi che non fu affatto in pratica, sgravandosi tutto giorno le università de'numeri di fuochi, e caricandosi ad altre. Non dispiaccia di avere sotto gli occhi le numerazioni, secondo il numero delle provincie del 1648 e 1669.

	1648	1669
Terra di Lavoro	63150	56990 ½
Contado di Molise	15129	12876
Principato citra	47563	30130
Principato ultra	32144	19118
Capitanata	22779	17090
Basilicata	39266	27795
Terra di Bari	49345	41950
Terra d'Otranto	54607	44678
Calabria citra	46636	34791
Calabria ultra	56850	46851
Abruzzo citra	27739	23256
Abruzzo ultra	44994 ½	39196

Il suddivisato Galanti (3) ci fa sapere, che nel 1789 la popolazione di Terra di Lavoro, esclusa Napoli, co'suoi casali, e quella delle Isole, ascendeva a 649163; onde, trovandosi tassata per fuochi 55990, conviene conchiudere, che ogni fuoco contenea più di undici anime in questa provincia; ma non si trova in tutte le altre provincie la stessa proporzione. In quella di Salerno lo stesso autore (4) ci assicura, che la popolazione ascendea a 462124 individui tassati per fuochi 30130, onde vengono a ridursi a più di quindici anime per ciascun fuoco della detta provincia, tassati per i pesi pubblici egualmente, che quelli di Terra di Lavoro, de'quali ciascuno, secondo il surriferito conteggio, contiene meno di dodici anime.

(1) Galanti l. c. t. 1, descr. Geogr. e Polit. delle Sicilie pag. 223, e Broggia Trattato de'Tributi ec. pag. 50.
(2) V. Troyli Istor. gener. del Regno di Napoli t. 4, part. 3, p. 475.
(3) Loc cit. t. 4, p. 176. (4) Cit. oper. p. 257.

Il numero de'fuochi, di cui era tassata sul finire del secolo, ciascuna delle provincie, è il seguente:

Terra di Lavoro	51999
Principato citra	31434
Principato ultra	21175
Contado di Molise	12663
Abruzzo citra	21074
Abruzzo ultra	33384
Capitanata	18555
Terra di Bari	37405
Terra d'Otranto	37594
Basilicata	27853
Calabria citra	31075
Calabria ultra	46098

Per la divisione ecclesiastica del Regno che comprendeva 21 città arcivescovili e 110 vescovili, oltre moltissime Badie, con giurisdizione quasi episcopale, il Sig. Galanti (1) ne diede una tavola, colla descrizione della popolazione di ciascuna diocesi, ma non già delle badie, dell'anno 1781 e del 1792.

Quanto alla ripartizione generale del Regno, deesi avvertire, che ogni provincia avea un Regio Percettore de'tributi, ma questi percettori, non sempre risiedevano in quella stessa città, ove stava il tribunale, e perciò per l'economico, non poteano dirsi capitali delle provincie quelle stesse città, le quali poteansi dire capitali per l'amministrazione della giustizia.

Ho creduto molto opportuno di premettere le suddivisate notizie riguardo alla divisione del Regno di Napoli, affinchè il leggitore avesse potuto facilmente ritrarre maggior profitto dalla lettura de'diversi articoli, rilevandone i rapporti, e colla scorta di essi rettificare, ed amplificare le nozioni generali del medesimo. Non ho risparmiata fatica, e premura per rendere utile l'opera mia. Tutti gli storici delle cose napoletane sono stati da me letti con pazienza, oltre di quegli altri libri, che sebbene di argomento diverso, pure aveano serbato notizie appartenenti alla nostra storia. Ho consultati molti antichi processi, che mi hanno similmente somministrati grandi lumi. Non ho tralasciato in ragione delle mie forze di rifrugare le vecchie e polverose carte del grande Archivio della Zecca, e della Regia Camera, donde ho tratte notizie niente volgari, che si leggeranno sparse negli articoli rispettivi, e non debbo qui omettere un atto di riconoscenza, verso il Prefetto degli accennati Archivi, già da me nominato di sopra, il quale colla massima gentilezza mi ha di quando in quando dati

(1) Oper. cit. t. 1, pag. 387.

parecchi diplomi confacenti al mio oggetto, oltre del gran materiale, che mi è stato poi eziandio colla stessa gentilezza somministrato dall'altro Archivio de'Reali Stati Allodiali, affin di semprepiù arricchire, e completare il lungo ed arduo lavoro.

So nulladimeno, che ad onta delle mie fatiche, mancheranno alcune notizie onde completare qualche articolo, giacchè nè i replicati inviti da me fatti agli amatori della storia, e specialmente col mio manifesto del detto anno 1794 (1), nè le insinuazioni fatte agli Arcivescovi, Vescovi ed altri Ordinari del Regno con Real Dispaccio del dì 20 dicembre dello stesso anno per la Segreteria dell'Ecclesiastico (2) sono stati bastevoli di farmi ottenere alcune notizie, che si sarebbero da me desiderate per vieppiù avvicinare il lavoro alla sua perfezione. Un estero gentiluomo (grande amator delle lettere) è stato il solo, che sia spontaneamente concorso con grande efficacia, per promuovere questa opera. In diverse provincie ho visitato un numero grande di paesi, che indicherò ne' vari luoghi, ed avrei avuto anche il coraggio di girare per tutto il Regno, se alla volontà fossero state corrispondenti le rendite. Son sicuro perciò che dovrà ciascuno far uso piuttosto di critica ragionevole che di condannabile maldicenza (a).

Ma prima di conchiudere questa parte, conviene aggiungere altre notizie sul presente proposito, valendomi de'pensieri di un dotto concittadino (b) che somministra alla materia di cui tratto, preziose memorie.

L'attuale popolazione de'Reali Dominii al di qua del Faro si approssima a sei milioni. Giusta la numerazione fatta nel 1824 gli abitanti erano. . . . . 5,512,379.
nel 1828. . . . . 5,733,430.
secondo lo stato del 1832 aumentarono a. . . . . 5,818,430.
che sono ripartiti nelle Province (c), come segue. .

---

(1) Il Manifesto fu riprodotto nell'Effemeridi Enciclopediche di Napoli 1794, pag. 71, seg. e poi nel vol. 21, 15 febbraio 1793, del Giornale Letterario di Napoli.

(2) Questo Dispaccio si legge nel cit. vol. 21 del Giornale letterario di Napoli, pag. 102.

(a) Fin qui il Giustiniani nel suo Discorso preliminare al dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli.

(b) Saggio politico sulla popolazione e sulle pubbliche contribuzioni; di Mauro Luigi Rotondo — Napoli 1834.

(c) La popolazione de'Reali Dominj di qua dal Faro, fu secondo la legge del primo maggio 1816, per l'anno precedente, di 5052261.
Nel 1822 come rilevasi mio Dizionario delle comuni 5322889.
Nel 1834, secondo un quadro inserito negli Annali civili, è stata di 6002022.

Napoli città	358,994.
Napoli provincia	386,396.
Terra di Lavoro	675,349.
Principato Citeriore	492,228.
Basilicata	458,242.
Principato Ulteriore	370,930.
Capitanata	296,793.
Terra di Bari	425,706.
Terra di Otranto	357,205.
Calabria Citeriore	385,360.
2. Calabria Ulteriore	333,017.
1. Calabria Ulteriore	250,802.
Molise	331,328.
Abruzzo Citra	226,948.
2. Abruzzo Ulteriore	283,694.
1. Abruzzo Ulteriore	185,144.
Totale	5,818,136.

Se si eccettuano i tempi anteriori al terzo o al quarto secolo di Roma, ne' quali gli scrittori più moderati co' loro calcoli arbitrari fanno ascendere la popolazione a 10 milioni, non mai il numero degli abitanti del Regno è giunto a tanta floridezza. Si presume che sotto l'Imperatore Federico la popolazione del Regno oltrepassasse i quattro milioni. Questo calcolo non è sicuro, ma si deduce dalle tasse allora esistenti giusta i registri rinvenuti nell'Archivio della Sommaria, e dall'idea del buon governo pur troppo ben dovuta alla memoria immortale di quell'Eroe. Egli è vero che Federico superò i suoi tempi, avendo fiuanche tentato di basare la costituzione del Regno sulla libertà civile de' comuni per indebolire l'aristocrazia feudale; ma quei tempi erano troppo miserandi, ed il suo trasporto pel pubblico bene e per migliorare il destino de' popoli, onde fiaccare la potenza de' baroni e trionfare de'suoi nemici, ravvolse lui ed il regno in tante sciagure che la sua famiglia fu distrutta. Tanto è vero che non bisogna giammai nè urtare nè spingere o forzar troppo i progressi al di là dello spirito del secolo. Sotto gli Angioini il Regno deteriorò, e non si hanno elementi approssimativi per conoscere lo stato della popolazione. Un tal quale censimento fu fatto sotto gli Aragonesi allorchè da Alfonso fu stabilita la tassa de' fuochi. Se una qualche confidenza deve accordarsi a quest'elemento che pur è l'unico che abbiamo, mentre si rileva la popolazione notabilmente diminuita, si vede pur esposta a delle fasi inconcepibili. Nel 1487 si numerarono 215,127 fuochi. Nel 1562 se ne contarono 482,301, e nel 1669 che fu l'anno dell'ultima riduzione focolare, il numero fu di 394,722. Or solendosi assegnare cinque persone a fuoco, ed aggiungendovi altri 300 m. abitanti per la Capitale e suoi casali che erano esenti dal

peso focolare, e mettendo anche a calcolo le altre terre e famiglie ch'ebbero il privilegio di non esser numerate, ed in fine le frodi che si commettevano nel farsi il censo, lo stato della popolazione del Regno in quei tempi di disgrazie si bilanciava fra i due in tre milioni, credendosi da me troppo mal calcolata la popolazione da alcuni scrittori che nel secolo decimosesto la fissano al di sotto di un milione e mezzo.

Nel secolo decimo ottavo, ossia sotto l'aura protettrice della restaurata Monarchia, la popolazione fece de' rapidi progressi. Lo stato degli abitanti raccolto dalle parrocchie del Regno nel 1781 presentò il numero di 4,709,976 (a) e nell'anno 1793 quello di 4,828,914 (b).

In quell'anno cominciarono le sciagure politiche di Europa, ma già nel breve periodo di 33 anni che forma precisamente la terza parte di un secolo la popolazione è cresciuta quasi di un altro milione contandosi oggi 5,818,136 abitanti. È incontrastabile che questo progressivo aumento di popolazione sia intieramente dovuto alla perfezione delle nostre politiche e pubbliche instituzioni, ed al miglioramento della nostra economia. Una pruova ben chiara, e più che sufficiente nel caso particolare di questo paese ce l'offre l'istoria del Regno; e si deve ora perdonare, se a quest'oggetto abbiam creduto di farne un rapido cenno. La popolazione ha subito le stesse fasi della politica. Florida (per quanto i tempi lo comportavano) sotto gli Eroi Svevi, che successero ai Normanni. Declinò sotto gli Angioini. Sembrava quasi di volersi estinguere sotto gli Aragonesi, e di completarsi sotto i vicerè il disertamento. Rapido ne fu l'accrescimento colla restaurazione della Monarchia, perchè si arrestò il corso degli abusi e de' mali; rapido ancora deve dirsi in quest'ultimo periodo perchè svelte tutte le antiche cause disastrose. Percorrendosi perciò la serie di sette secoli si vede caminar di pari passo la popolazione coll'indole del Governo, a tale che non temo affatto di azzardar la proposizione, che per questo Regno lo stato della popolazione costituisce un'esatta misura del suo stato politico ed economico.

Per il nostro paese adunque deve considerarsi come un teorema ciò che disse Smith, cioè che *la marque la plus decisive de la prosperité d'un pays est la multiplication des habitans* (c).

Vi sono però delle persone che dotate di un certo umore bilioso sogliono ravvisare una sorgente di mali nell'accrescimento di po-

(a) Si vegga Galanti nella Descrizione storica e geografica della Sicilia — Nota del Rotondo.

(b) Si vegga Alfani nella Descrizione storica del Regno di Napoli — Nota del Rotondo.

(c) *Recherches sur les richesses des nations*. Lib. 1. chap. VIII. — Nota del Rotondo.

polazione, avvalorando ancora con biblica tristezza questa loro opinione di essersi moltiplicate le genti, ma di non esser divenuta più lieta la sorte de' popoli (a). E perchè adesso ogni opinione dev'essere sostenuta con ragioni desunte dai principii di pubblica economia, suol dirsi che l'aumento della popolazione facendo mancare il lavoro, sia causa di miseria e non di floridezza. Fa d'uopo rispondere a questa osservazione facendo ancor noi un uso moderato de'principii dell'economia applicati alla situazione del Regno, e rilevare che lo stato della nostra agricoltura, e quello delle altre industrie esigono maggiori sviluppi, e promettono ulteriori progressi.

Tutti già sanno che allorquando mancano o ribassano i salarii si presenta la povertà, ed è questa a mio sentimento l'unica causa che costituisce la deplorabile miseria. Ma questa mancanza di lavoro in una nazione crescente, non è mai l'effetto dell'eccessivo numero della popolazione. La miseria desolante per l'eccessivo numero della popolazione può dipendere da due cause; o dall'ignoranza e dalla barbarie degli abitanti che preferiscono l'ozio alla coltivazione di terre fertili, per cui si trovano esposti al flagello della fame; ovvero da uno stato di lungo incivilimento in cui la popolazione, crescendo più rapidamente de' capitali necessari per alimentarla, non trova più terre da coltivare per nudrirsi, nè industrie dove applicarsi. David Ricardo ne' suoi principii di economia politica non sa ritrovare altra causa della miseria delle popolazioni. Egli ha egregiamente sviluppato questa materia, e le sue opinioni e le sue dottrine ispirano tutta la confidenza.

Noi non ci troviamo nè nell'uno nè nell'altro caso. Sarebbe una vera scempiaggine volerci assimilare ad alcuni popoli dell'Asia, ove per effetto di cattivo governo, o della forza debilitante del clima e dell'educazione si preferisce l'ozio ed il riposo al travaglio. Lo stato crescente della popolazione essendo la conseguenza ineluttabile del buon governo e dell'industriosa attività degli abitanti esclude assolutamente questa ipotesi. Rimane quindi ad esaminarsi se la popolazione abbia ricevuto un aumento tanto rapido ed eccedente da mancar le terre da coltivare, e le industrie ove impiegarsi.

L'estensione di tutte le province del Regno si calcolava dai nostri geografi ad una superficie di 30 mila miglia quadrate, ed io credo che questo calcolo non si allontanava troppo dal vero. La mappa topografica di Rizzi Zannoni la fissa a 24,971 miglia quadrate escluse però le parti gibbose e convesse. Or essendo la popolazione di 5,818,136 ricadono 233 individui per ogni miglio quadrato. Un miglio quadrato formando un milione di passi geo-

(a) *Multiplicasti gentem, sed non magnificasti laetitiam.* Isaias cap. 9. — Detto.

*

metrici, ed il lato del moggio essendo di 30 passi si soleva pel passato calcolare che ogni miglio quadrato racchiudesse un'aia di 1111 moggia. Oggi però in mezzo a tante diversità delle misure agrarie, il moggio dell'agro napolitano suol generalmente dagli scrittori fissarsi a palmi quadrati 48400, per cui ogni miglio quadrato contiene moggia 1012½. In conseguenza l'intiera superficie del Regno, dedotte le parti gibbose e convesse, si valuta per moggia 25,275,645, che ricadono a circa moggia 4½ a testa.

L'avvocato Giuseppe Galanti deplorava la spopolazione del Regno allorchè ammontava a circa 4,800,000 abitanti, ed opinava che in ogni miglio quadrato possono vivere per lo meno 250 persone. Egli quindi assegnando al nostro paese un'estensione di 30 mila miglia quadrate e ad ogni miglio quadrato 1111 moggia, spingeva i suoi desiderii ad una popolazione di sette milioni e mezzo, purchè si promovessero le arti, l'agricoltura ed il commercio (a).

Il desio di quest'uomo tanto benemerito e conoscitore delle cose patrie par che si vada compiendo, e noi invece di aver motivo di compiangere la miseria del Regno per l'accrescimento della popolazione, goder piuttosto dobbiamo ed esser lieti che la popolazione moltiplicando le sue industrie si spinge a quella floridezza, cui la natura del suolo e del clima sembra di averla destinata. E fermandoci ai rapporti della popolazione colla superficie del suolo abbiam voluto portare le ricerche su l'estensione delle terre produttive o suscettibili di produzioni, e su quelle che attualmente son divise in coltivazioni ed in piantagioni a frutta.

Giusta un lavoro fatto su i quadrati reassunti de'catasti, la estensione delle terre produttive del Regno compresi i boschi è di moggia 17,864,900. Il diligentissimo Giuseppe del Re nella descrizione dei Reali dominii al di qua del Faro ci presenta un tesoro di accurate notizie disposte con ingegno e dottrina. Egli assicura di aver desunto per approssimazione da parecchi stati delle province le ripartizioni delle terre coltivate e piantate a frutta, e riunendo pur le notizie da lui riportate intorno ai boschi, ho formato il seguente prospetto.

(a) Descrizione istorica e geografica della Sicilia. T. I. L'Autore nel terzo volume della detta opera confessa di essere stato tratto in errore nel fissare l'estensione superficiale del regno, e nelle sue opere posteriori la fissa a circa 23 mila miglia quadrate. — Nota del Rotondo.

	Miglia quadrate	Moggia	Coltivazioni in moggia	Boschi in moggia
Napoli	326.	329,977.	234,155.	25,022.
Terra di Lavoro.....	1,959.	1,982,900.	1,290,302.	233,294.
Principato Citeriore ..	1,670.	1,690,374.	1,105,996.	131,086.
Basilicata.....	3,134.	3,172,235.	1,632,172.	528,242.
Principato Ulteriore ..	1,064.	1,076,981.	707,275.	97,625.
Capitanata.....	2,359.	2,387,780.	1,199,794.	369,305.
Terra di Bari.....	1,743.	1,764,264.	958,806.	177,459.
Terra di Otranto.....	2,504.	2,534,549.	1,516,781.	81,366.
Calabria Citeriore	2,160.	2,186,352.	1,194,058.	278,594.
2. Calabria Ulteriore..	1,754.	1,775,399.	989,678.	139,733.
1. Calabria Ulteriore..	1,152.	1,166,054.	703,141.	138,360.
Molise	1,422.	1,439,348.	832,534.	276,983.
Abruzzo Citeriore.....	840.	850,248.	502,810.	91,902.
2. Abruzzo Ulteriore..	1,908.	1,931,277.	886,012.	223,378.
1. Abruzzo Ulteriore..	976.	87,907.	535,200.	38,935.
	24,971.	25,275,645.	14,288,715.	2,831,284.
			Totale.	
			17,119,999.	

Questi risultamenti convien ritenerli se non in tutto almeno in parte per approssimazione, giacchè mancando noi di un catasto geometrico, le notizie del nostro censimento territoriale non possono ispirarci la confidenza di un'esattezza. Esse però sono più che sufficienti per basare i ragionamenti in economia politica, solita a contentarsi delle regole di quell'aritmetica morale che poggia su le probabilità, e gli elementi per me raccolti son tali che avvicinando tutti i gradi di probabilità si mettono a contatto con quella precisione che può sperarsi in queste materie.

Non m'è riuscito di poter conoscere neppure per approssimazione la superficie e gli spazii tutti occupati dalle strade, dal corso delle acque, dalle città ed abitazioni, dai passeggi ed altri pubblici luoghi, e neppur m'è riuscito di conoscere l'estensione di quei molti terreni coverti dalle acque, e che sono suscettibili di bonificazioni. La mancanza di queste notizie positive può esser supplita da supposizioni le più probabili che molto si avvicinano al vero. Ecco dunque la divisione delle terre del Regno.

L'intiera superficie è di moggia.....	25,275,645.
Ai suoli occupati dalle città, abitazioni, corsi di acque, strade ed altri luoghi insuscettibili di coltivazioni può assegnarsi un'estensione di moggia....	5,275,645.
Terre produttive.....	20,000,000.
Terre boscose.....	2,831,284.
Terreni coltivabili, moggia.....	17,168,716.

Oggi giorno i terreni a coltivazioni sono moggia 14,288,715.

I terreni quindi che rimangono a coltivarsi compresi quelli che sono suscettibili di bonifiche e di dissodamenti, possono calcolarsi a moggia (a)..... 2,880,001.

In seguito di quanto ho riportato, desumendolo dalla lodata opera del Signor Rotondo, aggiungo un quadro dimostrante la circoscrizione dei Reali Dominii di quà dal Faro, secondo la citata legge del primo maggio 1816; riserbandomi, come ho di sopra avvertito, far menzione, nelle vite de' sovrani, di tutte le altre particolarità che riguardano in generale l'amministrazione del Regno (b).

I. PROVINCIA DI NAPOLI: POPOLAZIONE 730,165

DISTRETTI	NUMERO DE' Circondari.	Comuni.	POPOLAZIONE Per distretti.
Napoli	17	13	431381
Casoria	8	22	109804
Castellamare	10	16	126437
Pozzuoli	5	14	62543
II. *Provincia di Terra di Lavoro, popolazione 632,181.*			
Caserta	14	114	200797
Nola	10	73	122198
Gaeta	9	50	108746
Sora	7	46	109276
Piedimonte	8	63	90564
III. *Provincia di Principato Citeriore, popolazione 505,536.*			
Salerno	18	263	202933
Sala	7	32	104349
Campagna	10	41	104964
Vallo	10	113	93290
IV. *Provincia di Basilicata, popolazione 431,869.*			
Potenza	14	43	142212
Matera	8	24	88261
Melfi	9	20	89864
Lagonegro	10	40	111532
V. *Provincia di Principato Ulteriore, popolazione 364,037.*			
Avellino	14	83	153008

(a) Fin qui il signor Rotondo nella citata pregevolissima opera.

(b) Si noti che le vite de'Sovrani venendo esposte alfabeticamente nel Dizionario, per trovare con regolarità le cennate notizie, occorre leggere le dette vite non nell'ordine indicato, ma sibbene nella cronologica successione; alla quale serve di chiave il quadro cronologico che segue in questa Introduzione.

Ariano	8	28	93944
S. Angelo de' Lombardi	11	39	118085

VI. *Provincia di Capitanata, popolazione 273,917.*

Foggia	11	11	92530
Sansevero	10	10	116326
Bovino	7	7	65061

VII. *Provincia di Terra di Bari, popolazione 403,511.*

Bari	18	32	185440
Barletta	11	11	138805
Altamura	8	8	79266

VIII. *Provincia di Terra d'Otranto, popolazione 352,367.*

Lecce	13	58	94550
Taranto	10	30	90261
Gallipoli	14	73	90056
Brindisi	8	17	77500

IX. *Provincia di Calabria Citeriore, popolazione 406,359.*

Cosenza	17	134	147097
Castrovillari	10	47	105027
Paola	9	40	88511
Rossano	7	22	65724

X. *Provincia di Calabria Ultra seconda, popolaz. 298,239.*

Catanzaro	11	61	94609
Monteleone	10	121	96247
Nicastro	8	48	68216
Cotrone	6	35	39167

XI. *Provincia di Calabria Ultra prima, popolaz. 260,633.*

Reggio	7	84	88849
Gerace	8	46	85427
Palmi	7	38	86357

XII. *Provincia di Molise, popolazione 331,372.*

Campobasso	15	60	159403
Isernia	9	47	91920
Larino	9	35	70049

XIII. *Provincia di Abruzzo Citeriore, popolaz. 275,420.*

Chieti	8	53	91809
Lanciano	9	47	95560
Vasto	8	41	88051

XIV. *Provincia di Abruzzo Ultra seconda, popolaz. 273,513.*

Aquila	9	87	77602
Sulmona	7	32	60169
Città Ducale	7	45	59536
Avezzano	7	72	76206

XV. *Provincia di Abruzzo Ultra primo, popolazione 188,015.*

Teramo	10	113	102006
Penne	7	50	86009

A compiere finalmente questa prima parte della Introduzione, aggiungo un quadro ricavato dagli Annali Civili, dottissima e pregevole opera dedicata alla Sacra Real Maestà del R. N.S. (a).

POPOLAZIONE DEL 1834

PRIMO QUADRO

		Possidenti.	Imp. di art. lil.	Preti.
Napoli capitale	355386	14927	15773	838
—— provincia	389806	41407	2146	1953
Terra di Lavoro	687304	124944	8755	3619
Principato citeriore	505090	94167	2449	2490
Basilicata	474482	90593	4487	2273
Principato ulteriore	378450	72551	4346	1804
Capitanata	307303	45606	4118	1134
Terra di Bari	438256	76697	5069	1529
Terra di Otranto	371317	65325	5972	2300
Calabria citeriore	396055	79350	3226	1785
2. Calabria ulteriore	339891	71867	5256	1478
1. Calabria ulteriore	258676	25314	3130	1188
Contado di Molise	344750	53739	3094	1124
Abruzzo citeriore	275610	48356	1578	661
2. Abruzzo ulteriore	289425	22690	2089	1410
1. Abruzzo ulteriore	190221	66331	1806	566
	6002022	993864	75094	27144

(a) Il provvidente Ministro degli Affari Interni Cav. Gran Croce Niccola Santangelo ne proponeva la istituzione alla sapienza del Re, con rapporto del 3 novembre 1832, con queste parole — « Propongo alla Maestà Vostra la » pubblicazione di un'opera periodica destinata a raccogliere i fasti del Vostro » regno, ed a divulgarli col linguaggio ingenuo della verità, il solo che addica » al Giovine Monarca dal quale le Sicilie oggi ricevono nuovo lustro e vigor » nuovo di vita — È tale, o Sire, l'importanza di questa istituzione che, ove » non fosse domandata dalla vostra gloria, sarebbe altamente consigliata » come provvido espediente di buon governo.

E l'ottimo Monarca, *con atto solenne che onora le lettere ed i letterati*, approvando la istituzione, dispose che l'ufizio degli Annali immediatamente

SECONDO QUADRO

	Frati.	Monache.	Contadini	Artisti e domestici.	Marinari e pesc.
Napoli capitale	1549	1051	6700	89269	8330
—— provincia ..	614	537	72261	16426	17200
Terra di Lavoro ...	1065	1630	116350	26555	3871
Principato citeriore .	1087	983	233346	26611	4678
Basilicata	982	669	130319	16324	200
Principato ulteriore .	466	347	151268	20993	25
Capitanata	526	543	109923	11592	1538
Terra di Bari	1000	1417	115935	18528	5807
Terra di Otranto ...	1440	695	127334	23252	1734
Calabria citeriore ..	603	209	180637	22609	2485
2. Calabria ulteriore.	464	324	103843	16333	1736
1. Calabria ulteriore.	303	295	69931	16086	3878
Contado di Molise...	327	81	139131	9968	323
Abruzzo citeriore ...	341	297	72488	10639	703
2. Abruzzo ulteriore.	607	547	102726	8225	1154
1. Abruzzo citeriore.	306	148	85831	6952	348
	11680	9773	1824023	340762	54110

Nella mendicità si trovano maschi 95859 e femmine 112761 in totale 208620 : più nelle provincie di Terra di Otranto, Terra di Bari, e Terra di Lavoro : meno nell'Abruzzo citeriore (a).

---

dipenda dal Ministero degli Affari Interni, e faccia parte di quella Real Segreteria.

Della direzione di questa insigne opera è incaricato il chiarissimo Emmanuele Taddei che in veneranda età sostiene con indefesso studio tali delicate cure, ad onta ancora di cagionevol salute, logorata da oltre i dieci lustri di onorate fatiche.

(a) Non ispiacerà il trovar qui notato che nel 1831 erano, nella città di Londra, nella quale contaronsi 1,200,000 abitanti, 20,000 individui senza mezzi di sussistenza, 20,000 tra ladri e tagliaborse, 16,000 accattoni, ed 8,000 ricoverati negli asili di beneficenza.

APPENDICE

ALLA PARTE PRIMA

Fin dall'antichità la voce *Focus* (a) fu adoperata da parecchi scrittori per indicare una famiglia. E infatti leggiamo presso Orazio (1)

Villice sylvarum, et mihi me reddentis agelli
Quem tu fastidis, habitatum quinque focis,

e in Cicerone (2): *certare pro aris et focis*. Tralasciando io però ben volentieri di qui far pompa di alta erudizione, mi basterà soltanto accennare tra le autorità degli scrittori de' mezzi tempi quella del celebre Cassiodoro (3) scrivendo egli così in una delle sue epistole: *feris datum est agros sylvasque quaerere: hominibus autem focos patrios supra cuncta diligere.*

Ne' bassi tempi la voce Focularc anche volle indicare lo stesso, che *Focus;* e poche volte si prese per quel luogo destinato nelle abitazioni ad accendersi il fuoco (4), siccome può vedersi presso Nonio (5), e in una delle leggi di Rotari (6). Quindi i nostri scrit-

(a) Il Giustiniani nel suo secondo volume del Dizionario, univa queste notizie per intelligenza di alcune voci che leggonsi nell'opera; avvalendosi di preziose nozioni dategli da Gaetano Varo.

Ho unito qui tale appendice per conservare siffatte memorie che accrescon lume alla storia di que'tempi, adattandole però all'uopo presente.

(1) Orazio lib. 1, epist. 14.

(2) Cicerone *De natur. Deor.* lib. 3, cap. 40.

(3) Cassiodoro lib. 8, epist. 31. Il P.Carpentier nel suo *Glossarium novum ad scriptores medii aevi*, anche spiega la voce *Fochus*, o *Focus, domus, familia.*

(4) Presso gli scrittori latini ritroviamo la voce Focaria, cioè *quae focum colit*, che corrisponde all'altro vocabolo *Culinaria*.Il giureconsulto Ulpiano fa menzione della parola focaria lib. 37, tit. 7. Nelle leggi del Codice similmente incontriamo una tal parola l. 2, cod. *de donat. int. cir. et uxor.* lib. 3, cod. *de cond. insert.* Furono anche chiamate Focarie le concubine de' militari, vedi la cit. 1, 2, cod. *de donat.* e Pietro delle Vigne lib. 5, epist. 6. Il P. Carpentier nel cit. *Glossarium* scrive: *Focaria ancilla praesertim clericorum concubina.*

(5) Vedi Vossio nel suo Etymolog. lat. v. *Focus.*

(6) Vedi la L. 147 di esso Rotari, *in corpor. iuris Germanici antiqui,*

tori del foro si avvisano così: *est autem foculare familia* (1), *quae simul et unita eadem domo vivit, unde pater et filii patruus et nepos, aut fratres simul habitantes licet plures sint, unum constituunt foculare* (2).

In un diploma di Carlo I d'Angiò si legge: *Licet ab excellentia nostra receperis sub certa forma mandatum ut inter homines universitatis Neapolis certam pecunie quantitatem taxari et recolligi faceres usque ad summam debitam videlicet medii augustalis pro quolibet* FOCULARI. In altro dello stesso Sovrano pur si legge: *Decrevimus exigi debere mense quolibet durante presentis guerre turbine a civitatibus terris et locis provinciarum ipsarum taxam unam ascendentem ad tarenum unum pro quolibet foculare per mensem* (3). Lo stesso si rileva da un ordine di Ladislao avendo imposto un carlino per ogni fuoco al mese sospendendo tutte le collette (4).

In un conto del percettore di Capitanata del 1449 (senza foliazione sul principio) vi è la commessa in persona di Gio. Antonio di Uozac spedito da Ferdinando come vicario generale di Alfonso dal castel capuano di Napoli nel dì 20 settembre del 1447, dell'esazione del ducato uno a fuoco imposto da esso Alfonso nel parlamento tenuto nel 1442 (5), e in quella si legge: *scitote quod in capitulis nobis presentatis in parlamento generali per nos principibus ducibus marchionibus comitibus et baronibus huius citra Sicilie Regni Neapolis* (6) *celebrato et per nos decreto inter*

---

tom. 1, col. 965: *Si quis focum super novem pedes a foculare portaverit, et damnum ex ipso foco sibi aut alteri factum fuerit, ipsum qui focum fecit, damnum ferquidum, id est simile componat, ideo quod volendo fecit, et si intra ipsos novem pedes de foculare damnum fecerit, sibi aut alteri non requiratur.*

(1) Fin dall'anno 1315 in Firenze e suo contado e distretto furono descritti i fuochi computando persone a 5 per fuoco o famiglia. Della Dec. t. 1. p. 232.

(2) Vedi Giov. Berardino Manerio di Nardò nel suo trattato *De numeratione personarum*, pag. 12.

(3) Regest. 1282 et 1283, fol. 180. (4) Regest. 1400, B. fol. 5.

(5) Regest. Cur. S. an. 1471, et 73, n. 19, fol. 209, a t. Esiste ordine di Ferdinando I del dì 3 marzo 1473, col quale furono obbligati i beni degli ecclesiastici a pagamenti fiscali, e registrarsi ne' catasti a supplica de' regnicoli, e nel medesimo si fa menzione che la tassa de' fuochi fatta sotto Alfonso I e stabilita in parlamento ascese a ducati 230000 annui. Lo stesso rilevasi dal Regest. letter. Reg. IV, 1472, et 79, fol. 17, a t.

(6) Questo regno ritrovasi detto ancora la Gran Sicilia. Sotto il Regno di Ferdinando I, Litt. Regn. IV, 1472, ad 1479, fol. 4, esiste ordine che tutte le mercatanzie introdotte nella Dogana di Napoli, e suo distretto vi si dovesse mettere il bollo di piombo di fresco ordinato dal Re, da una parte avendovi scolpito le armi regali, e dall'altra quella del Regno, e sotto il nome del Doganiere, pubblicato nel dì 28 ottobre 1472. Il principio è come

cetera decretum et ordinatum extitit dari et solvi nobis quolibet pro sustentatione nostri felicis exercitus et status dicti Regni ius ducatus unius pro quolibet FOCULARI *civitatum terrarum castrorum casalium atque focorum totius Regni predicti in tribus solutionibus videlicet tertium ipsius ducati in festo nativitatis domini et aliud tertium in festo Pasce resurrectionis domini nostri Jesu Christi et aliud tertium in mense augusti iuxta dicti parlamenti capitulorum et decretationum nostrarum seriem etc.* Un volumetto sistente nel grande Archivio della Sommaria è intitolato: *Introytus pecuniarum residuorum focularium concubinarum presbiterorum et diaconorum provincie Calabrie ultra* del 1447 (1).

Nel sudetto parlamento la voce *focus* fu espressa benchè coll'altro di *Focolarium* (2), e nell'italiano fu detto *Focholero*, siccome appare dal citato conto del 1449, ove si leggono due ricevute dell'esattore o collettore delle università di Atino e di Bellomonte per *li danari de li focholieri* (3).

Significò pure il domicilio, come si ha da un privilegio di tesoriere degli Abruzzi dato da Alfonso I ad Antonio Gazull li 10 aprile del 1445 dalla città di Foggia, nel quale gli commette l'esazione de' ducati 3 dovuti alla Regia Corte per ciascun fuoco *: in quibus ipse concubine moram seu familiaria fecerunt* (4).

Da ciò, che ho brevemente accennato, ognuno intenderà che il numero de' fuochi da me portato ne' paesi vuole indicare quello delle famiglie, che contenea in quegli anni ciascuno de' medesimi.

---

segue « Banno et comandamento per parte dello serenissimo Re Ferranto per la grazia di Dio Re de la Gran Sicilia *Hierusalem et Hungaria*, che Dio lo salve prospera et mantenga amen « —Questo stesso Regno fu detto anche di Napoli fin da'tempi di Alfonso I d'Aragona, siccome appare dalla citata commessa; quindi malamente dicono il ch. cardinal Stefano Borgia del dominio temporale della S. Sede nelle Sicilie, pag. 224, not. 2, che questo Regno per la prima volta si fosse denominato Regno Napoletano, e Regno di Napoli, sotto Ludovico XII, cioè nel 1501, e il sig. Galanti ancora, nel tom. 1, della Descriz. stor. geogr. delle Sicilie, p. 18, not. 1. È vero che quest'ultimo volle fare distinzione tra atti di cancelleria e conti di cassa militare, volendo che negli atti di cancellaria si disse Regno di Sicilia, e ne'registri di cassa militare Regno di Napoli, e che poi sotto Ludovico XII, nel 1501 si adottò lo stile di chiamarsi Regno di Napoli. Ma l'esempio addotto fa vedere che anche nella cancellaria gli fu dato tal titolo prima del tempo di Ludovico.

(1) Fu pubblicato in parte da Andrea di Sarno nelle sue critiche annotazioni sopra uno strumento in pergamena del di 31 gennaio 1233, ec.

(2) Vedi il parlamento sotto di esso Alfonso nel tom. 1, delle Grazie e privilegj di Napoli, pag. 7, § 2, ed. di Milano.

(3) Fol. 72, 76.

(4) Conto del percettore di Abruzzo 1445, fol. 7.

La voce *Focaginum, Focatium* e *Foagium*, ebbe poi diversi significati, e specialmente volle dinotare ancora il censo, che esigea il padrone del feudo per ciascun fuoco o case de' naturali del luogo, come sarebbe quel *ius habitationis*, che il possessore della terra di Apricena esigea dagli Schiavoni Albanesi, ritrovandosi chiamato focagio, e poi detto Scalone, nella liquidazione delle rendite di detta terra, e focagio ancora si disse quel dritto nella liquidazione delle rendite di Castelluccio de' Sauri, che esigeva il possessore di quel feudo.

Tal voce di *Focagium* presso di noi non mi è riuscito però di ritrovare in significato di quel dritto, che la Regia Corte esige per ragione del supremo dominio da' sudditi. Sotto gli Angioini fu detta *taxa focularioruin*, e sotto gli Aragonesi e posteriormente *ius focularioruin*, ed anche *taxa focularioruin*. In un conto di Capitanata vi è la quietanza fatta dalla Regia Corte ad Angelo de Gambatesa conte di Campobasso (1), e in quella si legge: *ad computandum et rationem reddendam in dicta Camera de decem collectis superioribus diebus pro parte Curie nostre impositis videlicet tribus victorie maritagi illustrissimarum filiarum nostrarum Heleonore et Marie ac duabus matrimonii illustn. D. Ferdinandi et duabus nostre felicis coronationis, nec non et de* JURIBUS FOCULARIORUM *annorum sexte, septime, et octave indictionis, et primi tertii anni none, proxime preterite, et de dimiduo ducatu pro quolibet foculari pro thumino uno salis distributi debitis nostre curie per universitates et terras predictorum Caroli, Angeli et Riczardi, nec non de iure feudalis servitii debiti dicte nostre curie per supranominatos tandem posita ratione de predictis iuribus* ec.

L'esazioni di questo medesimo dritto vennero similmente appellate *functiones fiscales* (2). E infatti nel conto del percettore di Terra di Lavoro e Contado di Molise si ha un privilegio spedito da Ferdinando, come vicario e luogotenente di Alfonso suo padre in castro Capuano ult. sept. 1445, col quale commise ad Aimo Zumbo « di addimandare et exigere le colte et diritti o fiscali functioni tanto ordinarie quanto extraordinarie fini ad hora in diversi

---

(1) Vi è la data del Castellonuovo di Nap. 1446, anno 12, di Alfonso.

(2) Vedi de Ponte *De potestat. Proreg. de Regalib. imposition. t. 4, §, 2, n. 9, seq. Ageta ad Moles tit. de Collect. pag. 109, n. 63.* Il celebratissimo Barnaba Brissonio nel suo trattato *De Verb. signific.* scrive così: *Functionem Palaemon in glossis exponit tributorum exactionem. Ac plane in constitutionibus Imperatorum intributiones, collectiones, pensitationesque publicae functiones vocantur.*

tempi imposte (1). Così ancora sono chiamate nelle nostre leggi, e specialmente in un capitolo di Roberto (2).

Talvolta la voce *taxa* fu detta poi anche *collecta*, della quale si parlerà in appresso, quindi leggiamo in una carta del 1444 e 1445: *Cedula taxe seu collecte felicis coronationis noviter imposite data ad colligendum in provincia terre Laboris et Comitatus Molisii.*

Sotto gli Angioini l'imposizione del focagio non fu peso ordinario, tassandosi allora il Regno per collette, o sovvenzioni e donativi. Vi furono però alcuni casi, ne' quali la Regia Corte ebbe ricorso, per urgenze straordinarie, a questa imposizione. Così leggiamo, che Carlo I d'Angiò per bisogno, che avea nell'assedio della città di Lucera, che teneasi occupata da' Saraceni, impose un augustale a fuoco per tutte le terre del Regno (3), e mezzo augustale per la sola città di Napoli.

---

(1) Conto del Percettore di Terra di Lavoro, e Contado di Molise dell'anno 1443, fol. 1.

(2) *Cap. Robertus Dei gratia* ec. *Fiscalium functionum. Rub. De appret. et mod. faciendi in terris et locis Regni.*

(3) Regist. 1269, B. fol. 23. Ho creduto non ispiacevole pubblicare per intero la suddetta carta, come interessante della nostra storia: *Karolus* etc. *Iustiniario terre laboris et comitatus Molisii Magistri Andree de Capua magne sue curie Advocato et Nicholao Freze de Ravello fidelibus* etc. *quamquam pro totali exterminio Sarracenorum Lucerie proditorum nostrorum inimicorum fidei — mandaverimus de terris et locis singulis Regni nostri citra farum nostrum felicem exercitum congregari videlicet, quod de quolibet foculari terre cuiuslibet dictarum partium unus homo armis seu ferramentis zappis vel securis. Ac expensis necessariis eorum prout cuiuslibet suppetentes facultates ad dictum nostrum exercitum contra dictos Sarracenos Accedentes tamen nos compatientes hominibus terrarum ipsarum partium quarum nomina in registris nostre Camere in exemplum futurum et dignam memoriam iussimus annotari et quia tempore turbationis nuper preterite permanserunt in devocione et fide nostri nominis fideliter et constanter volumus et fidelitati vestre precipiendo mandamus quatenus si homines terrarum castrorum casalium et locorum quorumlibet justiciariatus terre Laboris qui in fide nostri culminis constantes dicte turbationis, tempore permanserunt pro eorum commodo et alleviatione magis elegerint et reliventur: ad hoc quod possint eorum domesticis negotiis propriis intendere et vacare non veniendo de personis ad dictum nostrum exercitum quod pro quolibet foculari terrarum ipsarum pro mense uno tantum et non plus solvere velint vobis pro parte nostre Curie pro solidandis aliis servientibus loco ipsorum contra Sarracenos eosdem ad rationem de granis auri quinque per diem, que sunt per mensem augustale unum hoc modo videlicet quod facta summa focularium omnium terre cuiuslibet seu castri casalis vel loci fidelium justitiariatus ipsius quantitas pecunie ad quam summam ipsam ascenderit pro omnibus focularibus ipsis ad rationem eandem nullo tamen ex ipsis excluso distribuatur inter omnes homines terrarum*

In altro rescritto dello stesso Regnante diretto al giustiziere di Terra di Bari tale imposizione vien detta *pecunia focularium* (1) ordinando al medesimo di dare quanto era necessario per lo mantenimento degli ambasciadori del Soldano di Babilonia: *tam de pecunia presentis generalis subventionis quam focularium iustitieratus tui* ec. In altro vien detta *pecunia augustalium* (2), rescrivendosi allo stesso giustiziere di soddisfare la paga del castellano di Acquaviva col denaro che introitava dalla tassa dell'augustale imposto. E finalmente, tralasciando di citare altri luoghi analoghi al nostro oggetto, abbiamo altr'ordine al medesimo giustiziere di presentare i conti della sua amministrazione a' maestri razionali, ed introitare nell'erario Regio: *pecuniam*

---

castrorum casaluim et locorum ipsorum secundum facultates cuiuslibet sic quod in quantitate predicta taxantur divites secundum suas divitias et pauperes iuxta eorum possibilitates pro dictis servientibus solidandis, quantitatem ipsam confectis per nos quaternis de numero focularium et taxacione particulari dicte quantitatis sicut inferius distinguetur tu dicte justitiarius ab hominibus terrarum castrorum casalium et locorum nostrorum fidelium iuxta modum predictum distributam recolligi facias festinanter et ipsam ad cameram nostram pro solidandis loco ipsorum aliis servientibus contra Sarracenos eosdem per tuos fideles et sufficientes nuncios. Ad plus sicut gratiam nostram caram habes XV die post festum resurrectionis dominice proximo adveniente quo felici omine cum nostro victorioso exercitu terram lucerie viriliter obsidere intendimus infallibiliter destinare procures. Volumus insuper et vobis expresse mandamus quatenus de terris omnibus iurisdictionis predicte que dicte turbationis tempore in fide nostra non fuerunt constantes, set a fide nostri nominis deviaverunt pro quolibet foculari terrarum Casalium et locorum hujusmodi justitiariatus pro mense uno ad presens ad rationem supradictam grana auri quinque per diem que sunt augustale (sic) *unus per mensem facta summa. Ac distribucione quantitatis pecunie ad quam ascenditur summam predictam pro omnibus focularibus ipsis iuxta modum supradictum tu dicte justitiarius pro parte nostre curie exigere recolligere ac in predicto termino sub pena gratie nostre ad cameram nostram per sufficientes nuncios tuos pro solidandis aliis servientibus loco ipsorum contra eosdem Sarracenos mictere habeas omni occasione remota de numero vero focularium predictorum ac particulari distributione quantitatis predicte in quibus terrarum castrorum casalium et locorum justitiariatus predicti vos ambo Magister Andreas et Nicolaus Freze cum justitiario supradicto fieri faciatis quatuor quaternos consimiles quorum unum collectoribus quos ad recolligendam pecuniam eligi et ordinari contingerit sub sigillis vestris assignetis alio penes te dictum justitiario retento tercium ad cameram nostram et quartum ad Magistros rationales Magne curie nostre sub sigillis vestris eos dicti justitiari Magistri Andreas et Nicolaus de Freze curetis, datum fogia 14 martii 12 indictionis.*

(1) Regest. 1269, B. fol. 18.

(2) Cit. Reg. fol. 18, a t. Vedi anche il Regest. 1272, A. fol. 186.

autem totam que de subventione et focularibus atque proventibus officii tui habes et habere poteris brevi manu. Di questa tassa esiste ne' Registri del suddetto Re un cedolario, dove sono numerate tutte le terre del regno colle rispettive tasse. In altro rescritto a favore del clero di S. Nicandro, vien appellata *collecta augustalium.*

Successivamente ritroviamo ancora questa tal'imposizione nel 1283, nel qual anno Bartolomeo Longobardo di Gragnano, fu destinato commessario di Calabria ad esigere un tarì al mese per ciascun fuoco per supplire a' bisogni della guerra (1). Così ancora il Re Ladislao commise a Francesco de Balnearia anche di Gragnano l'esazione di grana 10 per ogni mese, che pagar dovea ciascuna famiglia o fuoco nella terra di Bari (2); ed ambedue le dette imposizioni furono però generali.

Sotto lo stesso Ladislao ritrovasi Bartolomeo de Duce, detto Zizzo, commessario di Bari e Capitanata per la distribuzione del sale a ragione di grana 51 per ogni fuoco (3). Così anche sotto la Regina Giovanna II a' 22 maggio del 1417 Niccolò di Fusco di Ravello fu incaricato per la distribuzione di un tomolo di sale per ogni fuoco del Regno tanto de' secolari, che degli ecclesiastici ed ebrei, da pagarsi carlini cinque in beneficio della Corte, andando il trasporto a conto della medesima (4).

E qui mi si permetta il dire essere del tutto falso ciò che si avvisano i nostri storici che sotto Alfonso siasi intesa per la prima volta la distribuzione del tomolo di sale per ogni fuoco del Regno (5), poichè non avendo giammai ricercati i veri monumenti, hanno asserito taluni fatti o sulle false tradizioni, o sopra mal fondate congetture (6).

L'imposizione del focagio, la quale fu straordinaria nel Regno degli Angioini, divenne ordinaria sotto il Re Alfonso I col parla-

---

(1) Regest. 12 82 et 1283, fol. 180. (2) Regest. 1400. B. fol. 5.
(3) Regest. 1407, fol. 96. (4) Regest. 1417. fol. 188.
(5) Essi non ebbero altro sotto gli occhi che quel luogo del parlamento sotto Alfonso I d'Aragona del 1442, ove si legge: *Item* li predicti supplicano a la predicta V. Maiestà, che li piaccia volere togliere ogni colta (colletta) tanto ordinaria, come extraordinaria de ogni altro gravamento, *quocumque nomine nuncupatur, et appelletur, ita quod predicti focularii, et Barones sint ab omni onere absoluti taliter, quod solutis decem carlenis pro uno tumino salis habiti, ad nihil aliud teneantur, et ipsi Barones non teneantur ad adhoae in perpetuum, et quod in dictis focolariis non intelligantur focolaria Clericorum.* Vedi il cit. t. 1, delle Grazie e privilegj cap. 2, pag. 7.
(6) Il celebre Scipione Ammirati (Famiglie nobili negli Aquini, pag. 151) censura i nostri Storici di non essere ricorsi a'fonti originali; ma nel tempo stesso fa loro una buona scusa.

mento celebrato in Napoli nel suddivisato anno 1442. Nel medesimo fu determinato di abolirsi i pagamenti fiscali tassati per ragion di collette, e stabilirsi il pagamento di un ducato a fuoco per tutto il Regno. Fu prescritto ancora farsi la numerazione in ogni triennio, e dalle medesime non esserne esenti gli Ebrei.

Qui siami pur permesso avvertire, che l'imposizione del ducato non comprendea il prezzo anche di un tomolo di sale stabilito darsi a ciascun fuoco, come si dice nel parlamento: « offerne al» la vostra predicta Majestà de dare ogni anno dece carlini per fo» co, con questo, che essa Majestà debbia dare ogni anno ad ogni » focolare thumolo uno de sale alla mesura justa, et alli luochi » consueti, zioè in Terra de Labore, et in Principato sale russo, » et in le altre provincie sale secundo e lo consuetuo » (1).

Nella suddivisata dichiarazione fatta al Gambatesa conte di Campobasso leggiamo chiaramente che il prezzo di carlini cinque per ogni tomolo di sale era differente dal peso del ducato uno imposto per fuoco. Dall'altro documento, che abbiamo nel citato privilegio di percettore spedito a favore di Aimo Zumbo percettore delle provincie di Terra di Lavoro e Contado di Molise si ha: « et » più anche da ciascuno terzo de li foculeri imposto nello gene» rale parlamento de lo mezo ducato del sale per foco, ed anche » di tracte di grano, et altri diritti et impositioni, et presertim » de la gabella de li animali, de li quali ec. » (2).

Basta rapidamente scorrere i conti de' percettori delle nostre provincie, e ciascuno evidentemente conoscerà questa verità. Non vi è conto infatti, non evvi partita d'introito, dove non vedasi registrata la somma del focagio diverso da quella del dritto del tomolo di sale. Più chiaramente la rileviamo poi in una prammatica del Re Ferdinando I spedita dal Castellonuovo di Napoli nel 22 marzo 1460, colla quale volendo egli sollevare il Regno dalle gravezze, nelle quali trovavasi per la imposizione di altro mezzo tomolo di sale, ordinò farsi l'apprezzo de' beni in ciascuna terra, affinchè l'imposizione del ducato uno a fuoco, e quella delle grana 52 per lo tomolo del sale, si pagasse per ragion delle facoltà

(1) Vedete il citato parlamento t. 1, p. 7.

(2) Cit. Conto del Percettore di Terra di Lavoro, e Contado di Molise del 1443. La commessa data al suddetto Tesoriere di esigere la gabella degli animali fa vedere di essersi alterato il capitolo 3 del suddetto parlamento, ove si disse: che sia tolta ogni gabella *et solutione de bestiame tanto grasso, quanto minuto et tanto domite, quando indomite.*

di ciacuno, e non a capriccio de' tassatori. Diede varie altre disposizioni, per la facile esazione del danaro, credendole meno gravose pe' suoi popoli. Nel principio però si fa la narrativa dell'introito di tal pagamento, del tempo in cui si stabilì la distribuzione del sale e le ragioni che mossero l'animo del Re Alfonso a stabilirlo. Eccone le parole, che attestano quanto ho asserito: « Commissario licet po multe guerre in lo presente regno sequite » depo la morte de la felice memoria de la Regina Joanna secon- » da essendo per la felice memoria del Re Alfonso nostro colen- » nissimo padre reducto et posto lo dicto Regno in pace con- » gregati li baroni et universitate del dicto Regno in generale par- » lamento neapoli celebrato fusse concordato per tutto lo Regno: » et inde imposto che a la Regia Corte per tutte e singule uni- » versitate de lo dicto Regno se devesse pagare uno ducato per » ciascune de ipse universitate in certi termini a tali pagamenti » statuti .... et che in ciascheuno triennio se havessero li fochi » renumerare, et per lo numero che se trovasse pagarese lo dicto » ducato per foco .... ex inde con la dicta felice memoria del no- » stro padre concordato et reducto in summa lo pagamento de lo » dicto ducato per foco adducento trentamila ducati per anno da » pagarese in li termini in lo dicto parlamento statuti et per quel- » la quantitate che in dicti termini et infra dece dì da poi sequen- » ti non se pagasse se incorresse la pena del duplo per le univer- » sitate, che cessassero in tale pagamento: et che lo maczeri che » se mandasse per la exactione de la sorte et per la pena havesse » uno ducato per dì da quelle universitate che non havessero pa- » gato in dicti termini: et anco ex indi fo similiter concordato » et statuto che per la Regia Corte se distribuisce uno thumino » de sale per anna per ciascuno foco lo quale se pagasse ad rajso- » ne de carlini cinco allora correnti et grana due che erano car- » lini del Re Ruberto de la liga et piso de li coronati che a lo » presente corrono .... » (1).

Ad ognuno recherà certamente meraviglia se siasi ardito dire che l'imposizione del tomolo di sale sia differente da quella del focagio, e quasi avesse voluto dire essersi adulterato il testo del parlamento pubblicato: i monumenti però suddivisati c'istruiscono del vero, ed io mi ho fatto un dovere di citarli restando poi a disposizione di ognuno formarne quel giudizio, che stimerà più proprio.

---

(1) *Regist. Curiae* 3. anno 1460. fol. 76.

Fra gli stabilimenti fatti in detto parlamento, come di già si è accennato, vi fu quello di farsi le numerazioni de' fuochi in ogni tre anni. Queste durarono sino alla venuta di Ferdinando il Cattolico, il quale volle che si facessero ogni 15 anni per diminuire le gravi spese che si tolleravano per tali operazioni da' comuni del Regno.

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Il Re Alfonso nel nuovo sistema dato alle Reali finanze ritenne in alcuni casi la maniera prima praticata nel riscuotersi le imposizioni. Egli volle potersi esigere le collette in qualche fausto avvenimento della coronazione, del matrimonio, o dell'infelice caso del riscatto della sua persona (1). Leggiamo perciò nel conto del percettore di Abruzzo citeriore dell'anno 1446 la seguente esazione a titolo di colletta.

Castrum S. Vincentii.

« Deve dare pelle colte de la victoria, che so colte tre ad ra-
» sone de uncia I per colta sono ducati diciotto XVIII.
» Et deve dare per colte doy de lo maritaggio de Madamma
» Lionora alla sopradicta rasone ducati XII.
» Et deve dare per due colte de lo matrimonio de D. Ferrante
» ad rasone de duc. tre per colta secundum gratias duc. VI.
» Et deve dare per lo matrimonio de Madamma Maria a la di-
» cta rasone per una colta duc. tre III.
» Et deve dare per colte doe per la coronazione alla sopradicta
» rasone ducati VI.
» Et deve dare per lo mezzo ducato de ciaschuno focho per lo
» sale per fochi trenta ducati quindice XV.
» Et deve dare per li fochi de lanno de la VI ind. XXX.
» Et deve dare per li fochi de lanno de la VII ind. XXX.
» Et deve dare per li fochi de lanno da la VIII ind. XXX.
» Et deve dare per duis terzi de' fochi de lo presente anno de la
» VIII ind. sino ad quisto di XX. »

---

(1) Cit. parlamento del 1442, cap. 2.

Nella commessa data ad Jaimo Tholosa per l'esazione della colletta imposta per la sua coronazione vien detta *ius coronationis* (1). Leggiamo altrove : *iuxta stilum et secundum formam et tenorem taxe sive cedularii per Cameram nostram Summarie vobis super his dati dictam collectam, sive ius coronationis exigatis et exigere debeatis.*

Altra colletta detta della pace, forse per quella fatta con Antonio Caldora.

Le imposizioni generali ed ordinarie del nostro Regno chiamavansi collette. Non è mia intenzione di dare un'idea generale di queste imposizioni, ma riferirne alcune, le quali ci fan comprendere la forza di questa parola, e la maniera tenuta ne' mezzi tempi per esigersi.

La voce *collecta* presso gli scrittori latini volle dinotare propriamente quella rata, che ogni commensale pagava per lo pranzo (2). Fa meraviglia come Gio. Giacomo Hoffmann (3) si fosse avvisato esser questa una voce surta ne' tempi di mezzo. Riguardo poi a' varj significati della voce istessa negli scrittori di quei tempi, furono bene espressi dal suddivisato Hoffmann, ed anche dal celebre Carlo Dufresne (4), a' quali rimando il mio leggitore. Da un ordine dell'Imperador Federico II, il cui principio è : *lictere de Collecta XIII indictionis*, si rileva che la voce *Collecta*, fosse stata la stessa di *Subventio* (5), e lo stesso rilevasi dal rinomato Pietro delle Vigne (6). Si ha da un diploma (7) la parola *Collecta* la stessa che *subventio : Ad pecuniam generalis subventionis seu collecte dicte terre tramunti;* e appresso : *super dicta pecunia generalis subventionis seu collecte et ubi loco dicte generalis subventionis seu collecte, etc.*

Quando fossero state introdotte le Collette presso di noi, non saprei affermarlo. È facile si fossero intese sotto l'imperadore Errico VI nell'anno 1197, come si ravvisa da Riccardo da Sangermano scrivendo : *tunc Imperator ipse generalem toti Regno collectam imponit;* e dal Baronio ancora ne' suoi annali ecclesiastici, e nell'anno appunto di già indicato.

In una lettera di Federico II, sotto di cui le collette crebbero a

---

(1) Conto del Percettore di Abruzzo del 1445, fol. 1.
(2) Vedi Cicerone De orator lib. 2, c. 57.
(3) Nel suo Lessic. v. Collecta.
(4) Dufresne Glossar. med. et infim. latin. cit. v. Collecta.
(5) Vedi il Regist. di esso Imperadore pubblicato dopo le costituzioni del Regno, pag. 306.
(6) Lib. 1, epist. 10.
(7) Posto nel Regest. 1390. B. fol. 6. a t.

dismisura, conservataci dal sullodato cronista Riccardo da Sangermano nel 1226, diretta a Stefano ab. di Montecasino, nella quale si enunciano varj dritti, che il monistero suddetto avea sulle terre dell'Abadia, si legge: *quod tempore Regis Guillelmi II dum ipse Rex causam orationis venisset ad monisterium Casinense, et predicta precatio pro ipso domino Rege et Petrus de Insula tunc Casinensis Abbas fecit colligi collectam per totam Abatiam per ordinatam Baylos suos et ipse procuravit eum.* Quest'esazione o denaro esatto per l'andata del Re Guglielmo II in Montecasino, vien detta *precatio*. Non saprei però se la voce Collecta fosse stata in uso fin da' tempi Normanni, o usata l'avesse Federico perchè già introdotta a' suoi tempi.

So che taluni vorrebbero in oggi intendere, se le Collette fossero state ne' tempi Svevi le stesse delle Assisie. Non v'ha dubbio ch'elle erano tra il numero delle imposizioni; ma non saprei far tra loro una molta chiara distinzione, lasciando ad altri l'indagine di questo punto, notando sol di passaggio un ordine di Federico II diretto a Silvestro di S. Paolo recollettore del denaro di Abruzzo di somministrare a Giacomo di Raymo l'occorrente *pro se tribus scuteriis* (1) *et quatuor equis expensas dare procures iuxta assisias curie nostrae quandiu fuerit in servitio supradicto etc.* Dalle quali parole può rilevarsi dinotare un ordine o una determinazione. Carlo Dufresne scrive: *Assisae, et Assisiae, dicuntur Comitia publica, conventus et consessus proborum hominum a principe, vel domino feudi electorum, qui pro tribunali ius dicunt, lites dirimunt, de rebus ad rem publicam spectantibus statuta conficiunt.*

Sarebbe anche a sapersi se la voce Collecta corrispondesse all'altra di Tallea. Presso Riccardo da Sangermano (2) si fa menzione di alcuni ordini dati a Stefano de Anglone giustiziere di Terra di Lavoro, e fra i capitoli contenuti in essi, evvi il seguente: *item ad inquirendum si qui fuerint a talleis et collectis exempti sine potentia, prece, pretio, amore, vel timore cujusque.* In una carta d'immunità da' pagamenti fiscali concessa alla città di Troia dal Re Carlo I d'Angiò si legge: *vos et civitatem vestram ab omni collectarum, talliarum, et exationum quarumcumque honere etc.* (3). Della voce Talea, e donde trasse la sua origine potrà il leggitore consultare il ch. Lodovicantonio Muratori (4), e il P. Carpentier la spiega così: *Tallia praestatio, quae dominis fit a tenentibus seu vassallis* (5), che prese a prestanza da Carlo *Du-*

(1) Spesso nelle carte angioine si fa pure menzione degli Scuterj.
(2) Riccardo da Sangermano ad ann. 1231 presso Muratori cit. t. 7.
(3) Reg. 1269. B. fol. 11, a t.
(4) Muratori Dissertat. 33, t. 2, col. 1106.
(5) Nel citato suo *Glossarium novum ad script. med. aev.*

fresne, il quale soggiugne: *in certis eorum necessitatibus*. Mi piace di qui riferire un'autorità di Egidio Tomato (1), il quale opina, che queste due voci significassero lo stesso. Ecco le sue parole: *Accedit his aliud patrimoniale munus, cuius nomen dicitur collecta ab aliquibus tallia et fit ad aes et libram secundum cives patrimonii* (2).

Le suddivisate collette si esigeano in ragione delle facoltà dei sudditi. È facile il credere che tale stabilimento preso si fosse dall'Imperadore Federico II. E infatti nel più volte menzionato Registro del 1239 e 1240, che ad onta delle ingiurie del tempo si è conservato nel grande Archivio della Zecca, ed avvedutamente pubblicato dopo le costituzioni del Regno nel 1786, evvi una lettera di esso Imperadore diretta a Ruggiero de Amic. giustiziere della Sicilia nella quale si legge: *quod autem significasti te superimponenda et exigenda collecta per partes iurisdictionis tuae sicut dudum tibi mandavimus per Riccardum filium Malgedii fidelem nostrum modum et formam missam tibi a nostra Curia diligenter servasse. Taxatis singulis pro qualitate eorum habita extimatione congrua ad omnium facultates. Ita quod pauperes non sensere gravamina. Et divites mensura debita persolverunt. Nulli eorum gratia in talibus observata. Processum tuum et procedenti cautelam super huiusmodi commendamus.*

Lo stesso stabilimento s'incarica dal suddetto Imperadore scrivendo a' giustizieri di tutti i ripartimenti del Regno, e dal suddivisato Pietro delle Vigne (3) pur si rileva che le collette si esigeano per ragione de' beni, che taluno possedea.

Quelli che erano destinati all'esazione delle collette vennero appellati *collectores* e *recollectores*, siccome rilevasi dal detto registro di Federico II, non che dalle carte ancora de' tempi Angioini, ed è a notarsi, che tali voci non s'incontrano nell'opera del P. Carpentier, ma bensì quella soltanto di *collectarius*. Quelli poi, ch'erano incaricati per la tassa di ciascuno in ragione dei suoi averi vennero chiamati *impositores*, come abbiamo da Pietro delle Vigne (4). Ne' capitoli del Regno sono detti *appretiatores*, e *taxatores*. Questi esattori o collettori, corrispondono nell'antichità a' collettori o esattori de' censi, di cui fa menzione anche S. Agostino (5), e gli apprezzatori a quelli chiamati *perae-*

---

(1) *Tractat. de munerib. patrimon. seu collectis* pag. 34, n. 18.
(2) Carlo Antonio Broggia nel suo Trattato de' Tributi ec. usa la voce Taglieggiare.
(3) Lib. 2, epist. 39.
(4) Pietro delle Vigne, Lib. 5, epist. 15.
(5) S. Agostino De civitat. Dei, lib. 22, cap. 8.

quatores (1) inspectores (2), del di cui ufizio parlano Arcadio ed Onorio (3).

La stessa polizia di tassarsi le collette secondo le facoltà di ognuno fu osservata benanche sotto gli Angioini, siccome rilevasi dai capitoli di Carlo I (4) di Carlo II e di Roberto. È da notar-

---

(1) Lib. 11, Cod. tit. 57. L. 5.
(2) Lib. 10, Cod. tit. 16, De annon. et tribut L. 12, et 13.
(3) Lib. 11, Cod. tit. 61, L. 10.
(4) Regest. 1269, B. f. 21. Stimo a proposito di trascrivere per intero questo diploma: *Karolus etc. scriptum est universis hominibus monopuli ex parte universitatis vestre nostre fuit expositum maiestati quod cum hactenus ex inequalibus nec secundum libram justitie proportionatis distributionibus subventionum in terra ipsa impositurum temporibus retroactis quas taxatores ipsius terre per voluntates arbitrio magis quum secundum facultates cuiuslibet perperam faciebant quamplures homines monopuli ad paupertatem et inopiam sint deducti supplicastis ut de bonis singulorum hominum ipsius terre appretium mandare debere in terra nostra ipsi serenitas dignaretur, ad hoc ut subventiones inter quas forte in terra ipsa per nostram Curiam imponi contingeret in futurum non ut olim per indiscrete, et inique taxationis modum set per appretium equum iuxta facultates et possibilitates cuiuslibet inter homines ipsius terre taxari valeant et feliciter dispensari vestris igitur supplicationibus clementer admissis fidelitali etc. quatenus si in hiis omnium vestrum vota concurrant in terra ipsa per homines fide dignos et omni suspicione carentes quibus si perperam se gesserint ad puniendos eos inerere possimus apprecium ipsum equum et iustum fieri faciatis quod quidem appreciatores deum habentes pre oculis et nostrum benaplacitum imitantes pensatis et extimatis diligenter facultatibus singulorum et qualitatibus personarum apprecium ipsum iustum et equm facere debeant debitum. habentes respectum non solum ad amplas possessiones quibus possessores earum in terra ipsa divites reputentur et ex quibus propter honoratas et necessarias eorum expensas quas interdum moranto in servitiis nostris maiores subeunt, quam hii qui non large viventes eorum procuranta negotia in propriis laboribus commorantur. licet equales in facultatibus cognoscantur. Interdum etiam conservanti honoris et genii sui nonnumquam propter honera filiorum et familie parum aut nihil anno transacto remaneat aput eos, quam ad paucitatem expensarum continuas etiam obventiones quas ex mobilibus animalibus, mercatoribus artificiis et agricultura percipiunt burgenses et homines in monopulo habitantes et manibus propriis laborantes licet ut dictum est possessionibus non habundent. de quo vero appretio fieri faciatis quatuor quaternos consimiles Sigillantos Sigillis appretiatorum ipsorum. Unum Iustitiario regionis assignandum. alium penes quendam fidelem virum ipsius terre deponendum. tertium ad cameram nostram. et quartum ad magistros Rationales Magne Curie nostre sub pena centum augustalium usque ad dies octo postquam appretium factum fuerit et completum mictere debeatis ut in taxantis subventionibus quas Curia nostra tempore ipso in antea forte imponi contingerat juxta ipsum paratum et in scriptis redactum appretium procedatur, nolumus tamen quod occasione faciendi huiusmo-*

si però che dal suddivisato capitolo di Roberto si ricava che nell'imposizione delle collette in ciascuna terra del Regno la tassa era non solo in ragione de' beni di ciascuna famiglia, ma anche in ragione de' fuochi. E di fatti come altrimenti intendersi le domande delle università del Regno, che ne' Registri di Carlo I sino al cedolario di Giovanna II si osservano, riguardanti lo sgravio del peso delle collette per la mancanza de' fuochi?

La voce catasto s'intese per la prima volta nel 1427 usare in Firenze in occasione dell'imposizione della decima sopra i beni di que' cittadini, siccome può vedersi presso Benedetto Varchi (1). Taluni la derivarono assai bene ab accatastare, altri ab adquotare, ed altri finalmente poco intendendo la natura di tal'imposizione a *capitastrum*, che il ch. Muratori (2) con fondamento censura. Non ignoro che taluni altri nostri scrittori si avvisarono, che la voce catasto si fosse detto quaterno citando un capitolo di Carlo I, un altro di Roberto, e la prammatica antica di Ferdinando I del 1467 sotto il titolo di appretio; ma in buona pace della loro stima letteraria la voce *quaternus* volle significare un libro di memoria, o pure una scrittura pubblica o un libro d'introito e di esito. Eccone alcuni esempj.

In un ordine di Carlo I spedito da Roma al Segreto di Puglia si dice di comprare *salmas decem de vernisia in Melfia et alias salmas decem in Trano faciendas de uvis agrestibus vinearum curie nostre que sunt in iisdem terris et in defectu ipsarum de uvis agrestibus emendis per te de pecunia officii tui* etc., si ordina poi la compra delle botti ed altro, e di siffatte spese farne *tres QUATERNOS consimiles continentes nomina venditorum fieri facias quorum unum penes te retineas tempore tui ratiocinii*

---

di appretium recollectio pecunie presentis generalis subventionis et focolarium in terra ipsa olim imposita et taxata per taxatores ipsius iuxta taxationem ante factam vel si qua quantitas pecunie forte de mandato nostro in terra ipsa taxanta fuerit vel etiam colligenda interim quo appretium ipsum fiat impediatur aliquatenus vel etiam prorogetur. datum in obsidione Lucerie V. Maii XII Indictionis.

(1) Vedi il Varchi nella sua Storia Fiorentina lib. 13, pag. 498, ed. Colon. 1721, ed anche il libro della decima Fiorentina tom. 1, pag. 25. Era questo il registro, in cui si conteneva la nota, e le descrizioni formate con ordine delle persone sottoposte allo gravezze del comune di Firenze, de' beni e facoltà, che godevano, quali da essi esibito agli ufiziali e ministri sopra di ciò deputati, vennero raccolte secondo l'ordine de' Gonfaloni e Quartieri, sotto de' quali era ognun di loro soggetto, e per così dire arrolato. Vedasi ancora Broggia Trattato de' tributi, delle monete ec. Napoli 1743, al cap. III de' Catasti, ossia della Descrizione de' beni stabili ec., ed al cap. IV de' Tributi quanto alle cose mobili, e le *Institutions Politiques par M. le Baron de Bielfield* tom. 1, pag. 213 e seg.

(2) Muratori Dissert. 33, col. 1181, litt. G.

producendum alium predicto Paulino assignes et tertium magistris rationalibus (1). In altra carta dello stesso Sovrano questi quaterni d'introito ed esito, che la corte facea per le varie occorrenze, son detti *scripta publica*. Questa carta contiene un ordine di fabbricarsi due case, una nel giardino vicino al castello capuano di Napoli, e l'altra vicino la torre di S. Erasmo di Capua (2) per conservare i conti de' Regii ufiziali con imporsi che di tutte le spese se ne dovessero fare *tria scripta pupplica consimilia continentia predicta termina seriatim et distincte quod unum tibi retineas aliud penes predictos extallerios remaneat tertium magistris rationalibus* (3).

Così son detti *pupplica instrumenta* gli atti pubblici, ordinati farsi in un rescritto di Carlo II per la divisione de' terreni demaniali delle università limitrofe di Orsara, e le due distrutte terre di Crepacore e Ripalonga (4). *Pupplica instrumenta* diconsi ancora in un ordine dello stesso Carlo II per la divisione de' territorii di Ripalonga, Greci, Montellare, Orsara, Troja e Crepacore.

Sotto gli Aragonesi la voce *Quaternus* significò ancora libro dell'introito e dell'esito, e fra gli altri esempii evvi quello del principe di Taranto del 1459 sistente nell'archivio della Regia Camera, nel quale si legge: *et primo per seriem et tenorem quaternorum predictorum recepisses habuisse posuerunt dicti credenterii collectores et exactores a diversis exteris ementibus et vendentibus in eadem civitate Tarenti et ejus territorio diversa mercimonia pro iure platee ad valorem de granis decem et octo pro qualibet uncia mercimonia emtionis et venditionis* ec.

E di fatti se diamo una passaggiera occhiata agli scrittori oltramontani, ed alle bolle de' Romani Pontefici, pur rileviamo abbastanza che le voci *Quaternus e Quinternus*, altro non vollero significare che un libro. In una bolla di Clemente VII si legge: *volumus autem quod praesens mandatum ad hoc, quod ad plenam et indubitatam notitiam deveniat in Cancellaria Apostolica more solito publicetur et in quinterno Cancellariae ad perpetuam rei memoriam describi debeat.*

Le leggi che si citano, onde daro a credere che il catasto si fosse detto quinterno presso di noi, non attestano siffatta notizia, ma che altro non fosse stato, che l'apprezzo de' beni de' sudditi, affin di farsi la tassa corrispondente per l'esazione di questa

---

(1) Regest. 1275, G. fol. 23.

(2) Il Re Carlo I spesso solea portarsi nella Torre di Santeramo, e vi sono più diplomi col *datum aput Turrim S. Erasmi prope Capuam*, uno specialmente del 1278, nel regest. 1268, A. fol. 74.

(3) Cit. Regest. 1275, B. fol. 156.

(4) Regest. 1304, B. fol. 61.

imposizione. Il capitolo di Carlo I è il seguente (1) : *In calendis maii anni cuiuslibet Iustitiarii singuli universitatibus singulis iurisdictionis eorum ad poenam tertiae partis totius collectae eis in anno ipso per curiam nostram impositae , quam poenam ab eis, qui contra fecerint exigant et exigi faciant, ut appretium renovent ita quod in fine praesentis mensi augusti sit appretium renovatum; sed si appretiatores electi non renovaverint appretium vel alii, puta maiores , vel ditiores de terra , hoc impedierint, a quolibet appretiatorum , per quos steterit , et id impedientium Justitiarius exigat uncias auri decem.*

Evvene ancora un altro dello stesso Sovrano, le cui parole qui conviene di trascrivere : *In singulis civitatibus nostris , et locis Regni appretium anno quolibet de mense augusti , eo quod aliquorum crescit et decrescit facultas in solita forma statuimus renovari iuxta quod singuli de civitatibus terris , et locis ipsis et alii in eis , vel eorum territorio burgensaticos res tenentes, licet alibi habeant incolatum in generalibus subventionibus, aliisque servitiis publicis, vel aliquando eorum propriis conferant, vel alter alterius onera non reportet. Inhibentes quibus libet, ne aliquos habeant affidatos , qui eorum favore huiusmodi consueverunt fieri solutionis immunes, in dispendium reliquorum. Si quis enim affidatos tales habere praesumpserit, triplum quantitatis illius , quae affidatos eosdem pro appretii censura contingeret , fisco nostro componat* (2).

Il lungo capitolo finalmente di Roberto del 1333, col quale dà egli le istruzioni per la formazione del catasto e dell'esattezza, che doveano praticare i collettori e gli apprezzatori , nè meno può suffragare per poco , avvegnachè tra i molti ordini evvi ancor quello di formare i *quaterni , in quibus continentur nomina et cognomina singulorum hominum, locorum, et terrarum et aliorum possidentium ibi bona , sive alibi habeant incolatum quam praesentiam tuam mittant : in quibus quaternis apponuntur sigilla Baiulorum , et iudicum earumdem terrarum , et eorum subscriptionibus roborentur , ut in universo eos electos appareat etc.* (3).

Ed ecco di non essersi mai il catasto , indicante l'apprezzo dei beni, e la contribuzione di ciascuno in ragione di quello che possedea , chiamato quinterno o quaterno , altro non essendo poi questo , che il libro , ove si annotavano i nomi de' possessori , i loro averi e la contribuzione che doveano pagare. Il catasto presso

(1) Capit. *in Calendis maii , tit. De renovatione appretii.*
(2) Cap. *In singulis civitatibus. Rubr. De officio collectorum.*
(3) *Cap. Robertus Dei gratia ec. Fiscalium functionum. Rubr. De appretio ec.*

di noi, fu un'immagine di quello che fu detto *census* nell'antichità, istituito da Servio Tullio secondo avvisa Dionigi d'Alicarnasso (1) e Livio (2), e di cui avendone molto parlato gli eruditi, non conviene qui tenerne più lungo ragionamento.

Avendo riportato i varj significati della voce *quaternus*, e dagli esempj recati posso dire con fondamento, che la suddetta voce *quaternus*, volle in generale significare un libro di pubblica fede. Ma le rubriche de'suddetti capitoli, della prammatica di Ferdinando, e quelle de'tanti rescritti della nostra cancelleria Angioina, mi fan determinare di asserire che il catasto fu in seguito detto *appretium*, ritrovandosi sempre scritto *De apprelio faciendo*. Nel conto del percettore di Terra di Lavoro del 1465 ritrovasi la parola catasto (3). Non posso però dire di certo se prima di quest'epoca vi sia altra memoria di essersi usata la medesima voce.

---

(1) Dionigi d'Alicarnasso lib. 4, p. 221.

(2) *Censum enim instituit, rem saluberrimam tanto futuro imperio: ex quo belli pacisque munia, non viritim ut ante, sed pro habitu pecuniarum fierent, tum classes, centuriasque, et hunc ordinem ex censu descripsit, vel paci decorum, vel bello.* Livio *In censu ineundo, bonorum descriptionem fieri, iure Romano constat.*

(3) Citato conto del 1465, fol. 75.

Digitized by Google

REGNO DI SICILIA

o

SICILIA ULTERIORE

PARTE SECONDA

La Sicilia, la quale è isola del mare Mediterraneo, è posta tra l'Italia e l'Africa; ma dall'altra parte di mezzogiorno e di ponente è divisa dall'Italia da un braccio di mare assai stretto e ondoso (a). L'estrinseche parti di quest'isola, formano la figura della lettera greca Δ, (chiamata delta), ed i suoi tre angoli producono altritanti promontori, l'uno de'quali è chiamato Peloro, l'altro Pachino e l'altro Lilibeo; i quali promontori, sono delle sommesse parti dell'isola, e s'allungano in mare, e formano la figura di tre punte. Il monte Peloro risguarda il Ceni promontorio di Calabria, oggi volgarmente detto Coda di Volpe, il Pachino è volto verso il Peloponneso, e'l Lilibeo rimira il monte Mercurio il quale è promontorio dell'Africa. Coloro che descrivono la Sicilia secondo l'aspetto de'climi, pongono il Peloro verso borea, il Pachino verso levante ed ostro, e'l Lilibeo verso mezzogiorno e ponente. La Sicilia dalla parte di settentrione è bagnata dal mar Tirreno, detto Infero: dalla parte di levante dal mar Adriatico e Jonio, chiamato Supero: dalla banda di mezzogiorno dal mar Africano, ch'è bagnato dalla minor Sirte, e da ponente è bagnata dal mar Sardo (b).

(a) Le notizie che qui inserisco, sono ricavate dalla rinomata storia di Sicilia del Fazello — Secondo il metodo per me adottato nella compilazione della presente opera, farò di mano in mano le convenienti annotazioni, valendomi delle autorità di altri scrittori.

(b) Per contrapporre alle assurdità che si spacciano dagli stranieri, una autorità contemporanea, riporto qui un passo dell'illustre Nougaret, com-

Quest'isola è lontana dall'Italia nel più stretto un miglio e mezzo: dove più, cioè nel più largo che è da Trapani a Napoli, è trecento miglia: dall'isola di Sardegna dugentotrenta miglia: dall'Africa nel più stretto, cioè dal Lilibeo al promontorio di Mercurio, cento miglia; benchè Strabone nel sesto libro, e nel decimosettimo Tolomeo e Plinio abbiano scritto, che la Sicilia sia lontana dall'Africa più che il dovere, cioè cento e ottanta miglia: nel più largo, cioè dal Pachino a Tripoli, quattrocento miglia. La Sicilia essendo di figura triangolare, ha tre cantoni ma ineguali, perchè il lato settentrionale è alquanto piegato e quel di mezzogiorno e orientale è alquanto concavo. La parte di verso levante di cui il Peloro è un lato, e l'altro è il Pachino, viene a esser la base dell'isola; gli altri due sono assottigliati da una parte dal mar Tirreno e dall'altra dall'Africano, finchè arrivino al Lilibeo, dove essi aguzzano la punta del triangolo. Questi due lati (l'uno de' quali è maggior dell'altro) son più lunghi dell'orientale, perchè il settentrionale è misurato ducento uno miglia, quel di mezzogiorno centonovantatre miglia, e quel di levante cento e sessanta miglia. Così tutto il circuito della riviera della Sicilia, o vero il dintorno del lido, è seicento e ventiquattro miglia (a), con quest'ordine, che dal Peloro a Messina son dodici miglia: da Messina a Taormina trenta: da Taormina a Catania trenta: da Catania ad Augusta, detta già il Seno Megarico, trenta: da Augusta a Siracusa diciotto: da Siracusa a Eloro ventiquattro: da Eloro al Pachino sedici: dal Pachino al Pozzallo venti: dal Pozzallo a Camarina, ch'è rovinata, altritanti: da Camarina a Terranuova diciotto: da Terranuova a Gela, oggi detta Alicata, diciotto: da Alicata ad Agrigento, dove si fa la fiera del grano, venticinque: da Agrigento a Eraclea, ch'è rovinata, appresso Capo Bianco, venti: da Eraclea a Terme, oggi detta Sciacca, venti: da Sciacca a Selinunte, oggi chiamata terra di Lipulci, diciotto: da Selinunte a Mazzara dodici:

---

ponente dell'Ateneo di Scienze, lettere ed arti di Parigi, il quale scriveva nel 1818, quanto segue:

Un fait qu'on aura peine à croire, et pourtant très certain, c'est que la Sicile est fort peu connue en France, malgré les differents ouvrages dont elle est le sujet; et que l'on y sait mieux ce qui se passe dans plusieurs contrées de l'Amérique et des Indes, que sur cette île, si voisine de notre continent. Elle est pourtant la plus considérable de toutes les îles de la Méditerranée — Beautés de l'histoire de Naples et Sicile; Paris, 1818.

(a) Il circuito della Sicilia, secondo il Dizionario geografico dell'Ortolani, e l'Itinerario del Vespoli, è di 735 miglia. È tra i gradi 36,39 a 38,14 di latitudine, e di 29,59 a 33,21 di longitudine dall'Isola del Ferro — L'isola è lunga dal Capo Peloro alla città di Trapani 186 miglia, e di larghezza dal capo di Melazzo al capo Passaro 118 miglia — Secondo il citato Nougaret, ha 70 leghe di lunghezza e 45 di larghezza.

da Mazzara al Lilibeo promontorio e città, oggi Marsala, dodici: da Marsala a Trapani, 18: da Trapani ad Egitarso, promontorio, oggi detto Capo di S. Vito diciotto: da Capo di S. Vito a Castell'a Mare dove si faceva già la fiera degli Egestani, diciassette: da Castell'a Mare alla Rocca di San Cataldo, ch'è sotto a Elima, dodici: da Elima a Icara, detta oggi Muro di Carine, dodici: dal Muro di Carine a Mozia, oggi isola delle femine, nove: da Mozia a Palermo altrettante: da Palermo a Solanto dodici: da Solanto a Terme Imerese dodici: da Terme Imerese a Imera, la quale è mancata, sei: da Imera a Cefalù diciotto: da Cefalù alla Rocca di Tusa diciotto: da Tusa a Alessa, oggi detta Caronia, dodici: da Caronia all'Acque dolci, che son sotto Alonzo, dodici: dall'Acque dolci a Agatirso, ch'è posta presso a Capo Orlando, diciotto: da Agatirso alla Rocca del Brolo sei: dal Brolo a Patti dodici: da Patti a Tindarida, ch'è rovinata, sei: da Tindarida a Mile diciotto: da Mile alla Rocca Diveto diciotto: da Diveto a Falacrio promontorio, oggi detto Rasocolmo, sei: da Rasocolmo al Peloro, dove noi cominciammo, dodici. La misura adunque di tutta la Sicilia giu per la riviera ed intorno al lido è quella che uoi abbiamo detta. La Sicilia in oltre è più lunga che larga. La sua lunghezza da levante verso ponente si distende dal Peloro fino al Lilibeo, circa cento cinquanta miglia, ma la larghezza sua non è uguale, perchè dalla parte di levante è quasi cento settanta miglia per lo più, e voltando verso ponente si trova lo spazio esser molto minore, ma dove ella finisce, cioè al Lilibeo, diventa strettissima. Il mezzo e l'ombellico di questa isola è la città d'Enna, e coloro che hanno atteso a misurar la terra col cielo, hanno posto la Sicilia nel quarto clima tra il nono e l'undecimo parallelo, e che il principio della lunghezza dell'isola è in gradi trentasei, il mezzo in trentotto, il fine in quaranta. Il principio della larghezza in trentotto, il fine in quaranta. Il principio della larghezza in trentanove, il mezzo in trentasei, il fine in trentaquattro. Il Peloro promontorio è di lunghezza trontanove, di larghezza trentasei: il Pachino di lunghezza quaranta, di larghezza trentasei: il Lilibeo di lunghezza trentasette, di larghezza trentasei.

Ritorniamo adesso a ragionare della istessa Sicilia, intorno a cui ho fatto più digressione che forse non occorreva. La Sicilia non è grandemente distesa in pianure e campagne, come è la Lombardia e la Puglia, ma per la maggior parte è montuosa, le cui valli ed i colli son molto grassi e molto fertili per far grano. Di qui avviene, che i siti delle città, che si trovano in quella, son diversi, perchè altre son poste sopra altissimi monti, altre su le rive de'fiumi, ed altre sono edificate alla riva del mare. Molte son poste nell'aperte campagne, ed altre ascose in valli, le quali non hanno il sole se non a mezzo giorno, e ne son prive prima ch'ei

tramonti. Il numero delle città e de' castelli, che sono in Sicilia, è cento settanta tre (a), di cui ragioneremo poco di sotto, ma quelle che aveano titolo d'Arcivescovado erano solamente tre, cioè Palermo, Messina e Morreale, e quelle ch'hanno titolo semplice di vescovado o di chiese cattedrali son sei, cioè, Catania, Siracusa, Agrigento, Mazzara, Cefalù e Patti. I suffraganei dell'arcivescovado di Palermo, sono il vescovo di Mazzara, l'Agrigentino e'l Melitense: a Messina, il Pattense e 'l Cefaledense: a quel di Morreale, il Siracusano e'l Catanese. I castelli e le terre, che sono in Sicilia, son molte, le quali benchè sieno grandi, popolate, piene di nobili cittadini e cinte di mura, tutta volta elle non s'addimandano città, in quel modo che si sogliono addimandar le città secondo l'uso della chiesa romana: la quale solamente quelle terre chiama città, quali hanno titolo di vescovado. Tra le città di Sicilia, le più nobili oggi sono Palermo, Messina e Catania. Tra'monti Etna, Ebrodi ed Erice: e tra'fiumi, Imera, Teria, Lico. Ma ragioniamo adesso del nome della Sicilia.

La Sicilia, secondo la diversità de' tempi, ha avuto diversi nomi. Nel suo principio, perchè naturalmente produce ogni cosa, fu chiamata isola del Sole: e da poi isola di Ciclopi, dall'abitazione di quelli, come nel libro nono e duodecimo della Odissea scrive Omero. Da poi Tucidide e gli altri istoriografi greci dicono, ch'ella fu addimandata Trinacria da' tre promontori, che sono in lei: perchè Acros in greco è quel medesimo che promontorio in latino. Eustazio interprete di Omero, ed alcuni altri degli antichi dissero per autorità della Sibilla, ch'ella fu detta Trinacia da Trinaco, e come dicono certi altri, da Tinaco re, figliuolo di Nettunno. Le parole della Sibilla son queste, secondo la traduzione di Stefano: *La Sicilia fu edificata da Trinaco figliuolo di Nettuno, signor del mare*. I nostri, che sono stati più studiosi della favella romana che della lingua greca, chiamaron Sicilia Triquetra da'tre cantoni o punte e dalla figura triangolare, siccome scrive Plinio nel terzo libro. I Sicani poi, essendo venuti, o vero di Spagna, come scrivono Filisto, Antigono e Tucidide, o vero essendo propri paesani, come affermano Timeo e Diodoro, dal lor proprio nome la chiamarono Sicania. Dopo i quali vennero i Siculi, popoli della Liguria, i quali abitavano ne' villaggi posti tra il Tevere ed il monte Circeo. Costoro essendo cacciati dagli Aborigeni, passato il mare, vennero a far loro stanza in Sicilia, ed avendo superato i Sicani (b), cancellarono l'antico nome dell'isola, e diedero

(a) Il Fazello scriveva nel XVI secolo — Vedi in seguito di questa parte seconda, il quadro delle Comuni della Sicilia. Attualmente gli arcivescovadi sono gli stessi di prima: in seguito altri vescovati sono stati stabiliti a Lipari, Caltagirone, Nicosia e Piazza.

(b) Vedi la tavola I del mio Atlante della storia generale italiana.

il nome proprio e la chiamaron Sicilia, come afferma Tucidide e Dionisio alicarnasseo, il qual nome ella ritiene ancor oggi, ed è chiamata di questo nome, non solo da'dotti ma dagli ignoranti ancora e dall'istesso volgo. Io son forzato in questo luogo mostrare e convincer l'errore di coloro, i quali quelle due terre, che sono dal mar siciliano divise, chiamano le due Sicilie, una di qua e l'altra di là dal Faro, come quelli, che hanno poca pratica delle storie, e poco giudizio nelle cose di cosmografia: perocchè questa sola, che noi abitiamo, dagl'istorici e dai cosmografi è chiamata Sicilia (a).

Ed il regno di Napoli o vero quella parte d'Italia, che fu già detta la Gran Grecia, non è stata chiamata Sicilia da alcun grave scrittore, o latino o greco, de'quali siano le opere e gli scritti appresso di noi. Perocchè Platone nelle sue pistole a Dione, Aristotele nelle Meteore e nella Politica, Erodoto, Timeo, Filisto, Antioco, Diodoro, Polibio, Trogo, Ateneo, Eliano, Pausania, Plutarco e gli altri Greci antichi, e Cicerone inoltre padre della lingua latina, Sallustio, Livio e gli altri scrittori latini, a' quali io (vogliano o nò) aggiungo Omero, Teocrito, Esiodo, Pindaro, Virgilio, Lucano, Ovidio, Orazio, Marziale, Silio Italico, Claudiano ed altri quasi infiniti poeti, greci e latini, a' quali in molti luoghi delle loro opere occorse far memoria della Sicilia, intesero solamente questa nostra. Finalmente Strabone, Tolomeo, Mela, Plinio, Solino e quanti geografi sono stati, che hanno descritto e disegnato il mondo, e divisolo in regioni, quando egli accade loro descrivere o nominar la Sicilia, è chiarissimo, che essi intendono solamente questa isola, e non alcun'altra parte del mondo. E Cesare Augusto (b) dividendo egli primo in sette regioni quella terra, la quale è di là del mare, e ch'oggi si ascrive al regno di Napoli, come ne fa fede Plinio nel terzo libro al capitolo quinto, e non essendo nominata alcuna di quelle parti Sicilia, rapportinsi finalmente costoro almanco all'uso e costume de're, ed abbiano l'occhio a'Romani i quali impadronitisi di tutta Italia, e poi avendo espugnata Siracusa, insignoritisi della Sicilia, lasciarono all'isola quel nome, che trovarono essere stato dato da' Barbari e dagli antichi Greci. Essendo poi mancate le forze dell'imperio ro-

(a) Un tal raziocinio si può dir regolare pe'tempi del Fazello, ma per le attuali transazioni politiche è sanzionato che il regno in due parti dal Faro diviso, dicasi Regno delle Due Sicilie — Nell'uso civile ed amministrativo dicesi Reali Dominj di qua e Reali Dominj di là dal Faro — Comunemente dicesi Regno di Napoli e Regno di Sicilia.

Non intendo con ciò annotare cose che non conoscansi, ma sì bene dilucidare in ogn'incontro le materie, a maggior chiarezza ed utilità specialmente per gli stranieri.

(b) Vedi le tav. 8 e 9 del mio Atlante della Storia gen. ital.

mano, Alarico re de'Goti, acquistato ch'egli ebbe la città di Napoli, e tutti i suoi successori non si fecero mai chiamar re di Sicilia, ma sì bene re d'Italia, salvo che quando eglino conquistarono quest'isola. Essendo poi stati superati i Goti da Giustiniano imperadore, per virtù di Belisario suo capitano, ed avendo prima ricevuto Napoli e di poi la Sicilia, egli l'aggiunse a'suoi titoli, senza fare alcuna mutazione di nome, il che fu fatto ancora da tutti coloro che gli succedettero nell'imperio. Al tempo dipoi che i Saracini avevano occupato la Sicilia e guastavano il regno di Napoli, il quale era soggetto ancora all'imperador di Costantinopoli, quest'isola solamente ritenne sempre il nome di Sicilia.

Eschilo ed Antioco, ed altri scrittori antichi lasciarono scritto, che la Sicilia fu già congiunta con l'Italia, e ch'ella era quasi una penisola, ma che rompendosi, la parte più stretta andando sott'acqua e cominciando da una banda a venire il mar Tirreno e dall'altra il Jonio, si rimase isola (a). Riferiscono gli antichi scrittori (secondo che dice Diodoro nel quinto libro) che la Sicilia fu congiunta all'Italia, ma che poi per questa cagione ella diventò isola, che essendo percossa da due mari, quella parte di terra ch'era più stretta finalmente rotta, cominciò a passar l'acqua, dalla quale rottura di terra questo luogo fu chiamato Reggio; e che dopo molto tempo, essendovisi edificata una città, ritenne quel medesimo nome: e questo lo dice Diodoro, ancorchè molti dicono che di questa divisione ne fu causa un grandissimo terremoto, come per il contrario si scrive, che Antessa, ch'era già isola, per violenza d'un grandissimo terremoto, fu tolta al mare e congiunta a Lesbo ch'era terra ferma. Zeffiro fu congiunta ad Alicarnasso, e Tusa a Mindo, e Domistona e Pirenona furono unite a Mileto, e di questo medesimo parere sono Strabene, Mela, Trogo, Sallustio, Plinio e quasi tutti i poeti greci e latini. Della qual cosa questi possono esser veri argomenti e veri segni, i quali si possono ancor vedere co'propri occhi, perchè la natura di questo luogo è tale a chi guarda da lontano, che par più tosto un seno di mare, che una strada, per il quale, quando si naviga, par che sieno separati i promontori d'Italia e di Sicilia, i quali parevano ed eran già congiunti. Quel mare ancora, ch'è tra'l promontorio del Peloro, e'l castello di Scilla, vicino all'Italia, massimamente ne'luoghi di mezzo, non ha di fondo più che ottanta passi, come se n'è

(a) Vedi la tav. 3 del mio Atlante della storia generale italiana —

Haec loca vi quondam et vasta convulsa ruina
Dissiluisse ferunt: cum protinus utraque tellus
Una foret, venit medio ut pontus et undis,
Hesperium siculo latus abscidit, arvaque et urbes
Littore diductas angusto interlocuit aestu. — VIRGILIO.

fatta esperienza con uno scandaglio, a cui erano appiccate trenta libbre di piombo, e la pianura del fondo si è trovata sassosa. Questa poca profondità adunque di mare, tanto ondoso e pieno di pericolo, fa vera testimonianza che vi fosse già terra ferma, e ne fan fede ancora molti scogli, i quali sono stati veduti nel fondo di questo stretto da'nocchieri siciliani e calabresi, quando il mare è in calma e quieto.

Fanno venire in congettura facilmente di questo dalla parte della Sicilia, la bassezza ed umiltà della terra, e di poi ancora l'averne sparse pe'luoghi viciui al Peloro. Dalla altra parte ancora, ce la fa un alto scoglio dove è fabbricato il castel di Scilla, il quale è un luogo non meno celebrato da'poeti che temuto da'naviganti. Il qual sasso ha di dietro un poco di terra in forma quasi d'isola, ch'è bagnata ognor dall'acqua, la quale fu fortificata di muro da Anassila tiranno dei Reggini, sì per farvisi un arsenale, sì ancora per levar la comodità a'corsari di corseggiare per quello stretto, siccome afferma Strabone nel sesto libro. Quell'alte rupi ancora e precipitose, che son vicine al monte Scilleo ed al mare, par che mostrino che la Sicilia fosse divisa dall'Italia, o vero per terremoto, o per forza del continuo flusso e riflusso del mare. Per la qual cosa ei bisogna immaginarsi, che le chiusure de'monti s'aprissero, o per forza del terremoto, o del corrente dell'acque, e dipoi a poco a poco fossero divorati e consumati i lidi dallo spesso percuotere dell'onde per fin che si ridusse a questa larghezza, ch'ella è adesso; e sarebbe da dubitare ch'ella non si facesse di giorno in giorno maggiore e più larga, se la natura di qua e di là e di sotto ancora con grandissime e durissime rupi non avesse turate le bocche delle concavità dei monti. Dal monte Scilleo finalmente insino al capo d'Italia son quindici miglia, il qual luogo si chiama da'Greci Leucopetra, il che vuol dir in lingua nostra, Pietra Bianca, ed oggi da'moderni nocchieri è detto Spartivento. Alla cui bocca dirimpetto a Messina è posto il castello, chiamato Reggio, il quale fu edificato da Eolo, per consentimento d'Ercole. E tutti gli autori affermano che questo castello ebbe nome dal verbo greco *regnyne*, il che significa dividere o rompere, non per altro veramente se non perchè la Sicilia fu già separata da questi luoghi. E non s'immagini alcuno, che tal cosa sia falsa, perchè ella è stata confermata dall'autorità degli scrittori greci e latini, perocchè Aristotele e gli altri che hanno scritto della natura e proprietà delle cose, hanno detto e senza temerità pensato, che quell'isole che son dinanzi a' promontori siano state divise da terra ferma, da quegli stretti bracci di mare, che sono tra le isole e la terra. L'isola di Procida, la quale è all'incontro di Campagna, è separata e spiccata dalla terra vicina, come chiaro si vede, e come afferma Strabone. Cipro è spiccato dalla Soria, Abatlante, Macria e

Belbica son divise dalla Bitinia, Euboja dalla Beozia, Leucosia dal promontorio delle Sirene, e le Capre furono spiccate da Ateneo per un terremoto e fatte isole, avvenga che prima elle fossero parti della terra, che le conteneva, secondo che scrive Plinio nel secondo libro al capitolo novanta: il che è confermato ancora da molti altri scrittori.

E le isole che sono in mezzo al mare son venute fuora per forza di terremoti, come dice Strabone nel sesto libro, e lo confessano molti altri antichi a quella medesima foggia che noi abbiamo detto, che avvenne a Vulcania: il che occorse ancora a Tera e Terasia, che son tra le Cicladi, nel quarto anno della CXXXV olimpiade, e dopo 130 anni intervenne a Automata ed a Chia, ch'è lontana da questa un quarto di miglio, il che fu al tempo, che M. Junio Sillano e Lucio Balbo erano consoli in Roma. Al tempo di Plinio medesimamente a sei di giugno, secondo che scrive il medesimo nel secondo lib. al capitolo 89, vennero fuor del mare a galla, tra Lemno e l'Ellesponto Nea, e tra Lebedo e Teone Alona. Anzi Alberto Magno nel terzo libro delle sue meteore, scrive ch'egli stesso co'propri occhi vide venir in un subito fuori del mare Egeo l'isole Tera e Terea; e l'isola di Delo e quella di Rodi medesimamente, che son nominatissime al mondo, vennero fuor del mare, secondo che scrive Orfeo nell'Olimpia, e lo conferma Plinio: anzi a'miei tempi ancora, nelle Cicladi, non molto lontano da Centurino, venne fuor del mare all'improviso un'isoletta, che somigliava una nave, la quale aveva la superficie della terra simile alla terra bruciata: e puossi riputar cosa miracolosa quello medesimamente che avvenne a Pozzuoli città di Campania, l'anno 1538 a' ventinove di settembre, dove in quella pianura che divide il monte Barbaro dal mare, appresso il lago Averno, si aprì una voragine di tanta grandezza, che cominciando a gittar fuoco, mandò fuori tanta cenere mescolata con sassi di pomice, che si fece un monte alto più di un miglio ed occupò gran parte del piano di verso il mare, ove è Averno; in su la cima del qual monte si vede ancor la bocca d'onde uscirono le pietre e la cenere.

Non bisogna adunque che alcuno stimi esser favolose e false quelle cose, che si dicono della divisione della Sicilia dall'Italia, così da' Greci come da'Latini, massimamente accordandosi tutti a dire il medesimo, parendo loro questa cosa impossibile per la gran difficoltà ch'ella mostra in sè stessa: ma credano certamente con gli antichi, che la Sicilia sia stata già parte d'Italia, ed una sua penisola, non altramente che sia oggi il Peloponneso penisola della Grecia. Ma ei non si sa già per testimonianza d'alcuno de'sopradetti scrittori, i quali ci raccontano questo miracol di natura, in qual tempo fosse fatta questa separazione della Sicilia dall'Italia. Per la qual cosa ci non mi par punto fuor di ragione il creder che

questa cosa avvenisse al tempo del diluvio universale di cui non solamente fa menzione Moisè, ma Beroso caldeo ancora e Mnasea damasceno, Geronimo egizio, Platone, Plinio e Strabone e molti altri scrittori di cose antiche. Perchè essendosi per le acque del diluvio quasi mutata e rivoltata tutta la figura e disposizione della terra, è credibile che allora cominciassero a sorgere in alto molti monti, e molti luoghi alti abbassarsi, ed alcuni diventar valli, e molti essersi ricoperti d'acqua che prima non v'era mai entrata, e che molti altri luoghi dove erano state l'acque si seccassero, e che nascessero di nuovo molti fonti e molti fiumi. Laonde è verisimile ancora, che molte isole apparissero fuori del mare in un subito, o vero si spiccassero dalla terra a cui erano attaccate. Però qual ragion ne vieta che noi non possiamo credere e far congettura che ancora allora fosse fatta questa divisione della Sicilia dall'Italia? Questo veramente si tien per certo appresso tutti i geografi e tutti gl'istorici, che la Sicilia oggi non si contiene sotto il nome d'Italia, bench'ella vi si contenesse innanzi che fosse fatta tal divisione. Ma il dottor delle leggi la mette nel numero delle provincie sottoposte all'imperio romano, il che lo fa (mi credo io) per esser poco lontano dall'Italia e divisa solamente da un piccolissimo stretto di mare. Perocchè essendo ella piena di bellissime città e d'uomini nobilissimi ed illustrissimi, è stata stimata degna di maggior nome che del nome d'isola. Laonde Dione lasciò scritto che Augusto fece un editto che i senatori non dovessero andar senza licenza del principe, fuor d'Italia, eccetto che in Sicilia e nella provincia narbonese: in quella, perchè essendo contigua all'Italia era fertile, fedele o vicina a Roma: ed in questa, perch'ella era debole e mal atta a far novità e tumulti.

Beroso ed Omero e molti altri scrittori di cose antiche affermano che i Ciclopi furono i primi che abitassero la Sicilia, i quali erano uomini non solamente di statura grandissimi, ma erano mostri d'uomini, come quelli che passavano con l'inusitata grandezza del corpo l'usata quantità della grandezza umana, ed erano domandati giganti dagli antichi. Della cui grandezza ancora le caverne, ed i loro mostruosi corpi morti, i quali si vedono insin al dì d'oggi quasi per maraviglie e miracoli, ne fanno fede: ma per esser molti uomini del volgo, a'quali non si può dar ad intender la grandezza de'giganti, nè provarla loro per l'autorità degli antichi, pensandosi ch'elle sian favole e cose da ridersene, però io, per cavarli di questo errore e sgannarli, e per confermar la verità di questa cosa, ho giudicata esser non meno opportuno che necessario addurre alcuni antichissimi esempi che fan fede del vero, ed insieme narrar quelle cose, ch'io ho vedute co' propri occhi, congiungendo insieme l'autorità di questi antichissimi e gravissimi scrittori, con la gravità e sentenza della Sacra Scrittura. Moisè

adunque, la cui autorità vale più appresso di me che quella di quanti uomini del volgo si posson trovare, ragionando de'giganti nella Genesi al capitolo sesto, dice così: « I giganti in quei tempi erano sopra la terra; i quali erano non meno valorosi e potenti, che molto famosi al mondo » (a). E Beroso, il qual cavò dall'istorie de'Caldei, degli Egizi e dei Fenici tutto quello, che v'era di buono, e massimamente appartenente a questo, e lo mise nell'istoria sua, ed a cui da tutti gli scrittori è prestata incorrotta ed indubitata fede, parlando di questi medesimi giganti, dice di questa maniera: « Prima che fosse quella grandissima e famosissima inondazion d'acque, per la quale fu sommersa tutta la terra, erano passati molti secoli, i quali furon fedelmente descritti da'nostri Caldei, i quali scrivono che presso al Libano fu la città d'Enone, la quale era una grandissima città, abitata da'giganti, i quali da levante a ponente signoreggiavano il tutto. Costoro confidatisi della gagliardia e grandezza de'lor corpi, avendo ritrovate l'armi, opprimevano tutti quanti gli altri uomini, ed essendo molto lascivi e libidinosi, furon inventori delle tende, de'padiglioni, degl'instrumenti musicali e di tutte l'altre lascivie e delicatezze. Essi mangiavan gli uomini e procuravan d'aver de'bambini non nati, o sconciature per mangiarseli, e usavano indifferentemente con le madri, con le sorelle, con figliuole, coi maschi, e con le bestie, e non era scelleratezza alcuna ch'eglino non avessero ardir di commettere, essendo in un medesimo tempo dispregiatori della religione e degli Dei »: insin qui dice Beroso.

Ei si crede (dice Timeo) che i giganti per l'estrema grandezza de'lor corpi, sien nati del cielo e della terra: e Diodoro nel quinto libro dice così: « I giganti per esser di grandissima e d'estrema forza, si crede che sien nati della terra ». Ed il medesimo nel sesto dice: « I giganti confidatisi nella gagliardia e nella grandezza del corpo, non volendo obbedire alle leggi fecero contra gli uomini molte cose ingiuste; e ridussero in servitù le genti e città, ch'eran loro vicine ». Ma che (per non tener più a tedio gli studiosi) i giganti fossero di smisurata grandezza di corpo, ne fanno fede i loro corpi morti, ritrovati in molti luoghi; come è ancora affermato dagli scrittori antichi. Strabone nel libro suo ultimo *De situ orbis*, e Plutarco nella vita di Sertorio, seguendo Cabino istorico dicono che Sertorio nella Mauritania rovinò in prova il sepolcro d'Anteo, e che vi fu trovato dentro un corpo morto, ch'era grande settanta cubiti. Filostrato parlando degli Eroi dice, che in Frigia è sotterrato il corpo d'Illo figliuol d'Ercole, il quale occu-

(a) *Gigantes autem erant super terram diebus illis. Postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, illaeque genuerunt, isti sunt potentes a saeculo viri famosi* — Gen. cap. 6.

pa nove iugeri di terra, e racconta il medesimo che nella selva Nemea è il corpo d'Oresto lungo sette cubiti, quel d'Aiace ch'è undici. In oltre dice che nella Soria rovinò una riva o un argine del fiume Oronte, e si scoperse il corpo d'un certo Ariano etiope o indiano, come dissero molti, il quale era lungo trenta cubiti: ed in una spelonca del monte Signo, fu trovato il cadavere d'un gigante, lungo ventidue cubiti, il quale fu ammazzato da Apolline, perch'egli era venuto in favor de'Troiani. Nell'isola di Ceo medesimamente fu cavata un'arca di sotto terra dove fu trovata un corpo di dodici cubiti, e nell'isola di Lemno ancora fu trovato un corpo d'un gigante insieme col capo, il qual teneva più che non terrebbono due botti candiotte, e fu trovato questo corpo da Menecrato di Stiria. E finalmente il medesimo Filostrato afferma, parlando pur degli eroi, che Protesilao, essendo di venti anni, era alto venti cubiti. Nell'isola di Candia, nella rovina d'un monte, si scoperse un corpo morto, lungo quarantasei cubiti, come narra Plinio nel 7. libro, al cap. 16. E Solino scrive che al tempo della guerra, che fu fatta in Candia, il corrente d'un fiume scoperse e dissotterrò un corpo umano lungo trentatre cubiti, il quale fu veduto da L. Flacco e da L. Metello legati, ed ho letto nel medesimo scrittore, che in Salamina il figliuolo d'Entimeno in tre anni crebbe tre cubiti. Ma lasciando star gli esempi strani, verremo a raccontar quelle cose, che noi abbiamo inteso da'nostri vecchi, e che noi abbiamo vedute, acciocchè si possa mostrar la verità di questo, e che i giganti sono stati al mondo, o ch'eglino hanno abitato la Sicilia, salvo però, se non fosse un uomo cieco di mente e di corpo. In Sicilia il monte Erice è notissimo, il qual vien detto oggi il monte di Trapani; alle radici di questo monte verso levante, cavandosi un giorno da'contadini il terreno per i fondamenti d'una casa contadinesca, e questo fu nel 1342, e cavando più abbasso che forse non bisognava, finalmente s'abbatterono a trovar un antro grandissimo, dove essendo entrati, trovarono a sedere un uomo di mostruosa grandezza, ond'egliuo sbigottitisi per questo spettacolo, tutti pieni di paura usoendo dell'antro corsero alla terra, la quale è in su la cima del monte, e raccontarono a'cittadini la cosa spaventevolo ch'essi avevan veduto. Commossi gli Ericini da queste parole, pigliando l'armi venuero all'antro, e molti di loro pigliando torce accese in mano entrarono dentro, ed accostatisi al mostro, il qual come dicevano i contadini era loro all'incontro, trovarono non un uomo vivo, ma un cadavere umano di smisurata grandezza, il qual era stato posto a sedere, e con la man sinistra s'appoggiava a un bastone, ch'era a guisa d'un albero da nave, e non era magagnato nè guasto in parte alcuna, ma subito che essi toccarono quel bastone, egli si risolvè in polvere, e lasciò ignuda una grossa verga di piombo che v'era dentro,

la quale aggiugneva da terra fino alla mano del gigante. Toccato che fu ancora il corpo, anch'egli medesimamente s'inceneri, eccetto che tre denti mascellari, di grandezza incredibile, e la parte dinanzi del cranio, dentro alla quale capivano parecchie moggia siciliane, e queste due cose rimasero intere e saldissime. Gli Ericini per memoria di questa cosa tanto maravigliosa, infilzaron quei tre denti in un filo di ferro, e gli posero a piedi d'un'imagine d'un crocifisso, ch'è nel mezzo della chiesa della Nunziata nella medesima terra. L'opinione de'più savi uomini fu, che questo corpo fosse il corpo d'Erice, il quale fu già re di quel paese e di quel luogo, e vi fu ucciso da Ercole, siccome ne fan fede molti scrittori antichi. Lo speco o caverna per memoria di questo, ritiene ancor oggi il nome di quel gigante, e volgarmente oggi si chiama grotta di Mortogna, e quei denti mascellari si son veduti sospesi in quella chiesa insino al mio tempo, i quali poi furon dati imprudentemente da quei cittadini ad un predicatore dell'ordine di S.Francesco, il quale gli persuase a farsegli dare, acciò che gli portasse al papa. Tutte queste cose m'hanno raccontato quei cittadini, e senatori d'Erice i quali si chiamano giurati, e di questa cosa ne fa menzione anche il Boccaccio nel quarto libro della genealogia degli Dei, al 68 cap.

Egli è in Sicilia in su la riva del mare un castel moderno chiamato Mazzareno, appresso al quale forse un miglio verso mezzogiorno è una villa detta Gibilo, dove Giovan Braccioforte, conte di quel castello, volendo nell'anno 1516 fabbricar una casa per guardia d'una vigna ch'ci v'avea piantata, mentre che i muratori andavan cavando i fossi per far i fondamenti, vennero a percuoter con le zappe in un corpo umano, lungo quasi venti cubiti. Ed essendo stata rapportata questa nuova dentro al castello, Giovanni e sua moglie Emilia, la quale allora era gravida, insieme quasi con tutte le persone del castello, vennero a Gibilo dove con gran loro maraviglia videro quel cadavere grandissimo, insieme col suo capo, il qual era grande come una botte, ed Emilia sbigottita per così fatto spettacolo, si svenne e si sconciò: e quegli uomini poco giudiziosi, andando maneggiando quel corpo più disavvedutamente che non si conveniva, subito lo fecero risolvere in cenere ed ogni cosa diventò polvere, eccetto che i denti mascellari, ciascun de' quali pesava cinque once. Questa cosa mi fu narrata nel castel di Calatanisseta, nel mese di settembre l'anno 1546 da Antonio conte d'Adrano e dalla medesima Emilia sua germana, le quali son persone degne di fede, e la narrarono in quell'istesso modo ch'essi medesimi l'avevano veduta: e per testimonianza del vero mi mostrarono quei denti. Fa fede di ciò ancora l'effigie di questo ritrovato gigante; fatto ritrarre in un muro del palazzo, il qual fece fabbricar nel detto castel di Calatanisseta la detta

contessa Emilia, dopo la morte del Conte Giovanni suo marito.

Milillo è un castelletto in su la cima dei Monti Iblei vicini al mare, il quale è tra Leontino e Siracusa, poco sotto a questo castello, alle radici del monte, dove è l'indeficiente fonte di S. Cosmano; si vedono sepolture di giganti, le quali sono di grandezza incredibile, fuor delle quali son cavati del continuo denti mascellari grandi e grandissime ossa da coloro, che son diligenti e studiosi di aver cose antiche. Molti di questi denti mi sono stati dati da Pietro Paolo, ch'è uno de'nobili di quella terra, e molto curioso investigatore di simili cose, i quali io conservo con gran diligenza, per poterne far fede a chi non lo credesse, e ciascuno di quelli pesa quattro once. Iccara è un antichissimo castello de' Sicani; oggi detto Carini, ed è lontano da Palermo verso ponente dodici miglia. In questo paese è un monte verso ponente, chiamato Monte Lungo, a piè del quale è un antro grandissimo che ha nome Piraino, detto così da un castello ch'è lontano tre miglia, dove sono molte sepolture di giganti, e se ne cavano denti ed ossa di maravigliosa grandezza. Di questa cosa ne son testimoni i propri uomini d'Iccara, e insieme con loro quelli di Palermo. Ne posso fare ancor io chiarissima ed indubitatissima fede, come quello che mi trovo ricco d'un osso di spalla di gigante grandissimo e quasi simile a una cosa mostruosa, il qual fu dissotterrato di quivi.

Nel paese di Palermo è una fonte notissima che si chiama Mardolce, la quale è lontana dalla città quasi tre miglia, verso mezzogiorno, sopra la quale, nella rupe del monte, è uno speco lungo poco meno di sessanta cubiti e largo venti, nel qual volendo far il salnitro Paolo Leontino, mentre ch'egli l'anno 1547 andava facendo le buche per cuocervelo dentro, s'abbattè a caso nell'ossa di un corpo umano ch'era grande forse diciotto cubiti, e l'ossa erano tutte disciolte l'une dall'altre, e sparse qua e là, al romor della qual cosa corsero i Palermitani, e restaron tutti maravigliati della grandezza del capo, e delle altre membra di quel corpo, le quali, mentre ch'eran maneggiate dal detto Paolo, con poca avvertenza, tutte si risolverono in cenere eccetto ch'una mascella. Era capitano in Palermo quell'anno, perchè così è chiamato dal volgo il governator della città, Simon Valguarnera, ed a lui fu portata detta mascella, per fede di quel che si era trovato, la quale (mentre andavan cercando di cavarne i denti) auch'ella se ne andò in polvere, restando solamente integri per la durezza i denti mascellari, ciascuno de' quali pesava quasi quattro once, ed eran simili a'nostri, alquanto bianchi, e non eran punto guasti, due de'quali mi furon donati da Simon Pogliono, ed io gli serbo con grandissima diligenza, per potergli mostrare a'cristiani ed agl'infedeli, i quali a gran fatica credono che sia mai stata al mondo sì fatta sorta d'uomini.

Siracusa è città famosissima della Sicilia, nella qual ritrovandosi nel 1548 a svernare Giorgio Adorno genovese, cavalier di S. Giovanni, ch'era allora generale delle galere della religione, egli andava qualche volta a caccia in certo paese di Siracusa, detto anticamente Gerate, ed essendo un giorno a caccia, un bracco cominciando a fiutare e raspare intorno ad una caverna col menar la coda e con l'abbaiarvi fece correre i cacciatori. I cavalieri, ch'erano in compagnia di Giorgio, stimandosi che vi fosse qualche fiera, spronarono i cavalli e corsero là dove il cane gli chiamava: ma tosto che videro solamente l'entrata d'una gran caverna, lasciando essi lo speco, ritornarono in dietro per seguir di cacciare, e'l giorno seguente poi, Giorgio pigliando parecchi galeotti, venne a quella medesima caverna, per trovar medaglie antiche, di cui se ne son già trovate d'oro e d'argento in pignatte ed altri vasi, assai buona quantità. Avendo egli adunque fatto aprir la bocca della spelonca, e far tanto grande che vi si poteva entrar dentro, ritrovò un cadavere d'un uomo alto venti cubiti: e mentre ch'ei con gli occhi e con le mani pien di meraviglia lo va cercando a membro per membro, tutto se n'andò in cenere, eccetto ch'una parte del capo, le coste e gli stinchi, e questo avvenne per toccarlo con poco riguardo, e con poca avvertenza di coloro che gli andavano attorno. Quelle ossa subito furon mandate dal detto Giorgio a Malta al Gran maestro della religione, ch'era allora Giovanni Omedeo (a), essendosi serbati solamente due mascellari.

Calatrasi è una rocca poco lontana da Entella, di cui essendo morto il capitano l'anno 1550, e volendolo seppellire, mentre che s'andava cavando la fossa in chiesa, s'abbatterono i cavatori in una camera o stanza sotterranea fatta in volta, e vi trovaron dentro un corpo umano, lungo quasi ventidue cubiti, della cui grandezza prima cominciatisi a maravigliare, e poi ridersene, presero la testa, la quale era di circuito forse venti piedi, e fattone come dir un bersaglio, vi cominciarono a trar dentro de'sassi, ed avendola spezzata in molte parti, serbaron solamente i denti, e tutto il resto del capo e del corpo misero sotterra. Petralia inferiore è un castello mediterraneo e moderno, in un villaggio del quale, chiamato Billicino, mentre che Bartolo da Petralia, Artalo, Curzio e Niccolò da Camerata ed altri muratori, l'anno 1552 faceano i granai per Susanna Gonsaga signora del castello e moglie del conte Pietro Cardona golisano, s'abbatterono a caso in molte sepolture di giganti, che eran chiuse con certe pietre quadre, dentro alle quali trovarono molti corpi umani i quali passavan l'uno

(a) Giovanni de Homedes, aragonese. Fu il 47° Gran Maestro dell'Ordine, ed il 3° di quelli che risiedettero a Malta.

più di otto cubiti di lunghezza, de'quali corpi, Susanna, per esser ella non men nobile di sangue che liberale e generosa d'animo, mi mandò a donar insino a Palermo una mascella con due denti mascellari, i quali pesavan quasi due once l'uno, e queste cose tutte serbo appresso di me con gran diligenza e cura. Ma ei non occorre perder più tempo in questo: s'io volessi raccontar tutti quei corpi di giganti, che a caso sono stati trovati in diversi luoghi della Sicilia, ei mi mancherebbe il tempo e trapasserei i termini del ragionamento, che io mi son proposto, avvenga che per le cose dette ei sia manifesto, che i giganti sono stati al mondo, e che hanno abitato la Sicilia.

Dopo i Ciclopi, i quali furon giganti, vennero in Sicilia i Sicani, che son di nazione spagnuoli, o vero abitatori della Spagna, come si pensano molti altri, e di poi seguirono gli Etoli, e non molto dapoi i Siculi che vennero d'Italia. I Troiani ancora, dopo la rovina d'Ilio, fuggendosi da Troia, vennero in questa isola, i quali furon domandati Elimi, dal nome del maggior loro capitano chiamato Elimo, ed edificarono la città di Segesta, e d'Elima, nel qual tempo o poco innanzi, i Cretensi col loro re Minos eran venuti in Sicilia contra Dedalo, dopo la morte del quale abitarono la città di Minoa e di Engio. I Fenici medesimamente, i quali in quei tempi abitavano in diverse parti dell'isola, per cagion di far mercanzia, cominciaron poi a far loro stanza in Palermo, in Mozia ed in Solanto. I Calcidesi tra i Greci furono i primi, che partitisi d'Euboja, oggi detta Negroponte, vennero in Sicilia, e v'edificarono la città di Nasso. Dopo i quali l'anno seguente, Archia con molti Corinti abitarono Siracusa, avendone prima discacciati i Siculi, ma dopo sette anni Teocle e molti Calcidesi, avendo abbandonata la città di Nasso, per cagion dell'aria cattiva, occuparon Leontini e Catania, avendo anche di qui cacciati i Siculi. In questo medesimo tempo, Lampo partendosi da Megara, città di Grecia, venne con Pammilio e con gran moltitudine di Greci in Sicilia, e pose le sue colonie sopra le rive del fiume Pantagio in un luogo, che si chiama Trotilo, d'onde poi partitosi, fu signore della repubblica di Leontini, abitata da'Calcidesi di Nasso, da'quali essendo finalmente cacciato, venne ad abitare a Tasso, ch'è una penisola. Morto Lampo, tutti gli altri partitisi di Tasso, vennero a Megara, che si chiamò prima Ibla, sotto la guida del re Ibone siculo, e furono chiamati Iblei, i quali dopo cento anni edificarono la città di Selinunte, avendovi mandato Pammilio guida della colonia, e cacciati di quel paese i Fenici. Ma cento e quarantacinque anni dopo che Selinunte cominciò ad esser edificata, eglino furon cacciati di Megara, e distrutti da Gelone tiranno di Siracusa. Antifemo medesimamente, partendosi dall'isola di Rodi e Cutimo di Creta, conducendo ambedue le lor colonie in Sicilia,

quarantacinque anni dopo l'edificazione di Siracusa, edificarono la città di Gela. I Geloi dopo centotto anni all'edificazione di Gela, vennero con le lor leggi ad abitare in Agrigento, sotto la scorta d'Aristono e di Pistilo, i quali chiamarono la città del medesimo nome del fiume che le correva appresso.

La città di Zancla nel suo principio fu abitata da'ladri, che si partirono da Cuma, ch'è una città Opica Calcidica, e poi cominciò a crescer d'abitatori per cagion delle persone che con Perione e Cratemeno furon chiamate in soccorso da Calcide e dal resto dell'Euboja; i quali poi furon discacciati dai Sami e da molti altri Joni, i quali per essere stati cacciati da'Medi di Jonia, se n'eran venuti in Sicilia. Nè dopo molto tempo, Anassila tiranno de'Reggini, avendo vinti i Sami, roviuò Zancla insino da'fondamenti, e n'edificò un'altra lontana un miglio da Zancla vecchia, la quale egli empiè di persone di più sorti e di diverse nazioni, e dal nome della sua patria la chiamò Messina. Imera fu ancora abitata da'Zanclei, menativi da Euclide da Simo e da Sacone, nella qual colonia vennero molti calcidesi, co'quali si mescolarono i ribelli e banditi di Siracusa, i quali erano stati superati dalla parte contraria che si chiamava la fazione de'Miletadi: appresso costoro il parlar fu un linguaggio mezzo dorico, e mezzo calcidico, ma le leggi però furono calcidesi, essendo quelle state accettate da tutti. La città d'Acri e di Casmena furono abitate da'Siracusani, ed Acri fu edificata ne'monti nevosi, settanta anni dopo Siracusa, e Casmena fu edificata nel piano, circa venti anni dopo Acri.

Fu edificata ancora da'Siracusani Camerina, forse cento trentacinque anni dopo l'edificazion di Siracusa, e fu abitata da'medesimi, essendone autori Dascone e Menocolo; ma i Camerinesi essendosi poco tempo dopo ribellati da'Siracusani, e per questa cagione mandati in esilio e banditi, furon poi rimessi in casa loro da Ippocrate tiranno di Gela, il quale avendo prigioni certi Siracusani, gli cambiò con quelli e gli ridusse alla patria loro. Della quale essendo di nuovo scacciati da Gelone, ottennero poi soccorso da lui ed aiuto dopo il terzo anno della lor ritornata. Gli Gnidi medesimamente, il cui paese è in Asia, navigando già in Sicilia, abitarono la città chiamata Mozia, posta al promontorio del Pachino, la quale era stata già gran tempo innanzi edificata da Ercole; ma i Morgeti, i quali son pur medesimamente popoli dell'Asia, venendo in Sicilia, edificaron la città di Morgento. Nel principio poi della prima guerra cartaginese fu menata in Palermo una colonia di Romani, per comandamento del senato; ma poi essendo presa Siracusa da Marcello, e ridotta la Sicilia in provincia, le colonie romane vennero anche in Siracusa ed in Messina. Ed al tempo, che Cesare Augusto era Imperadore, fu medesimamente mandata una colonia di Romani a Taormina. L'anno poi di Cri-

sto 634, essendosi diviso l'imperio, in quella divisione la Sicilia toccò all'imperio orientale, e fu soggetta a Costantinopoli circa dugento anni: nel qual tempo molti Greci vennero ad abitare in Sicilia.

I Goti poi al tempo di Giustiniano imperadore occuparon la Sicilia, la quale dopo diciassette anni fu ricuperata da Belisario, capitano di Giustiniano, il quale gli vinse e ne gli cacciò. I Saracini poi al tempo che regnava Michel Balbo assaltarono la Sicilia, e la tennero 235 anni, se noi vogliamo dar fede a'nostri annali, ma volendo più tosto credere a papa Clemente IV diremo ch'essi la tennero 400, nel qual tempo furon da loro rovinati molti castelli e molti rifattine di nuovo, e la città di Palermo fu da loro fatto capo del regno, e posero i nomi saracini quasi a tutte le città, spegnendo i nomi antichi, una gran parte delle quali ancor oggi lo ritengono. I Normanni poi sotto la guida di Roberto Guiscardo e Ruggiero Bosso fratelli germani, avendo vinti i Saracini con maravigliosa vittoria, s'insignorirono di tutta la Sicilia: nel qual tempo una gran moltitudine di Lombardi venne ad abitarla. Le lor città furono Nicosia, Plazia, Aidone e San Filadelfo. I Svevi poi ed i Germani, venendo con Arrigo VI, abitarono indifferentemente per tutta l'isola: ma regnando in Sicilia Federico II imperadore, figliuolo d'Arrigo, i Lombardi venuti da Piacenza e d'altri luoghi sotto la guida d'Oddo, abitaron la città di Coriglione.

Essendo poi stati mandati fuor di Sicilia i Germani del papa Clemente IV, v'entrarono i Francesi, perchè detto papa l'avea data a governo a Carlo. Ma essendo stati ammazzati tutti questi Francesi dopo 17 anni dai Siciliani, all'ora del vespro, l'anno 1282, entrarono in possesso gli Aragonesi. Al tempo dell'imperio di questi Aragonesi molti Spagnuoli, Catalani, Genovesi e molti Pisani (dopo che i Fiorentini presero Pisa) Lucchesi, Bolognesi e Fiorentini vennero a far loro stanza in Sicilia: per cagion de'quali si son fatte grandi molte città, ma particolarmente Palermo. Avendo Maometto II, re de' Turchi l'anno 1453 ai 29 di maggio preso Costantinopoli e Durazzo, e tutto il Peloponneso, molte colonie di Greci se ne vennero in Sicilia, da'quali furon fatti molti villaggi, i quali ancor oggi si chiamano casali di Greci. Al tempo medesimamente di Carlo V imperadore, dopo la presa di Corone, avendola egli renduta ai Turchi, tutti i Greci che l'abitavano se ne partirono e vennero ad abitar in Sicilia. Tutte queste adunque son le genti, parte barbare, parte greche e parte latine che l'una dopo l'altra per ordine da principio vennero ad abitar in Sicilia (a).

(a) Fin qui il Fazello.

Intorno alla popolazione della Sicilia, seguendo il sistema tenuto nella parte prima di questa Introduzione, noto che la popolazione di quella parte del Regno, giusta la circoscrizione della legge del 1 maggio 1816 fu di..... 1648955

Nel 1825, secondo il mio Dizionario delle comuni del Regno, fu di..... 1681983

Nel 1832 poi è stata la popolazione quale rileyasi dal seguente quadro.

	NUMERO DE' Circondari.	Comuni.	POPOLAZIONE Per distretti.
XVI. *Valle minore di Palermo, popolazione 449,877.*			
Palermo	15	30	266509
Termini	6	26	76729
Cefalù	8	20	61128
Corleone	4	11	45511
XVII. *Valle minore di Messina, popolazione 262,043.*			
Messina	11	35	115333
Castroreale	5	43	54952
Patti	6	33	55993
Mistretta	5	12	35865
XVIII. *Valle minore di Catania, popolazione 269,200.*			
Catania	12	42	140980
Caltagirone	7	14	66544
Nicosia	5	14	61776
XIX. *Valle minore di Girgenti, popolazione 212,190.*			
Girgenti	10	25	124336
Bivona	3	15	47320
Sciacca	3	9	40534
XX. *Valle minore di Siracusa, popolazione 182,042.*			
Siracusa	7	18	56075
Noto	10	23	125967
XXI. *Valle minore di Trapani, popolazione 170,785.*			
Trapani	6	7	70448
Mazzara	4	6	50717
Alcamo	4	8	49620
XXII. *Valle minore di Caltanissetta, popolazione 163,254.*			
Caltanissetta	7	17	67912
Piazza	5	9	57888
Terranova	4	5	37454

SOVRANI

DELLA

SICILIA CITERIORE

PARTE TERZA

Tessuta la storia antica del regno delle due Sicilie, quanto meglio per me si è potuto, sulle scorte del Giustiniani e del Fazello, non che di altri riputati storici, vengo a dividere il rimanente della storia in due parti.

La prima, contenuta in questa parte terza della Introduzione al Dizionario, tratta de' Sovrani che hanno dominato sulle varie provincie del regno di Napoli dal sesto al dodicesimo secolo, cioè fino a quando la Monarchia fu fondata da Ruggiero — La seconda comincia dal primo nostro Re, e segue fino ai giorni nostri; trattando de' Sovrani che hanno regnato di qua o di là del Faro — Per quella, che concerne il primo periodo, segue qui un sunto, ricavandosi le notizie specialmente dal Giannone: per l'altra, cioè la storia de' Re, trovasi ne' rispettivi articoli del Dizionario.

In tal modo si ha la storia del regno, compendiata però per quanto è stato compatibile collo scopo e metodo adottato per la presente opera.

DUCHI E PRINCIPI DI BENEVENTO, CAPOA E SALERNO.

Duchi di Benevento.

Alboino, passata l'Adda, avea occupato Brescia, Bergamo, Lodi, Como e tutte le castella della Liguria fino alle Alpi: dopo breve assedio, occupava Milano. I Longobardi allora il gridarono re d'Italia, dandogli l'asta che era l'insegna del regio nome, ed il sollevarono sopra lo scudo in mezzo all'esercito, nel 570 — A Pa-

via, capitale del nuovo regno, il fiero Alboino volle che Rosmonda bevesse nel cranio di Comundo (a) padre di lei, già ucciso dal re: la donna si vendicò coll'adulterio, ed Alboino fu spento da Almachilde (1).

Da' Longobardi fu eletto Clefi il crudele che fu ucciso da un famigliare. I Longobardi per dieci anni obbedirono ai duchi.

Autari valoroso e prudente, figlio di Clefi, nel 585 fu eletto: da lui ebbero in Italia origine i feudi, poichè egli (per impor freno alla potenza dei duchi) ordinò che la metà gli pagassero delle loro rendite, e presso di lui restassero. Non dava loro successori che nella estinzione della stirpe maschile o nel caso di fellonia. Adottò il Cristianesimo — Vinti e fugati i Francesi di Childeberto, acquistava gran fama in Europa e pensava a conquistare il resto d'Italia.

In quel tempo, tranne l'esarcato, il ducato romano e le provincie che ora compongono il regno di Napoli, tutta Italia obbediva ai Longobardi. Coi lor duchi, dipendevano dai Greci, Napoli, Sorrento, Amalfi, Gaeta, Taranto ed altre città. — Autari conquistò tutto il Sannio, con Benevento che n'era capitale, corse fino a Reggio, e tornando, cresse il Sannio in Ducato.

ZOTONE.

Il Rapace, non altra memoria lasciò di se, che di avere nel 598 assalito, devastato e rovinato il monastero di Monte casino, edificato da S. Benedetto 60 anni prima. Morì nel 591.

ARECHI.

Fu eletto da Agilulfo re d'Italia: era congiunto di Gifulfo duca del Friuli. Durante i cinquant'anni del suo governo Arechi estese i confini del ducato, per una parte fino alle vicinanze di Napoli e per l'altra fino a Siponto. Assalì e saccheggiò Cotrone, ove fece molti prigioni.

In questo tempo tutto il regno di Napoli obbediva a due principi, cioè il Ducato beneventano al suo duca e per esso al re d'Italia; la Puglia, la Calabria, la Lucania ed i Bruzj, i ducati di Napoli, Gaeta, Sorrento, Amalfi ed altri all'esarca di Ravenna, e per esso all'imperatore di Costantinopoli.

Arechi associò al governo il figlio Ajone, e dopo cinque mesi, morì, nel 641.

AJONE.

L'Imbecille succedette nel ducato, sotto la guida di Rodoaldo

---

(a) Osserverò per i conviti immondi
di tiranni e sacrileghi Alboini,
servir di tazze i teschi de' Cumondi — ROSA

(b) Vedi la tav. 12 del mio Atlante della storia gen. Italiana.

e Grimoaldo, figli di Gisulfo del Friuli — Gli Schiavoni sbarcarono a Siponto, che già colla maggior parte della Puglia dipendeva dal ducato Beneventano: Ajone accorse e presso l'Ofanto fu battuto ed ucciso, dopo un anno di regnare.

GRIMOALDO E RADOALDO.

Radoaldo con incredibil valore sconfisse e sperdette i nemici. Egli ed il fratello ascesero al trono beneventano — Altre regioni de' Greci furono invase e le armi ducali giunsero fino a Sorrento, che inutilmente fu assediata ed assaltata, perchè valorosamente si difesero i Sorrentini. Radoaldo morì nel 647.

GRIMOALDO.

Spesso combattè co'Napolitani, impedì ai Greci di saccheggiare la basilica di S. Michele del Gargano — Nel 662, recatosi a Piacenza uccise Gunteberto re d'Italia, e dopo aver preso Milano, fu in Pavia riconosciuto re da' Longobardi. Sposò di poi la sorella dell'ucciso. Al governo di Benevento avea lasciato suo figlio.

ROMOALDO.

Costanzo imperator di oriente, deciso di scacciare i Longobardi d'Italia, sbarcò a Taranto, molte città della Puglia occupò, devastò Lucera. Trovata in Acerenza forte opposizione, recossi sotto Benevento e di assedio la strinse: fu più volte ributtato e soffrì rotte considerabili — Grimoaldo intanto, chiamato dal figlio, accorreva con potente esercito (a).

Costanzo sciolse l'assedio, e recandosi a Napoli fu battuto da Mitula conte di Capua, presso il Calore.

Giunto a Napoli, 20,000 tra Greci e Napolitani fidava a Saburro, il quale fu attaccato con incomparabile intrepidezza da Romoaldo, che de'nemici fece crudelissima strage (b).

Il vincitore fu accolto in trionfo a Benevento, l'imperatore fug-

---

(a) Per dar gloria alla fedeltà ed incitamento alla virtù non è da tacere la onorevole azione di Sesualdo. Egli fu spedito da Romoaldo a Grimoaldo: tornava coll'avviso della venuta del re. Fu preso dai Greci, e Costanzo volea che riferisse il falso; ma egli ad alta voce disse il vero a Romoaldo. Il crudele Costanzo gli fe mozzar la testa, e la fe gettare tra le mura beneventane: il duca la raccolse, baciolla ed amaramente ne pianse.

(b) In quest'azione, Amelongo longobardo, vessillifero del Duca, colla lancia investì un greco, lo alzò di sella, in aria il sollevò e dietro le spalle se 'l fece stramazzare.

gì a Roma, e di là in Sicilia, ove fu ucciso — Romoaldo, dopo queste azioni, discacciò i Greci da Bari, Taranto, Brindisi e da tutti que'luoghi della Calabria che oggi dicesi Terra di Otranto — Allora per opera di S. Barbato, Romoaldo ed i Longobardi deposero ogni rito pagano, ed il Cristianesimo adottarono: l'Arcangelo Michele fu dichiarato lor protettore — Grimoaldo tornò a Pavia — Romoaldo morì nel 627.

GRIMOALDO II.

Grimoaldo figlio dell'estinto duca, per tre anni governò e morendo lasciò il ducato al fratello.

GISULFO.

Cominciò a regnare sul finire del 680. Devastò dopo cinque anni la Campagna romana, essendo pontefice Giovanni V. Morì nel 694.

ROMOALDO II.

Figlio di Gisulfo, succedette al governo. Tolse Cuma ai Napolitani, ma questi per istigazione di Gregorio II e guidati dal loro Duca Giovanni, ripresero quella città, con strage de' Longobardi — Il duca morì nel 720; e due anni prima era tornato al suo splendore il monistero di Montecasino, per opera di Petronace.

ADELAI.

Regnò due anni.

GREGORIO.

Governò per sette anni. Era nipote di Luitprando, per opera del quale era stato eletto — Morì nel 728.

GODESCALCO.

Poco men che quattro anni resse il ducato, e poi fu ucciso da' Beneventani.

GISULFO II.

Figliuolo di Grimoaldo succedette nel 732. Per ammenda delle violenze di Zotone, arricchì Montecasino di molti poderi e d'immensi doni, fra'quali le terre dello stato di S. Germano, principio della potenza temporale di quegli abati — Gisulfo fu principe di molta pietà, liberalissimo verso le chiese, e fece innalzare in

Benevento il celebre tempio di S. Sofia — Morì nel 749 e fu succeduto da suo figlio.

LUITPRANDO.

Questi tenne il governo per otto anni, ed essendo morto nel 758, fu dai baroni beneventani e dal re Desiderio sostituito suo genero.

ARECHI.

Fu l'ultimo duca di Benevento.

Caduto in Italia il longobardico impero per opera di Carlo Magno, solamente il Ducato di Benevento non potè esser domato dal potente vincitore, che più volte vi diresse le sue forze — Allora il ducato abbracciava quasi tutto quello che ora dicesi Regno di Napoli, tranne Gaeta, il ducato Napolitano, ed alcune città Bruzie e Calabre; e tutto questo vastissimo stato era detto Italia Cistiberina, e dai Greci chiamato Longobardia minore. Benevento era in questo tempo opulentissima città e la più culta e magnifica di quante n'erano in queste provincie. Tutto il territorio fu diviso in contadi e gastaldati, i più insigni ed estesi de' quali furono di Taranto, Cassano, Cosenza, Laino, Pesto, Montella, Salerno, Capua, Chieti, Bojano (poi di Molise, d'onde il nome attuale del Contado), Telese, s. Agata, Avellino, Acerenza, Bari, Lucera, Siponto.

E come i Longobardi aveano resistito gloriosamente ai Francesi, così i Napolitani con pari onore resistettero con ostinate guerre ai Beneventani.

Arechi adunque sdegnando sottoporsi a principi stranieri, e fidando nelle forze dello stato, scosse il giogo, e volle assumere il titolo di Principe.

Principato di Benevento.

ARECHI.

Costui fu il primo che Principe si dicesse di Benevento, e questa la prima volta che s'intese tra noi tal titolo — Ei si adornò d'insegne reali, si coprì con clamide e regio ammanto, strinse lo scettro, e cinse di corona il capo. Si fece ungere da' suoi vescovi, ed emanò leggi.

Carlo imperatore, mosso da tali novità, in aprile del 787, venne contro Arechi che trovavasi guerreggiando co' Napolitani. Il principe fece con quelli la pace, ed ai Francesi si oppose: ma costretto cedere ad *innumerabile oste*, come dice il Giannone, munì Benevento di ripari, come meglio potè, e si ritirò a Salerno, facendola cingere con torri eccelse e mu-

ra fortissime. Carlo però progredendo nelle vittorie, ad Arechi convenne posporre l'amore de' proprii figli alla salute de' sudditi, laonde a Carlo spedì per ostaggi Grimoaldo ed Adelgisa. Dopo molte preci, placossi Carlo, gli ostaggi accettò, fermò la pace, ed il principato ad Arechi lasciò, esigendone tutto il particolar tesoro del principe: partì dunque seco portando Grimoaldo solo. Arechi intanto chiese l'alleanza di Costantino imperator greco, e quando già le trattative si annodavano, morì nell'agosto del 787, dopo trent'anni di glorioso regnare. Fu magnanimo e generoso, giusto e clemente: ridusse a fine il tempio di Sofia, eresse due superbi palagi, uno a Benevento, l'altro a Salerno: amò le lettere e protesse i letterati.

GRIMOALDO.

I Beneventani con molte istanze implorarono da Carlo il loro principe, e l'ottennero, con queste condizioni che facesse radere ai Longobardi le barbe, che nelle scritture e monete si ponesse il nome di Carlo prima e di Grimoaldo dopo, e che abbattesse le mura di Salerno, Accrenza e Conza.

Fu Grimoaldo con infinito giubilo ricevuto da' Beneventani: in sulle prime per le monete e scritture tenne il patto, ma non parlò di demolizione di mura; laonde Pipino tollerar non potendo questo assoluto dominio di Grimoaldo, nel 793 gli mosse contro, e fu per più anni ferocemente guerreggiato: ma la peste allontanò i Francesi — Prese però Pipino, dopo fiere ed ostinate contese, Chieti nell'800: occupò anche Lucera, ma gli fu dal principe ritolta.

Finchè regnarono Pipino e Grimoaldo, guerreggiarono. Il re scriveva al principe: *Volo quidem et ita potenter disponere conor, ut sicuti Arichis genitor illius subjectus fuit quondam Desiderio regi Italiae, ita sit mihi et Grimoalt.* Il principe rispondeva con questi versi:

Liber et ingenuus sum natus utroque parente.
Semper ero liber, credo, tuente Deo.

Represse così Grimoaldo le forze e l'ardire de' Francesi e de' Greci e morì nell'806. Fu pianto amaramente, e depositato da Beneventani, come Arechi, in magnifico tumulo, sul quale fu chiamato Salvatore della patria.

GRIMOALDO II.

Era tesoriero del glorioso defunto, e di genio tutto da quello diverso, di soavi costumi ed alla pace inchinato. Chiese ed ottenne concordia da Carlo, pagandogli tributo. Diede la pace ai Na-

politani. Ma il beneventano Dauferio detto il Balbo di torbido ingegno ed ambiziosi spiriti, contro Grimoaldo congiurò di precipitarlo in mare, presso Salerno: il principe però non ricevette offesa ed il ribelle, per tema di punizione, fuggì a Napoli, ove fu onorevolmente accolto da Teotisto Duca e maestro de'Soldati.

Se ne offese Grimoaldo, e con forze terrestri e marittime a Napoli incamminossi. Presso alle mura di questa città, per terra e per mare ferocemente pugnossi, e tanta fu la strage che per più giorni si videro le acque del lido del mare bruttate del sangue de'morti. Teotisto e Dauferio scampati dalla battaglia, furono nella città inseguiti dalle napolitane donne, che perduti i mariti in così ingiusta guerra, il Duca ed il traditore chiamavano infami. Fu però da Teotisto calmato il tumulto, e tutte le porte della città furono chiuse per difendersi come si potesse meglio: Grimoaldo intanto giunse fino alla porta Capuana e la percosse. Cominciossi a trattar della pace dal destro Teotisto e Grimoaldo accordolla, e perdonò anche a Dauferio.

Radelchi di poi conte di Conza, e Sicone castaldo di Acerenza congiurarono contro il Principe, e lo uccisero all'817, innalzando al principato Sicone, benchè straniero. Si pentì dopo Radelchi e si fece monaco a Montecasino.

SICONE.

Ristabilì la pace con Lodovico il Buono nell'818. Per genio torbido ed ambizioso mosse aspra e crudel guerra ai Napolitani, avendo intanto assunto per collega Sicardo suo figlio. Cinse Napoli, in cui era duca Stefano, per mare e per terra di stretto assedio, fino a che diroccò parte della muraglia verso il mare: ma l'astuto Stefano domandò la pace, offrì cedergli la città, e per vie meglio ingannarlo, diede al principe per ostaggi la propria madre e due figliuoli. Nella notte però i Napolitani rifecero la muraglia, e quando Sicone volle entrare nel mattino trionfando, rimase deluso: arse di rabbia, di sdegno il Principe, e battette la città più ferocemente e con maggior ostinazione, ma i Napolitani respinsero con eguale ardire e ferocia gli assalti, tanto che per molto tempo durò questa guerra ostinata e crudele. Ma la città non potendo più lungamente sostener l'assedio, fu mandato il vescovo Orso a trattar con Sicone, il quale concedette la pace, esigendo un tributo ed il permesso di portar seco il corpo di S. Gennaro. Poco però durò la pace, sotto pretesto che mal pagassesi il tributo; e la guerra tra Napoli e Benevento durò fin che visse Sicone, cioè fino all'832.

SICARDO.

Suo figlio succedette; e ben presto volle nella ferocia e crudeltà superare il genitore. Proseguì la guerra co'Napolitani, da'quali i suoi presidj di Atella ed Acerra furono cacciati. Moriva intanto Buono duca di Napoli nell'834, e fu amaramente pianto.

L'immano Sicardo, datosi in braccio a Roffrido figlio dell' infame Dauferio, pe'consigli iniqui di lui ridusse i Beneventani all'ultima disperazione, avendo imprigionato quasi tutt'i nobili, e molti fatto condannare alla morte. A consiglio di Roffrido ancora fu da Sicardo costretto Maione suo cognato a farsi monaco: fu strangolato Alfano il più fedele ed illustre uomo di questa età.

Proseguivano feroci le guerre co'Napolitani, i quali non potendo più resistere a sì crudele e potente nemico, per le preghiere di Giovanni vescovo e di Lotario imperatore ebbero tregua per cinque anni. Ma tornò ben presto il perfido alle offese, dalle quali furono liberi i Napolitani, perchè ucciso venn'egli da'Beneventani nell'839. Era giunto in eccessi orribili e ad estrema avarizia: fu violento e libidinoso.

RADELCHI.

Era tesoriero del trucidato, e fu eletto concordemente: avea nobili maniere e virtuosi costumi.

Questa è l'epoca della decadenza de'Longobardi.

I Capoani restarono scontenti della elezione di Radelchi, e Landolfo loro Castaldo temeva soffrire la pena delle sue malvagità.

Adelchisio figlio di Roffrido congiurò contro il principe, dal quale fu fatto buttare da una finestra: Landolfo partecipe della trama, fuggì da Capua. Siconolfo fratello di Sicardo, era scappato dalla prigione e ricovratosi a Taranto. Dauferio esiliato da Radelchi, si recò a Nocera, ed i Salernitani eccitava alla ribellione. Siconolfo chiamato a Salerno, fu eletto ed acclamato principe da'Capuani, Salernitani e Beneventani nell'840. Landolfo occupò Sinopoli, e si collegò co'Napolitani. Siconolfo s'impadronì di Salerno, ruppe l'esercito di Radelchisio, occupò tutta la Calabria e gran parte della Puglia: molte città e castella intorno Benevento gli cedettero, e la capitale stessa fu da lui assediata, benchè inutilmente.

Radelchi chiamò i Saraceni per mezzo di Pandone; ma i barbari raccolti presso Bari, sorpresero la città e se ne impadronirono con inaudita strage de'Cristiani. Dovette il principe dissimular l'offesa e tollerarli. Siconolfo dall'altra parte chiamò i Saraceni di Spagna; laonde succedette fiera ed ostinata guerra, per la quale fu preparata la rovina di queste contrade. Capua, e molte al-

tre città furono arse e distrutte, la Calabria e la Puglia furono devastate: tutto fu strage e morte. A porre argine a tante rovine, fu chiamato Lodovico Re d'Italia che, venuto contro i Saraceni, li sperdette. Lo stato beneventano fu diviso ne' Principati di Benevento e Salerno: ambi i Principi giurarono fedeltà a Lodovico ed il riconobbero per sovrano, nell'851.

Dopo alquanti mesi Radelchi morì, e fu succeduto da suo figlio.

RADELGARIO.

Pochi anni egli resse il principato e morì nell'854. Gli succedette il fratello.

ADELGISO.

Intanto i Saraceni colle loro scorrerie opprimevano, perchè divisi, e Beneventani e Salernitani e Capuani. Si ricorse di nuovo adunque all'ajuto di Lodovico che nell'866 giunse per Sora a Benevento; e recatosi tosto contro i Saraceni, li sconfisse, imprigionò Seodum loro re, espugnò Bari, prese Matera, presidiò Canosa e colle vittoriose armi fino a Taranto s'innoltrò.

Ma i Francesi renduti boriosi dalla fortuna, malmenavano i Beneventani; ed Adelgiso, o perchè insofferente di tal giogo, o spinto dall'imperator Basilio, o consigliato da Seodumo, arrestare fece il re nell'agosto dell'871, ed il trattenne in sicuro carcere per quaranta giorni, e poi liberollo dopo ch'ebbe Lodovico con solenni giuramenti promesso di non prender vendetta contro de' Beneventani. Ben presto però Lodovico ruppe i patti, e nell'873 sino a Capua con forte armata s'innoltrò tenendosi sciolto da' giuramenti. Cacciò i Saraceni fino a Taranto, e tentò occupar Benevento, ma fu rinnovata la pace, e nell'874 Lodovico in Francia ritornò.

I Saraceni tornarono contro Bari, e non potendo i Salernitani Amalfitani e Napolitani resister loro, dovettero accettar la pace a condizione di aggredire il ducato romano. Ma Giovanni VIII (il primo papa che si fosse messo alla testa di eserciti) riuscì a romper la lega del Principe di Salerno e de' duchi di Amalfi e Gaeta. I Napolitani ricusarono, ed allora accadde che Attanasio vescovo di Napoli uccidesse, il proprio fratello, ed usurpasse il ducato. Ed ancorchè vescovo co' Saraceni più strettamente collegossi ed a danno del territorio Romano si scagliò.

A Benevento intanto fu congiurato contro Adelgiso da' suoi nipoti ed amici nell'878; e l'uccisero dopo ch'ebbe egli dominato in Benevento per 24 anni. Nacquero perciò gravissimi disordini nello stato; perchè succedette nel principato.

GAIDERI.

Nipote dell'ucciso, ad esclusione di Radelchi primogenito di Adelgiso. Dopo due anni e mezzo però i Beneventani lo deposero ed il diedero prigione in mano de'Francesi, portando al soglio il suddetto.

RADELCHI II.

Nell'881; ma costui ancora poco potè godere del suo principato, poichè insorta guerra tra Napolitani ed Amalfitani, tra Capuani e Beneventani tutto andò in confusione ed il principe fu scacciato nell'884.

AJONE.

Suo fratello gli succedette. Ma nè pure questi fu tranquillo, poichè fu preso da Guido di Spoleto, e dipoi liberato per la fedeltà de'Sipontini. Morì dopo sette anni di perturbato regno.

ORSO.

Suo figliuolo di dieci anni gli succedette nell'890. Questo è il punto della rovina de'principi longobardi di Benevento. Leone imperatore di Oriente trovandosi fortemente crucciato contro Ajone, e stimolato da Gaideri, mandò in queste regioni un'armata formidabilissima sotto il comando di Simbaticio. Per tre mesi Benevento fu strettamente assediata, e finalmente dovette cedere. Orso fu cacciato nell'891.

Così Benevento dopo 330 anni contando da Zotone ad Orso, passò in possesso de'Greci. Fu governata da Simbaticio per un anno, e poi da Giorgio fino all'895.

I Beneventani mal soffrendo l'aspro e duro governo greco, risolvettero sottrarsi al giogo, e si diressero a Guaimario principe di Salerno, onde chiamasse Guido 3.° duca di Spoleto. Venne costui prima a Salerno e poi si accostò a Benevento: immediatamente i Greci furono cacciati da'Beneventani, Giorgio ebbe donata la vita per cinquemila ducati; ed al governo fu assunto.

GUIDO.

Tenne però per breve tempo il principato, poichè ritornato a Spoleto e distratto in altre imprese, cedette il governo al principe di Salerno suo cognato.

GUAIMARIO.

Tentò occupare il governo; ma non volendo i Beneventani ammetterlo pe'suoi modi crudeli, avvisarono Adelferio di Avellino,

onde impedisse la venuta del principe. Fu questi di fatti sorpreso di notte ed accecato; laonde a Salerno ritornò nell'898.

RADELCHI.

Fu dai Beneventani richiamato, ma poco istrutto essendo nell'arte del regnare, si diede in braccio al crudele Virialdo. Molti nobili Beneventani esiliò, i quali recatisi a Capua, furono bene accolti da quel conte Atenulfo, e cominciarono ad ordir congiure per iscacciar Radelchi. Il conte collegossi con Attanasio vescovo e duca di Napoli. Crescendo intanto i disordini in Benevento, gli esuli celatamente tornarono insieme con alquanti Capuani, e colla intelligenza di altri nella città entrarono di notte, la sorpresero, imprigionarono Radelchi, ed uniti col popolo, salutarono lor signore nel

Principato di Benevento e Capua

ATENULFO.

Che da 13 anni era conte di Capua. Così i due stati furono riuniti, dopo 51 anno ch'erano stati separati.

Il principe nuovo comportossi con mansuetudine ed umiltà e molti doni profuse. Al principato associò Landulfo suo figlio nel 901, ed a Capua tornò, ove stabilì la sua residenza. Così Benevento cominciò a decadere e Capua a risorgere.

Rendeansi frattanto sul Garigliano i Saraceni sempre più potenti, ed Atenulfo dovette pensare a collegarsi con Lione di Oriente, presso il quale Landolfo spedì. Associò ancora al principato nel 910 l'altro suo figlio Atenulfo; ma la morte ruppe i suoi disegni, poichè lo spense nel luglio dello stesso anno in Capua. Principe glorioso che seppe di semplice gastaldo arrivare al trono beneventano, che unendo i due stati ne prolungò la durata, e che potè ispirare ne' figli non consueta concordia.

LANDULFO II ED ATENULFO II.

Ressero con ammirabile concordia i due fratelli lo stato, ed in Capua ambi risiedettero.

Giunto l'esercito greco comandato da Nicolò Piciugli, si unirono a lui le forze di Gregorio duca di Napoli, e di Giovanni duca di Gaeta, gran numero di Pugliesi e Calabresi: dall'altra parte del Garigliano Giovanni X mandò le sue truppe con Alberico suo fratello. Per tre mesi sostennero i Saraceni con estremi disagi l'assedio, e poi, dato fuoco alla loro fortezza, scapparono, non senza che grande strage di loro da' nostri si facesse nel 916.

Durò in questi tempi con varia fortuna la guerra tra Greci e Longobardi, ed ultimamente in potere de' primi rimase la Puglia e la Calabria, sì che non più come prima il Principato di Benevento quasi tutto il regno attuale comprendeva.

Landulfo regnò insieme col fratello fino al 932, quando questo ultimo fu cacciato e ricoverossi presso lo genero Guaimario II, in Salerno, ove morì dopo quattro anni. Landulfo associò al principato Atenulfo III e Landulfo II suoi proprj figli; e morì nel 943.

ATENULFO III E LANDULFO II.

Dopo un anno, morto Atenulfo, rimase a regnar solo

LANDULFO II.

Questi associa al regno suo figlio Pandolfo detto Capo di ferro, e nel 959 l'altro figlio Landolfo III, e morì nel 961.

PANDOLFO E LANDOLFO III.

Landulfo si divise dal fratello, toccogli in sorte il principato Beneventano e morì nel 68. Pandolfo da Ottone imperatore ottenne di erigersi in Principato la Contea di Capua.

PANDOLFO.

Riunisce gli stati divisi, per impetuosa brama di dominare, ed in pregiudizio di Pandolfo II figlio di Landulfo, a sè aggiudicò ed al suo figliuolo Landulfo IV il principato.

Pandolfo II però nel 981, scacciò Landolfo IV (morto poco di poi) lo stato ricuperò, ed a'suoi discendenti lo trasmise; essendo Capo di Ferro morto a Capua nello stesso anno. Associò al regno Landolfo V nel 987, e poi il nipote Pandolfo III nel 1012. Morì nel 1014.

LANDOLFO V E PANDOLFO III.

Il primo morì nel 1033, e Pandolfo associò il proprio figlio detto Landolfo VI nel 1038. Nel 1051 furono cacciati colla venuta di Leone II papa in Benevento. Dopo cinque anni tornarono, e Pandolfo si fece monaco.

(E qui conviene riattaccare la storia del Principato di Salerno, da Siconolfo, per poi conchiudere quella di Benevento, nel trattare de' Normanni).

Principato di Salerno.

SICONOLFO.

Dopo la pace dell'851 tra Siconolfo e Radelchi, il primo non godette a lungo de' suoi sudori, poichè nello stesso anno morì, cioè dopo dieci anni e pochi mesi d'inquieto e perturbato regno, stabilito col suo valore. Fu succeduto da suo figlio infante.

SICONE.

Sotto la tutela del conte Pietro; ma questo perfido si fece compagno del suo pupillo nel principato, ed associò alla signoria Ademario suo figlio. Sicone fu fatto morire.

ADEMARIO.

È scacciato dal conte di Capua ed accecato.

GUAIFERIO BALBO.

Regnò brevemente e fu succeduto nell'880 da suo figlio

GUAIMARIO I. (*Malae memoriae*).

Disordini grandissimi accaddero in Salerno; perchè que' cittadini mal soffrendo l'aspro e crudel governo di Guaimario, il presero, ed Adelferio Castaldo di Avellino gli fece cavar gli occhi. Ricorsero di poi tumultuariamente a Guaimario figlio del cieco, strepitando che non potean più soffrire la crudeltà del padre. Il presero, il condussero nella chiesa del B. Massimo, e principe proclamaronlo nel 901.

GUAIMARIO II. (*Bonae memoriae*).

Resse costui lo stato lungamente in placido governo, morì nel 933, e fu succeduto da suo figlio.

GISOLFO.

Accadde che Gisolfo ammalatosi, alle preghiere di Gaidelgrima sua madre, richiamasse a Salerno Landolfo ed i figli di lui. Landolfo fu innalzato alle prime dignità, e tosto cominciò a pensare come invadere il principato: si accordò co' Duchi di Amalfi e Napoli. Una notte, corrotti i custodi, entrò nel palazzo del princi-

pe, preselo ed imprigionò, e sparse voce ch'era stato ucciso (mentre che in Amalfi avealo fatto condurre). I Salernitani costernati, furono costretti ad acclamare il loro tiranno nel 973.

LANDOLFO.

Ricredutisi però ben presto i Salernitani, meravigliati di loro stessi, e sapendo vivo Gisolfo, cominciarono a tumultuare, ed uniti co'congiunti dell'esule, implorarono l'ajuto di Pandolfo Capo di ferro, il quale ben presto cinse Salerno di assedio. Nel 974 riuscì vincitore Pandolfo e scacciato l'usurpatore, a Gisolfo il principato restituì.

GISOLFO.

Per gratitudine e non tenendo figliuoli, adottò Landolfo figlio di Pandolfo, e per compagno il volle fin che visse, cioè nel 978. Gli succedette.

LANDOLFO.

Per poco tempo tenne il dominio, poichè alla morte del padre, grande appoggio gli mancò, e s'intruse nel principato.

MANSONE.

Duca di Amalfi, il quale insieme con Giovanni I suo figlio per due anni dominò. Dopo la morte di Ottone II imp. nel 983, i Salernitani discacciaronlo, ed elessero

GIOVANNI II.

Era consanguineo de'duchi di Spoleto. Associò al governo Guido suo figlio e regnò fino al 988. Guido essendo morto, dal padre fu associato l'altro figlio Guaimario, e regnò fino al 994. Giovanni morì fra le braccia di una meretrice.

GUAIMARIO III.

Ricevette i Normanni e col loro ajuto cacciò i Saraceni. Resse il principato fino al 1018, associò il figlio Guaimario IV e morì nel 1031.

GUAIMARIO IV.

Dall'imperator Corrado fu deposto Pandulfo principe di Capua, e quello stato fu a Guaimario conceduto. Egli conquistò Sorrento

ed Amalfi e prese il titolo di Duca di Puglia e Calabria. Morì nel 1052 e fu succeduto da suo figlio Gisolfo.

NORMANNI.

Rollone Normanno, verso il 900, ebbe in moglie Gisla figlia di Carlo il Semplice, ed in dote la Neustria. Abbandonò il gentilesimo e prese nome Roberto. La Neustria fu detta Normannia. Da questo Roberto primo duca di Normandia, nacque Guglielmo conte di Altavilla. Costui generò Riccardo dal quale nacque un altro Riccardo. Da questo nacque Roberto II e Riccardo III. Da Roberto nacque Guglielmo II dal quale comunemente si tiene che fosse nato Tancredi conte di Altavilla, il quale ci diede quegli eroi da' quali furono queste nostre provincie lungo tempo dominate.

Ebbe Tancredi di due mogli Moriella e Fredesinna dodici figliuoli maschi, cinque de' quali dalla prima; cioè Guglielmo Braccio di ferro, Drogone ed Umfredo (primi conti di Puglia) Goffredo e Serlone; Roberto Guiscardo, cioè l'Astuto (Duca di Puglia e Calabria), Malgerio, Guglielmo, Alveredo, Umberto, Tancredi, Ruggiero (conquistatore della Sicilia e fondatore delle Monarchia).

È portentoso il vedere come un branco di uomini, venuti di Francia a traverso di mille sciagure, siansi renduti padroni di uno de' più vaghi paesi del mondo, abbiano stabilito una monarchia fra gl'imperi di oriente ed occidente, riportate tante maravigliose vittorie, e liberato l'Italia e la Sicilia dal giogo de' Saraceni.

Al cominciar dunque dell'undecimo secolo, quaranta Normanni dalla Neustria recaronsi nell'oriente per visitar Gerusalemme. Nel ritorno sbarcarono in Salerno ove furono onorevolmente accolti. Regnava Guaimario III, che gl'invitò a trattenersi per riposarsi e godere dell'amenità del paese.

Accadde che i Saraceni soliti venire a predare su queste terre, giungessero a Salerno; e già Guaimario preparavasi a rimandarli con danaro. I Normanni invece maravigliati dell'ardire de' Barbari, presero le armi ed i Saraceni cacciarono, ampia strage facendone. Guaimario non sapeva come dar compenso a tanto merito, ma i guerrieri dichiararono non volere altra ricompensa che il piacere di aver combattuto contro gl'Infedeli a prò di Cristiani. Promisero tornare o mandare altri loro compagni. Guaimario li accommiatò, regalandoli di preziose vesti e ricchi arnesi, e fino alla patria facendoli accompagnare.

In fatti dopo qualche tempo Osmondo Drengot, avuti dissidj con Roscnto duca di Normandia, in questi luoghi se ne venne co' suoi fratelli Rainulfo, Asclittino, Osmondo e Rodolfo e molti nepoti.

Il celebre Melo che avea tentato liberar Bari sua patria da' Greci, non essendovi riuscito, erasi rifugiato in Capua, ove unitosi co' Normanni, contro i Greci tornò. Vinse in tre successive battaglie, ma nella quarta perdette il frutto delle sue vittorie, presso Canne, nel 1019; ed i Greci ripresero la loro preponderanza. Da ciò mosso l'imperatore Errico, e venuto in Italia, contro il Principato di Capua si volse che pe'Greci avea parteggiato: Adinolfo vescovo fuggendo, affogò nell'Adriatico e Pandolfo suo fratello ritenuto in catene fu condotto in Germania.

I nipoti di Melo ebbero la contea di Tiano, e Pandolfo conte di questo stato fu assunto al principato di Capua. Errico partendo, raccomandò ai Normanni la guerra co' Greci, ed ai Principi di Benevento e Salerno ordinò servirsi di que'valorosi ne'loro bisogni.

I Normanni scelsero allora per loro capo Turstino, di singolar merito e prodigiosa forza di corpo. Rimase costui avvelenato dal fiato di un mostruoso serpente da lui ucciso. Rainulfo prode e scaltro guerriero, fu eletto, in qualità di principe, e fu il primo che fermasse la sua sede fra noi.

Il nuovo principe di Tiano si attirò l'odio de' sudditi e la nimicizia di Guaimario III pe'suoi abominevoli tratti — Rainulfo da lui malamente trattato, si unì al Salernitano, e Capua fu assediata e e presa, dopo diciotto mesi: Pandolfo fuggì a Napoli.

I Normanni che non ebber compenso, pensarono edificare comode abitazioni, e fondarono Aversa, verso il 1020 — Verso questo tempo Pandolfo VI succeduto per opera di Guaimario all'altro ch'era stato cacciato, portò la guerra a Napoli e se ne impadronì; cadendo così per la prima volta questa città in mano de'Longobardi — Il Duca Sergio scacciato, si rivolse ai Normanni, e per essi rientrò dopo tre anni, al governo della Napolitana Repubblica. Grato al beneficio, sposò una parente di Rainulfo, al quale il territorio intorno Aversa concedette col titolo di Contado.

Rainulfo si fortificò, diè avviso al Duca di Normandia, ed invitò i suoi compatriotti a venire in questi deliziosi luoghi — Vennero verso il 1035 i tre primi figli di Tancredi, cioè Guglielmo, Drogone ed Umberto, con molti Normanni.

Il 3.° Guaimario era morto quattro anni prima, ed il Guaimario che gli succedette accolse i nuovi Normanni venuti, e molto onoratamente trattolli.

Pandolfo intanto colle sue rapine e crudeltà si avea tirato addosso ad istigazione dell'abate di Montecasino le armi di Corrado imperatore, dal quale fu deposto. Il principato di Capua fu dato a Guaimario IV, il quale sempre più obbligato rendendosi ai Normanni, da Corrado ottenne la investitura del contado Aversano a favore di Rainolfo. E ne fu ben corrisposto, poichè coll'ajuto de'Normanni prese Sorrento, conquistò Amalfi, ed assunse il titolo di Duca di Puglia e Calabria.

La potenza alla quale innalzavansi i Normanni, ed il credito che acquistavansi i figli di Tancredi diede sospetto al Duca, che cercava, benchè nol dimostrasse, torseli da canto; ed ecco presentarsi occasione favorevole a quelli ed a lui.

I Greci non potendo cacciar di Sicilia i Saraceni, chiesero l'ajuto de'Normanni, ed uniti con questi andarono ad assediar Messina che tosto si arrendette. All'assedio di Siracusa, Guglielmo uccise con un colpo di lancia Arcadio comandante de' barbari, e da quest'azione ebbe il nome di Braccio di ferro. Ma i Greci tenevan per loro le conquiste e le spoglie de'vinti, laonde i Normanni se ne disgustarono, ed a consiglio di Arduino volsero la mente a più alto imprese, cioè alla conquista di Puglia e Calabria, gli abitanti delle quali erano malcontenti de'Greci, per l'alterigia da'Catapani. In una notte, tutt'i Normanni con Arduino traversarono il Faro, e sbarcati in Calabria, tutto il paese posero a rovina e verso Puglia incaminaronsi. Arduino recossi in Aversa presso Rainolfo onde impegnarlo nella impresa — Melfi fu immediatamente assediata e presa; come pure Venosa, Ascoli e Lavello. Melfi già forte per se stessa, fu renduta inespugnabile, e dichiarata sede del normanno dominio.

Michele imperatore mandò valido esercito, comandato da Ducliano per riconquistare il perduto. Ferocemente pugnossi presso il fiume Olivento, ma prevalse il valore e la bravura de'Normanni; e de'Greci strage immensa fu fatta. Di poi presso Canne e nuovamente sull'Ofanto furono vinti i Greci.

Allora i Normanni per non rendersi sospetti ai Longobardi e nemici i nazionali, elessero per loro capo Adinolfo figlio di Pandolfo III, principe di Benevento — Altr'armata greca venne contro i Normanni, comandata da Exaugusto: Braccio di Ferro diede al nemico tal terribile e strana sconfitta presso Monopoli, che la maggior parte dell'armata fu tagliata a pezzi ed il duce fatto prigioniero. Il diedero i Normanni ad Adinolfo, ma questi lo vendette ai Greci, laonde i Normanni sdegnati, elessero Argiro figlio del celebre Melo.

Tornò di nuovo il Greco Maniace contro i Normanni, e presso Monopoli e Matera superiore rimase ai medesimi. Assediò, ma inutilmente, Bari, e poi si ritirò a Taranto, ov'egli stesso fu assediato da Argiro e da'Normanni: fuggì in Otranto e poi nella Bulgaria ove fu ucciso — I Normanni racquistarono quello che aveano perduto; e nel 1043, volendo premiare Braccio di ferro, l'elessero lor comandante, ed il nominarono Conte, col consenso de'capitani, de' soldati e del popolo, cioè de'signori italiani, longobardi e normanni, capi e maggiori dell'esercito.

Contea di Puglia

GUGLIELMO BRACCIO DI FERRO.

Il governo che fu stabilito più all'aristocratico si accostava che al monarchico — Dopo di aver consultato Guaimario principe di Salerno loro antico alleato, intimarono i Normanni una dieta a Melfi, invitando lo stesso Guaimario e Rainulfo.

Rainulfo conte di Aversa, ebbe Siponto col Gargano; a Guglielmo si diede Ascoli, a Drogone Venosa, ad Arnolino Lavello, ad Ugone Monopoli, a Pietro Trani, a Gualtiero Civita, a Ridolfo Canne, a Tristaino Montepiloso, ad Erveo Frigento, ad Asclittino Acerenza, a Rodolfo S. Arcangelo, a Raimfredo Minervino, ad Arduino quello che gli era stato promesso. Melfi restò a tutti comune. Ad Argiro l'imperatore Costantino Monomaco diede Bari col titolo di Principato.

Nel 1046 morì Guglielmo Braccio di Ferro, nella persona del quale si unirono con maraviglia la intrepidezza ed il valore contro i nemici, la dolcezza e l'affabilità verso i suoi: dice Guglielmo Pugliese che il conte fu lione in guerra, agnello nella società civile, ed angelo nel consiglio. Regnò in Puglia tre anni, e da dodici era venuto in Italia. Per la morte di lui, fu eletto conte suo fratello.

DROGONE.

Sotto questo nuovo conte grande fu il concorso de' Normanni in queste regioni: venivano travestiti da pellegrini col pretesto di visitare i monti Casino e Gargano, per non essere imprigionati da' Romani.

Venuto Errico imperatore a Capua, dopo di aver sedato le discordie di Roma, Drogone e Rainulfo si mostrarono a lui riverenti e rispettosi, e molti doni e denaro gli diedero: Errico conferì loro la investitura degli stati che possedevano.

Pandolfo III intanto reggeva il principato di Benevento, e sentendo ch'Errico con Clemente II papa si avvicinava alla città ne chiuse le porte. L'imperatore sdegnato fece dal papa scomunicar la città, e tutt'i luoghi aperti del principato medesimo concedette ai Normanni.

L'imperatore di oriente di ciò indispettito, invitava per una spedizione in Persia i Normanni medesimi, ma costoro accortisi della insidia che voleasi tender loro, risposero che non metterebbero il piede fuori d'Italia che quando ne fossero cacciati. Argiro, messo dell'imperatore, ricorse allora al tradimento, e corrotti coll'oro molti Pugliesi ed alcuni familiari del conte, fece che fosse

il medesimo ucciso, entrando nella chiesa di Montoglio o Montilari.

UMFREDO.

Fratello dell'ucciso Drogone immediatamente si armò contro Argiro, lo assediò nel forte stesso di Montoglio, ed avuto in mano Riso l'assassino, coi suoi complici, tra atroci supplicj lo fece morire. Argiro stesso fu battuto e fugato.

I Normanni si volsero allora alla conquista della Calabria, e con rigore i Pugliesi trattarono, che a Lione IX, domandarono ajuto (a).

In questo tempo reguava in Benevento Pandolfo III col figlio Landolfo; in Salerno Guaimario IV ed in Capua Pandolfo IV col figlio Pandolfo V. I ducati di Amalfi e Sorrento che prima obbedirono a Napoli, appartenevano in questa epoca a Guaimario. Napoli era governata da Sergio e da Giovanni suo figlio. La Puglia in gran parte ubbidiva ai Normanni, e la Calabria era sul punto di passare sotto il loro dominio.

Leone dunque che viaggiando per queste contrade accoglieva i richiami de' Longobardi e de' Pugliesi, fece ad Errico imperatore le sue rimostranze, e questi numeroso esercito di Alemanni gli affidò nel 1052; laonde il papa con queste truppe ed altre italiane in Puglia si portò contro i Normanni che trovavansi privi de'più valorosi loro capi, uccisi nella congiura, e non poteansi de' Pugliesi fidare. Indarno offrirono condizioni di pace: il papa le rifiutò, perchè credeva dover provvedere alla tranquillità pubblica coll'esiger dai Normanni che abbandonassero l'Italia; ed a ciò essi non vollero condiscendere. I Normanni, messi alla disperazione, deliberarono morir da valorosi anzi che con vergogna cedere: in tre corpi si divisero comandati da Umfredo, Roberto Guiscardo e Riccardo di Aversa. Presso Civitade (b) in Capitanata, Riccardo comandava alla dritta contro gl'Italiani, comandati da Rodolfo, Umfredo nel centro con poca cavalleria contro gli Alemanni, e Roberto alla sinistra con un corpo di Calabresi, ma col carico di stare in riserva— Riccardo improvvisamente e con tanto vigore assalì il nemico che in fuga il volse: Umfredo maggior resistenza trovò, ma Roberto venuto in soccorso del fratello, co' suoi Calabresi, fece del nemico strage infinita, dice il Giannone. Il papa fuggì in Civitade, ma fu presto assediato e costretto a rendersi: molto temette. I Normanni però riguardandolo non come principe del secolo, ma qual Vicario di Cristo, Capo della Chiesa e successore di S. Pietro, lo accolsero con onore e riverenza ed Umfredo stesso fino a Benevento lo seguì, promettendo di accompagnarlo fino a Capua, ove a Roma gli piaces-

(a) Vedi il cap. 3. del lib. 9. del tomo 1. della Storia civile del Giannone.
(b) Il Sismondi dice avvenuta la battaglia presso Civitella in Abruzzo.

se tornare. Il papa rimase molto tempo a Benevento, e poscia ritiratosi a Roma, vi morì nell'aprile del 1054.

Seppero i Normanni ben servirsi della vittoria, sottoponendo tutta la Puglia al loro dominio, dopo tredici anni di guerra, da che l'aveano invasa; togliendo ai Greci Troja, Bari, Trani, Venosa, Otranto, Accrenza e moltissime altre città.

Si rivolsero dappoi alla conquista della Calabria, ove Roberto Guiscardo fece maravigliosi progressi. Malvito, Bisignano, Cosenza, Gerace, Martorano caddero in poter loro.

Umfredo intanto moriva nel 1057, a Roberto raccomandando i suoi piccoli figli Bacelardo ed Ermanno.

ROBERTO.

Il nuovo conte lasciò ben presto la qualità di tutore de'nipoti, e pretese succedere, come i precedenti, al fratello, ed anzi Ruggiero suo fratello, per suo successore dichiarò. Prese Cariati, e di assedio Reggio conquistò; per la qual cosa con solenne augurio fecesi salutare ed acclamare duca nel 1059 (a).

Ducato di Puglia e Calabria

ROBERTO GUISCARDO.

Così i valorosi Normanni debellati i Greci nella Puglia e nella Calabria, e di poi trionfando de'Longobardi di Capua, sottomisero le restanti provincie, ed ampio e fortunato regno fondarono.

Tentava Roberto render soddisfatti i pontefici romani, reputando per questa via giustificare le sue imprese. Bacelardo intanto, dolendosi della perdita della paterna eredità, i Pugliesi sollevò; ma Roberto accorse, li sperdette, e penetrato nella parte più remota di Capitanata, alcune piazze sorprendette, e Troja conquistò, pochi anni prima da' Greci edificata, e capo dichiarata della provincia. Niccolò II reclamò per se la conquistata città, ma non gli diè retta Guiscardo ed in Calabria tornò; laonde Roberto ed i Normanni furono nel 1059 scomunicati dal papa (b).

Il Duca ritiratosi in Calabria, e fatte tutte le politiche considerazioni che da'tempi e dalle circostanze gli furono suggerite, invitò il papa ad un congresso, e Niccolò rispose che verrebbe a Melfi; come fece, ed ove ricevette Roberto e Riccardo (che avea involato il principato di Capua a Landolfo) con grandi allegrezze ed accoglienze. Il duca ed i Normanni furono assoluti dalle censure, a Roberto fu confermato il ducato di Puglia e Calabria, e fu detto che cacciando i Greci e Saraceni da Sicilia, anche dell'isola avrebbe il ducato; a Riccardo fu confermato il principato di Capua. A

(a) Vedi nel cap. 4, lib. 9, t. 10 della Storia del Giannone la descrizione della cerimonia della incoronazione, non che delle insegne e de'vestimenti ducali.

(b) Vedi la introduzione al lib. 10, tom. 2 del Giannone.

Landolfo non si pensò, e molto meno a Bacelardo. Roberto e Riccardo si posero sotto la protezione del papa e gli prestarono giuramento di fedeltà.

Cercando sempre più colle alleanze fortificarsi, Roberto chiedette ed ottenne in isposa Sigelgaita sorella di Gisolfo principe di Salerno, ed in Calabria tornò per occuparsi della magnanima impresa di Sicilia, col fratello Ruggiero.

Goffredo e Gocelino cavalieri normanni congiuravano intanto a favore di Bacelardo; per la qual cosa Roberto contro di essi in Puglia recossi, ed avendo prima occupato Otranto, nel 1067 strinse Bari di assedio per mare e per terra. Questo memorabile assedio durò poco meno che quattro anni, guerreggiando ambele parti con estremo valore ed egual ferocia. Vinse finalmente Roberto coll'ajuto di Ruggiero suo fratello, nell'aprile del 1070. Dopo tre mesi, Roberto partì con 58 vascelli contro la Sicilia — Così finì il ducato greco di Bari.

Roberto e Ruggiero recaronsi all'assedio di Palermo, difesa da' Saraceni, dopo di aver invasa la Sicilia e quasi tutte occupate le principali città. Cedette dopo cinque mesi, nel gennajo del 1072 Palermo, e Roberto accordò ai Saraceni, renduti ormai Siciliani, la libertà di religione. Dopo ciò Ruggiero suo fratello creò Conte di Sicilia, ritenendo per se la metà di Palermo, e le valli di Demona e Messina. Finalmente in Puglia tornò ed a Melfi fermossi.

DUCATO DI PUGLIA E CALABRIA

Roberto fu accolto con grande applauso e giubilo da' Baroni di Puglia e Calabria. Solo Pietro Conte di Trani si negò di rendergli omaggio, ed il duca Trani gli tolse.

In questo tempo gli Amalfitani ricorsero contro Gisolfo a Roberto, il quale a di loro favore s'interpose; ma il Salernitano riguardando questa come una importunità, malamente ricevette l'ambasciata, ed ogni trattato rifiutò. Dall'altra parte Roberto gli Amalfitani prese sotto la sua protezione, ed ajutato da Riccardo di Capua, all'assedio di Salerno si preparò, e poi venne di fatto: dopo quattro mesi ad estrema carestia la ridusse. Gli abitanti stessi invitarono il Guiscardo ad entrare per la breccia, ma il prin-

CONTEA DI SICILIA

Ruggiero fortifica Palermo, Paternione, Mazzara, la quale ultima fu nel 1075 assaltata e presa da' Saracini, ma ne furono ben presto dal conte cacciati. Passato di poi in Calabria, rimase il governò della Sicilia ad Ugone Gozzetta, il quale fu subito dopo battuto da Ben-Amet presso Catania, venuto da Siracusa co'suoi Saraceni.

Accorse immantinente Ruggiero, e per vendicar la morte di Ugone, nel 1076, saccheggiò e pose a ferro e fuoco tutto il paese di Noto: Giordano figlio del conte assediò di poi Trapani e presela a patto; e Ruggiero recatovisi di poi, fortificolla.

cipe nella cittadella ritirossi, ove poco di poi fu costretto cedere, solamente dal vincitore ottenendola sua libertà, ed in Roma si ritirò. Salerno fu nuovamente fortificata nel 1075, nel qual anno il principato fu unito al Ducato di Puglia Calabria e Sicilia.

Bacelardo frattanto che in S. Severina erasi ricoverato, fu cacciato da Roberto e Ruggiero venuto di Sicilia, e poco di poi Roberto stesso e Riccardo gran parte occuparono della Marca di Ancona. Gregorio VII fulminò contro essi la scomunica, e poi colle armi dal suo territorio li cacciò. Allora recaronsi Roberto all'assedio di Benevento, Riccardo a quello di Napoli; ma queste due città, (quella di Benevento per opera e vigilanza di Gregorio, quella di Napoli per lo valore de' suoi cittadini) difendendosi valorosamente, a lungo portarono gli assedj.

(Landolfo VI era morto nel 1077 dopo di aver regnato 39 anni in Benevento; ed il principato si estinse).

Riccardo morì e Napoli fu libera, poichè Giordano figlio del defunto, da Guiscardo separossi e col pontefice si unì. Roberto, lasciate alqnante truppe sotto Benevento, si ritirò in Calabria. Giordano co' suoi e coi pontefici liberò Benevento.

Roberto intanto, puniva la ribellione di Ascoli, Monte vico ed Ariano, e contro Giordano sollecito tornava; ma l'abate Desiderio mediò la pace, e dalle censure di Gregorio fece che il duca sciolto rimanesse.

Il Conte conquistò di poi Castelnuovo ed Aci nel 1079, ed in seguito Catania.

Della città di Benevento non si parlò più, che a Roma restò.

Tutte le regioni del Regno appartenevano in questo tempo a Roberto, tranne il Ducato di Napoli che in Repubblica reggevasi, ed il principato di Capoa che obbediva a Riccardo.

Roberto ebbe una figlia chiamata Elena che avea sposato Costantino figliuolo dell'imp. Michele Ducas. Ma questi essendo stato cacciato da Niceforo Botoniate, fu Costantino castrato, il che fu crudele ingiuria, per Roberto. In Otranto egli allora dichiarò suo successore ed erede nel ducato di Puglia, Calabria e Sicilia il figlio Ruggiero Borsa, nato da Sigelgaita; e con tutta la sua armata s'imbarcò per l'oriente, portando seco il valoroso Boemondo pur suo figlio avuto dalla prima moglie Alberada. Giunse in Corfù nel 1081, e cominciando ad invadere alcune piazze, ebbe a sostenere con estremo valore e fortezza la guerra che gli fu fatta dall'imperatore Alessio. Non pertanto Durazzo occupò e tutta l'isola nel suo dominio ridusse; d'onde in Bulgaria estese le conquiste, fino a Costantinopoli spingendo il terrore delle sue armi.

Errico imperatore in questo tempo teneva assediato in Castel Sant'Angelo Gregorio, che il soccorso chiedette di Roberto: questi ben tosto tornò dall'oriente, ove al figlio lasciò la cura della guerra, ed in Otranto sbarcò. Ma prima di accorrere all'ajuto del papa, dovette frenare le ribellioni della Puglia,

e distruggere la città di Canne; combatter poi con Giordano, principe di Capua, che il partito preso avea di Errico.

Corse a Roma, la cinse co'suoi prodi, ed Errico ne uscì. Entrato il duca per le mura, colla sua gente, liberò il papa, e trattolo da Castel S. Angelo nel Laterano condusselo. I Romani congiurarono contro il vincitore, ma furono repressi. Gregorio però non fidandosi delle apparenze, con Roberto di Roma uscì ed a Salerno si ridusse.

Intanto il valoroso Boemondo, nello stesso tempo che suo padre fugava in Roma l'imperatore di occidente, venendo a battaglia con Alessio Comneno, ebbe anche la gloria di fugare in Bulgaria l'imperatore di Oriente.

Il Guiscardo partì tosto con flotta considerabile, per andare ad unirsi al figliuolo, ed incontratosi coll'armata greca e veneziana, fra Corfù e Cefalonia, ne riportò vittoria.

Il contagio allora si sparse tra i Normanni, Boemondo partì per Napoli onde curarsi, e Ruggiero fu spedito all'assedio di Cefalonia. Roberto in luglio del 1085 fu attaccato da febbre ardente e ne morì a 70 anni (a): per la morte dell'eroe conquistatore, la costernazione si sparse nell'armata. Da Sigelgaita e Ruggiero il corpo del Duca fu portato in Otranto e depositato in Venosa nel monistero della Trinità.

Roberto pe'l suo valore da gen-

(a) Il Fazello dice che Roberto morì a Cassiopa, isola dell'Albania, nel 1083, di 62 anni.

tituomo passò nel numero de'Sovrani, e vinse i principi più potenti del suo tempo: furono ammirabili le virtù e le perfezioni del corpo e dell'animo suo. Vero è che fu ambizioso e talora crudele e dissimulatore: fu però pio e munificente. Regnò come conte di Puglia e Calabria quattro anni, come duca dodici, e quattordici sotto nome di duca di Puglia, Calabria, Sicilia e signor di Palermo. Dicesi aver disposto che a Ruggiero suo fratello rimanesse la Sicilia, a Boemondo le conquiste in Oriente, ed al figlio Ruggiero la Puglia e Calabria e quanto in Italia possedeva.

Il famoso Ildebrando, papa, in questo stesso anno, morì a Salerno.

RUGGIERO.

Prese immediatamente ad amministrar queste provincie, sostenuto contro Boemondo, da Ruggiero suo zio, conte di Sicilia, al quale parecchie castella in Calabria donò.

Boemondo da Otranto mosse guerra al fratello, ma per la mediazione di Urbano II, fu posto l'accordo fra loro, a Boemondo cedendosi Maida e Bari. Cosenza si ribellò, ma fu tosto ridotta dal duca Ruggiero assistito dal conte suo zio, al quale per riconoscenza il primo diede l'altra metà di Palermo.

Ammalatosi Ruggiero in Melfi, Boemondo che trovavasi in Calabria, prese le armi, ed invase i suoi stati, sotto pretesto della tutela

Nel 1086 Ruggiero, dopo quattro mesi di assedio, conquistò Agrigento e lo fortificò. Prese di poi Platani, Sutera, Naro, Caltanissetta, Licata; e finalmente non rimase in poter de'Saraceni che Noto e Butera.

Dopo tali gloriosi e felici successi, Ruggiero volse l'animo alle cose sacre, ed in molte città edificò chiese, creò vescovati ed ordinò badie. Espugnò finalmente Butera e Noto, e conquistò Malta, contro i Saraceni che già avea domati nella Sicilia.

Il Conte Ruggiero comincia ad innalzare il castello che oggi dicesi Palazzo reale. Nel 1092 dall'ultima sua moglie Adelaide, gli nacque il figlio Simone.

de' figli del Duca. Però accorso immautinente il conte di Sicilia, con potente armata fu Boemondo costretto a ritirarsi.

Amalfi allora ribellavasi per opera de'Longobardi, e Ruggiero chiamò in suo soccorso lo stesso Boemondo che vi recò le milizie di Puglia e Calabria, e lo zio Ruggiero che venne con 20,000 Saraceni ed infinita moltitudine, dice Giannone, di altre nazioni. Amalfi fu strettamente assediata. Sorse in questa epoca, per opera di Urbano II, il vasto progetto delle Crociate, e fu ardentemente adottato in Francia ed in Italia.

Boemondo lasciato l'assedio di Amalfi, ad onta delle preghiere più fervide del duca, imbarcatosi colla sua gente a Taranto, nell'oriente si recò, ed i seguaci del Conte similmente per tal motivo lo lasciarono. Ruggiero privato della maggior parte delle sue forze, dovette toglier l'assedio, ed Amalfi si salvò.

Ruggiero intanto era richiesto della sua alleanza da'principi più grandi della Cristianità. La sua prima figliuola fu maritata a Raimondo conte di Provenza, la seconda fu ricercata da Filippo I di Francia, la terza sposata da Corrado figlio di Errico imperatore, la quarta da Alamanno re di Ungheria. Ruggiero nel 1097 prese il titolo di Gran Conte.

Recossi di poi, ad istanza di Riccardo che da' Normanni era stato cacciato dal principato di Capua, all'assedio di questa città, assistito dal duca Ruggiero e dallo stesso Riccardo. La città fu presa e restituita a Riccardo nel 1098.

I due Ruggieri dopo questa impresa, recaronsi a Salerno, ove lungamente dimorarono, ed anzi il duca volea dichiararla metropoli de' suoi stati. Sul finire del 97 al conte era nato in Mileto di Calabria un figlio da Adelaide, il quale fu battezzato da

S.Brunone e chiamato Ruggiero.

Urbano II, con raro esempio trasferì al Gran Conte la legazione apostolica in Sicilia (a).

A Mileto stesso nel luglio del 1101 morì il Gran Conte, di 70 anni dopo 16 di regno dalla morte di Guiscardo, ed ivi fu sepolto nel monistero medesimo della Trinità. Fu chiamato il difensore de'cristiani (b). La contessa Adelaide prese il governo degli stati.

SIMONE.

Primo figlio del Gran Conte, morì poco dopo, avendo regnato in suo nome la principessa Adelaide sua madre.

RUGGIERO 2.

Nel 1111 morì in Puglia il glorioso Boemondo che in Canosa fu sotterrato. Succedette nel Principato di Antiochia ed altri suoi stati Boemondo suo figlio. Ma più deplorabile fu a queste nostre provincie la morte accaduta in Salerno nel febbrajo dello stesso anno, del celebre duca Ruggiero, che nella maggior chiesa di Salerno fu seppellito.

GUGLIELMO.

Resse il ducato per sedici anni ed in Salerno morì nel 1127; si estinse in lui la progenie di Roberto Guiscardo.

(a) Vedi cap. 7, lib. 4, del tom. 1. di Giannone; e la Defense de la Monarchie de Sicile, di Dupin.

(b) Il Burigny nella sua Histoire de Sicile, tom. 1, fa un magnifico elogio del conte.

RUGGIERO II.

Al duca Guglielmo succedeva per dritto il conte Ruggiero; nè altro principe vi era di forze più potente, di consanguinità più stretto, espertissimo nelle armi, accorto e prudente. Egli non tardò un momento a prendere il possesso di tanta eredità; ed imbarcatosi a Messina, venne con un'armata improvvisamente in Salerno, ove dal vescovo Alfano si fece consacrar principe di Salerno. Passò immantinente a Reggio, ove Duca di Puglia e Calabria fu salutato. Prese allora cioè nel 1129 nel mese di maggio il titolo di *Rex Siciliae, Ducatus Apuliae et Principatus Capuae*: il qual titolo fu da' suoi successori lungamente serbato, sotto il nome di Re di Puglia, ovvero re d'Italia, tutte queste nostre provincie comprendendo.

(La storia de're trovandosi ne'rispettivi articoli, qui si pone un semplice elenco cronologico, che serve come di chiave alla successione de'sovrani, della Vita de' quali trattasi nel Dizionario; avendo in ciò seguito i principali storici che trattano delle cose nostre).

RE DI PUGLIA E SICILIA.

(NORMANNI)

Ruggiero fondatore della monarchia. Ordinò lo stato colle leggi feudali. Morì nel..... 1154.

Guglielmo I, il malo, suo figlio 1166

Guglielmo II, il buono, suo figlio..... 1189

Tancredi conte di Lecce. Ruggiero ebbe per primogenito un altro figlio chiamato Ruggiero che portò il titolo di Duca di Puglia, e premorì al padre, lasciando questo Tancredi suo figlio naturale 1194

Guglielmo III, suo figlio. Errico VI, imperatore che avea sposato Costanza figlia postuma di Ruggiero I, lo discaccia 1194

(SVEVI)

Errico I di Sicilia, e VI imperatore..... 1197

Federico I di Sicilia, e II imperatore. Riordinò il regno con leggi civili 1250

Corrado I, suo figlio 1254

Corrado II, suo figlio, detto Corradino 1258

Manfredi figlio naturale dell'imperatore Federico II, occupa il regno 1266

(ANGIOINI)

Carlo I usurpa il regno: Manfredi è ucciso. Fa prigioniero Corradino e lo fa giustiziare. Nel 1282 perde la Sicilia. I due regni si dividono..... 1285

REGNO DI PUGLIA.	REGNO DI SICILIA.
(Angioini)	*(Aragonesi)*
	Pietro di Aragona marito di Costanza, figlia del re Manfredi re di Sicilia dal 1282 al.. 1285
	Giacomo suo figlio..... 1296
Carlo II, figlio di Carlo I. 1309	Federico suo fratello, II nella successione, ma che volle dirsi III, per essere stato il terzo re della casa di Aragona..... 1322
	Pietro II, figlio di Federico II..... 1342
Roberto suo figlio..... 1343	Lodovico fig. di Pie. II, 1374
Giovanna I, (a) figlia di Carlo illustre, figlio premorto di Roberto..... 1382	Federico III, il semplice altro figlio di Pietro II..... 1398
Carlo III, di Durazzo.. 1386	Maria sua figlia e Martino I, suo marito..... 1402
	Martino I, solo..... 1409
	Martino II, il vecchio, padre del precedente..... 1410
Ladislao..... 1414	Ferdinando I, il Giusto 1416
Giovanna II..... 1436	Alfonso adottato da Giovanna II, regina di Puglia.
Renato.	

REGNO DI PUGLIA E SICILIA.

ARAGONESI.

Alfonso I, re di Sicilia, discendente da Costanza, succede per adozione di Giovanna II..... 1469

Re di Puglia.	*Re di Sicilia.*
	Giovanni fratello di Alfonso..... 1480.
Ferdinando I, figlio di Alfonso ..... 1494.	

(a) Il Giovio pone fra i re di Napoli, Andrea principe d'Ungheria, primo marito di Giovanna, il quale regnò due anni; Luigi Principe di Taranto, secondo marito, che regnò dieci anni; Lodovico re di Ungheria dal quale fu cacciata Giovanna.

Alfonso II, suo figlio... 1495.
Ferdinando II, suo figlio 1496.
Carlo VIII, (secondo il Giovio).
Federico II, zio di Ferdinando..... 1503

Ferdinando II, il Cattolico suo figlio, contrastò il regno a Federico e poi se lo divise col re di Francia.

(Ferdinando possiede le provincie di Puglia e Calabria e la Sicilia.
(Luigi XII, possiede le provincie di Napoli, Terra di Lavoro ed Abruzzo.

Dagli Spagnuoli sono cacciati i Francesi, ed il regno è unito a quello di Spagna..... 1516
Giovanna III, figlia di Ferdinando.

Austriaci Spagnuoli.

Carlo fu eletto imperatore nel 1519, e conosciuto sotto il nome di Carlo V, fu il IV di Napoli, II di Sicilia, I di Spagna..... 1556
Filippo I, suo figlio, II di Spagna..... 1598
Filippo II, suo figlio III, di Spagna..... 1621
Filippo III, suo figlio, IV di Spagna..... 1665
Carlo, V di Puglia, III di Sicilia, II di Spagna..... 1700

Borbonici.

Filippo IV delle Sicilie, V di Spagna, nipote di Maria Teresa (sorella di Carlo II) e nipote di Luigi XIV.

Napoli. *Sicilia.*

Vittorio Amadeo duca di Savoja 1713

Il regno è riunito nel 1718.

Filippo V, riunì le Sicilie e le cedette a
Carlo suo figlio, VI fra i re, e VI fra gl'imperatori ..... 1759.
Carlo di Borbone figlio di Filippo IV di Napoli e V di Spagna.
Ferdinando IV di Napoli e III di Sicilia, per rinunzia di Carlo di Borbone fino al 1806.

NAPOLI. SICILIA.

(Napoleonidi) *(Borbonici)*

Giuseppe Napoleone 1808. Ferdinando III.
Gioacchino Napoleone Murat.

NAPOLI E SICILIA.

Ferdinando IV di Napoli, e pel trattato del 1815, I del

REGNO
DELLE DUE SICILIE.

Ferdinando I 1825
Francesco I 1830

FERDINANDO SECONDO.

ELENCO DE' VICERÈ, LUOGOTENENTI E CAPITANI GENERALI DEL REGNO DI NAPOLI.

Tommaso d'Aquino per Federico II nel 1220.
Rinaldo Alemanno per lo stesso nel 1228.
Rinaldo d'Aquino per Manfredi.
Corrado Lupo per Luigi re di Ungheria.
Galeazzo Malatesta per lo stesso.
Tommaso Sanseverino per Luigi II di Angiò nel 1386.
Cecco di Borgo per Ladislao nel 1390.
Floridasso Ladro per lo stesso nel 1406.
Braccio Fortebraccio per Giovanna ed Alfonso nel 1421.
Egidio Safitera per Alfonso.
Giorgio di Allemagna conte di Buccino per Giovanna e Luigi III di Angiò nel 1423.
Giacomo del Fiesco per Renato.
Antonio Caldora per lo stesso nel 1439.
Monpensier per Carlo VIII, nel 1494.
Luigi di Armagnac conte di Nemours per Luigi XII, nel 1502.

Sotto Ferdinando il Cattolico.

1. Consalvo di Cordova, il gran capitano (a), 1503.
2. Giovanni di Aragona, conte di Ripacorsa, 1507.
3. Antonio di Guevara, conte di Potenza, 1509.
4. Raimondo di Cardona, duca di Albento, 1509.
5. Francesco Remolines.
6. Bernardo Villamarino, conte di Capaccio.

(a) Da questo vicerè comincia la serie di quelli de' quali si tratta in questa opera, ricavando le notizie da Parrino fino a Ferdinando Giovanni Faxardo. Da Gaspare de Haro a Giulio Visconte le notizie sono prese dal Giannone ed altri scrittori.

Sotto Carlo V.

7. Carlo de Lanoy, 1522.
8. Andrea Carafa conte di S. Severina.
9. Ugo di Moncada 1527.
10. Filiberto di Chalons, principe di Orange 1528.
11. Pompeo Colonna Cardinale 1530.
12. Pietro di Toledo 1530.
13. Luigi di Toledo 1553.
14. Pietro Pacecco cardinale 1553.

Sotto Filippo I.

15. Bernardino di Mendozza 1555.
16. Ferdinando Alvarez di Toledo duca d'Alta 1555.
17. Federico di Toledo.
18. Giovanni Mauriquez di Lara 1558.
19. Bartolomeo della Cueva.
20. Pietro Afan de Rivera.
21. Antonio Perenotto.
22. Diego Simanca.
23. Innico Lopez Urtado.
24. Giovanni di Zunica. Pietrapersia.
25. Pietro Giron duca di Ossuna.
26. Giovanni Zunica, Miranda.
27. Errico di Gusman conte di Olivares.

Sotto Filippo II.

28. Ferdinando Ruiz de Castro.
29. Francesco de Castro.
30. Giovanni Alfonso Pimentel.
31. Pietro Fernandez de Castro.
32. Pietro Giron Ossuna.
33. Gaspare Borgia cardinale.
34. Antonio Zapatta cardinale.

Sotto Filippo III.

35. Pietro di Gamboa.
36. Antonio Alvarez di Toledo Alba.
37. Ferdinando Afan de Rivera Alcalà.
38. Emanuele di Gusman Montercy.
39. Ramiro Filippo di Gusman Medina.
40. Giovanni Alfonso Enriquez di Cabrera.
41. Rodrigo Ponz di Leon Arcos.
42. Giovanni d'Austria.
43. Innico Velez di Guevara Onatte.
44. Beltramo di Guevara.

45. Garzia Avellaneda Castrillo.
46. Gaspare di Bragamonte.

Sotto Carlo II.

47. Pasquale d'Aragona.
48. Pietro Antonio d'Aragona.
49. Federico di Toledo Villafranca.
50. Antonio Pietro Alvarez.
51. Ferdinando Giovanni Faxardo los Veles.
52. Gaspare de Haro Carpio.
53. Lorenzo Colonna.
54. Francesco di Benavides.
55. Luigi della Cerda Medina Coeli.

Sotto Filippo IV.

56. Duca di Ascalona.

Sotto Carlo VI.

57. Giorgio conte di Martinitz.
58. Conte Daun.
59. Vincenzo Grimani cardinale.
60. Carlo Borromeo conte di Azola.
61. Conte Daun (nuovamente).
62. Conte di Galatz.
63. Nolfango o Volfango Annibale di Schratenbrach.
64. Marcantonio Borghese.
65. Michele Federico Althan, Cardinale.
66. Gioacchino Portocarrero.
67. Luigi conte di Arrac.
68. Giulio Visconte conte della Pieve.

L'Afflitto nella sua Guida pe' curiosi e viaggiatori che vengono alla città di Napoli, conta 53 vicerè, storpiandone i nomi — Giuseppe del Re nella sua pregevolissima ed elaboratissima descrizione topografica fisica economica politica de' Reali Dominj di qua dal Faro, conta tra vicerè e luogotenenti 60 (a).

(a) Nota 1, p. 245, tomo 1.

Digitized by Google

METODO

TENUTO

NELLA COMPILAZIONE

PARTE QUARTA

Prima di conchiudere questa introduzione, dirò del metodo tenuto nella compilazione, non senza premettere alquante idee che tendono a sviluppare la ragiene del punto di perfezione al quale l'opera ha potuto esser condotta.

Bellissimo proponimento gli è certamente quello di riunire in un corpo solo tante svariate notizie, le quali forse dagli abitanti stessi di un luogo conosciute non sono; ma fatica arduissima è pur certamente quella alla quale vassi incontro. E come la volontà sola alle umane opere non basta, ed occorrono indispensabilmente i mezzi, è da vedere quali questi mezzi dovrebbero essere e quali sono stati.

Opera di tal fatta, per quanto io sappia, solamente in questo Regno fu primordialmente tentata dal Giustiniani, dal Sacco, e da molti altri che particolari memorie andarono raccogliendo; ma la più stimata in tal particolare è quella del citato Del Re.

In Prussia recentemente si è avuto tal proponimento e quel ch'è più si è mandato ad effetto, ma con mezzi che ne assicurassero la maggior possibile perfezione. A tutti gli amministratori, governatori ed officiali del Regno, da' più eminenti agl'infimi gradi, ed in tutte le diramazioni governative, giudiziarie, militari, civili, religiose fu ingiunto far tesoro delle notizie che avesser riguardo alla storia in generale, alle tradizioni, agli usi ed ai costumi, alle antichità, ai monumenti. Alle accademie, ai letterati, ai professori, alle corporazioni di arti e mestieri fu ingiunto mandare tutte le nozioni che avessero relazione al grande oggetto per tutt'i rami riguardanti le scienze, le arti, i mestieri, il commercio, le industrie. Le scritture fatte ne' piccoli villaggi, si riunivano nel luogo del governo distrettuale e si esaminavano: le scritture distrettuali esaminate, rivedevansi nelle capitali delle provincie: tutt'i lavori concentravansi nella capitale del regno ed una dotta società sotto la ispezione del sovrano, dava l'unità ed il sistema di compilazione a tanti materiali diversi ed in varia foggia e con varie mire raccolti. Ne veniva la pubblicazione di un'opera vastissima, ma certamente esatta e completa nel maggior grado possibile; ed unica in questo genere, che servir possa di modello ad altre della natura medesima.

Nella stessa Francia non v'è lavoro di simil fatta, se vogliansi escludere parziali opere piuttosto geografiche che statistiche — Anche recentemente un progetto su tal nobile proponimento è stato portato a termine.

Riporto le parole stesse del Lucifero (a) dettate dal chiarissimo Raffaele Liberatore.

» Della Commissione de'lavori storici stabilita presso il Ministero della Istruzione pubblica.

» Intorno questa Commissione, tesse il sig. Didron un discorso; e benchè solo da luglio 1834 ella sia in vigore, non son pochi nè lievi i frutti che ne ha ritratti la francese istoria, per la quale venne istituita. Fu essa ordinata a raccogliere e pubblicare l'immenso numero d'inediti documenti riguardanti le cose di Francia; nè solo de' fatti materiali e visibili dovea far tesoro, ma benanche de' fatti morali e nascosti, che pur sono reali, e non meno de' primi pertinenti alla storia. E però nel seguente anno la commissione si divise in due sezioni, l'una per la storia materiale, l'altra per la storia morale ed intellettuale della Francia. In ogni dipartimento furono stabilite delle giunte per esplorare, luoghi, raccogliere materiali, seguir le norme date loro dalla commissione e tenerla di tutto informata. Ma queste discipline non erano sufficienti al bisogno. Ad esso ben provvide il presente ministro Salvandy che perfezionando l'opera incominciata dal ministro Guizot, ordinò la commissione al modo stesso dell'Istituto, con cinque sezioni che sono come gl'innanzi delle cinque accademie in cui quello è ripartito. Per ciascuna di esse vi hanno 15 o 18 socj, de' quali un quarto o un terzo è preso dall'Istituto medesimo, ed i rimanenti tra chiari uomini, giovani ancora ma operosi e zelanti. Ognuna ha il suo speciale assegnamento di cui fa due parti, l'una per le opere inedite che pubblica ogni anno, l'altra per incoraggiamenti alle dette società provinciali che han bisogno di ajuto a compiere i lavori che son loro dalla sezione indicati, o di cui essa abbia approvato la proposta. Così tali società collegandosi colla commissione e questa coll'Istituto, si consegue quella scientifica riunione che certo è il più bel monumento eretto ne' giorni nostri alle scienze istoriche. »

Recentemente l'abate de Casalis in Torino, ha intrapreso la pubblicazione del dizionario geografico storico commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna.

E questa è nuova gloria, poichè solo tra gl'Italiani si trovano alcuni che soli mettonsi ad opere, per le quali chieggonsi i lavori di Accademie.

Di quanta importanza sian dunque tali lavori, nessuna cosa può meglio dimostrare, dopo quanto si è detto. È in Francia che un pro-

(a) Anno primo, n. 19, p. 74.

getto sì vasto è adottato, in Francia, ove e son più comuni i mezzi d'istruzione, e più generale per conseguenza è la coltura, e più agevolmente di necessità possono raccogliersi gli elementi de'quali si abbisogna.

Qui fra noi isfuggir non potea alla Sapienza del Governo la necessità di simil opera (a), e già da qualche anno si vanno raccogliendo con somma cura le nozioni necessarie a tant'oggetto; ed è da sperare per l'onore della Nazione che tal opera venga quando che sia alla luce; e sorgerà, in tal modo, nuovo durevole monumento alle nostre glorie.

Sopra tal proposito si è anche veduto il disegno di una statistica materiale de'comuni, ideato dal chiarissimo Filippo Volpicella (b).

Di tal distinto lavoro riporto qui il testo, nell'idea di dar lode all'autore, e spingere gli animi de'buoni cittadini a tali ameni ed utilissimi studj. Ne andrò non pertanto ricavando solamente quel che risponde al mio scopo, trasandando le profonde considerazioni che precedenti sono al discorso; poichè ne può ognuno vedere ed apprezzare le bellezze nella classica citata opera degli Annali civili.

» Nel formare questa Statistica, che noi chiamavamo *materiale*, innanzi tratto a noi pare doversi esporre le condizioni naturali e politiche de' luoghi; e per condizioni politiche vogliam noi qui significare quelle che seguitano le divisioni praticate negli Stati per la polizia tanto ecclesiastica, quanto civile, come pure per condizioni naturali non la sola topografia intendiamo de' comuni, ma ancora tutte quelle circostanze del sito che molestia recano o vantaggio agli abitatori. E pensiamo che non debba esserci rimproverato se nell'additare le notizie che è necessario raccogliere perchè sieno messe innanzi degli occhi queste condizioni politiche e naturali, non tanto intendiamo a seguitare un ordine, direm così, scientifico, quanto miriamo ad ottenere una maggiore utilità da siffatto lavoro, confondendo insieme le categorie e quelle che dinotano la polizia civile ed ecclesiastica de' Comuni e le altre che ne mostrano la topografia. Queste notizie il Say voleva non dovessero prender luogo in una Statistica, stimando che in essa le sole cose si avessero a notare, le quali per loro natura possono nel giro di un anno o di pochi mesi e talvolta pure dentro pochi giorni anzi in poche ore cambiare e mutarsi; sicchè tutto ciò che riguarda lo stato fisico e politico de' luoghi, essendo sempre il medesimo o non soffrendo se non leggerissime mutazioni e assai rare, secondo che egli stimava, se da una parte fa d'uopo che sia noto agli Economisti, non è dall'altra uffizio della Statistica il dimostrarlo: la Geografia topografica e politica dovendo

(a) Vedi la nota a alla pagina 72 del tomo primo.
(b) Annali civili fascic. 32, p. 143.

solo servire a tal uso. Il Romagnosi vittoriosamente ha provato quanto mal si fosse apposto il Say, ragionando in siffatto modo. Ha egli mostrato, come la distinzione fatta da quel chiaro economista francese in cose mutabili e costanti operasse per forma che la Statistica avrebbe solamente ad esser contenta di notare il numero degli abitatori, la qualità e la quantità de' prodotti della terra, e lo stato della industria e de' commerci, senza tener conto di quelle condizioni che dicevamo politiche e naturali, le quali tanta forza hanno nel numero della popolazione e nello stato sia fiorente sia misero dell'agricoltura delle industrie e de' traffichi. Ciascun vede, senza che per noi altro si aggiunga, quanto incompiuta sarebbe la Statistica, la quale non offerisse la descrizione de' luoghi, notando que' più minuti particolari che pur tanto importano e non sogliono essere distintamente riferiti nelle Geografie topografiche e politiche; e questi poi colle piccole loro varietà che in un dato tempo come per cagion di esempio di tre anni o cinque o più ancora, ha avuto a patire, non ponesse a fronte del numero accresciuto o diminuito degli abitanti, della maggiore o minor ricchezza de' prodotti, della prosperità o dell'invilimento delle industrie e de' traffichi. La sola storia de' luoghi, la quale nondimeno porta grandissima luce nella investigazion delle cause, onde ora si osservano gli effetti, può essere forse esclusa dalla Statistica, che come lo stesso suo nome dinota, non al passato si rivolge, ma lo stato presente degli uomini e delle cose mette innanzi quasi dentro uno specchio. Ma ciò non toglie, che per uso della civile amministrazione accurati Dizionarj si abbiano a formare, dove la storia de' luoghi venga ottimamente descritta, affine che facile riesca il cercare le cagioni degli usi e de' costumi varj che ne' diversi luoghi si osservano, e che spesso sono d'impedimento, come ancora talvolta d'aiuto alla moralità e al benessere de' popoli. E ci gode l'animo poter annunziare, che questa opera utilissima, ricca delle più minute e importanti notizie statistiche, si vedrà in pochi anni compiuta per le Sicilie adoperandovisi con grande avvedimento e dottrina molti valentuomini in questo Real Ministero degli Affari interni.

» Ma entrando ora a discorrere le varie notizie che fa mestieri raccogliere per la Statistica che noi immaginiamo: prima di qualunque altra cosa, ne pare, affine di poter più agevolmente ordinare insieme tutte le particolari Statistiche di ogni Comune, si vuol prender contezza di quelle che più sopra abbiam dette condizioni politiche de' luoghi. La Provincia adunque, il Distretto, il Circondario, la Diocesi, in cui trovasi messo il Comune innanzi tutto bisogna indicare. Nè questo solo basta, chè le distanze ancora e la facilità o difficoltà di andare in que' luoghi è necessario avvertire. Laonde fa d'uopo notare per quante miglia il Comune sia lontano

dalla capitale dello Stato, dove risiede la suprema autorità; dal capoluogo della Provincia, dove sta l'Intendente, il Comandante militare, le varie Direzioni generali delle Province, i Tribunali civili e criminali; dal capoluogo del Distretto, dove il Sotto Intendente, il Giudice istruttore e le Direzioni distrettuali si trovano; dalla residenza del Giudice del circondario; dalla sede del Vescovo della Diocesi; e finalmente dal luogo dove siede la Gran Corte Civile, a cui è mestieri appellarsi delle sentenze date fuori dal Tribunal civile della provincia. Ancora per mostrare la facilità o difficoltà di giungere nel luogo si vuol notare se vi si va per istrade larghe comode piane capaci di dare libero e spedito il passaggio a coloro che vi vengono in carrozza, oppure se per istrade anguste e malagevoli. per dove le sole cavalcature possono andare; se fiumi e torrenti che si debbono guadare impediscano ai viandanti in alcuni tempi dell'anno; se folti boschi e gole di monti fanno pericoloso il viaggio per causa de' malviventi che ivi non di rado s'incontrano; e finalmente se il Comune è sulla strada che tengono le poste, o di quanto n'è lungi, e se per esso Comune si deve o si suole andar per coloro che sono ad altri luoghi diretti. Le cause della maggiore o minor prosperità di che godono gli abitatori, della loro moralità e delle usanze loro saranno per questo modo fatte chiare e manifeste. Chè la facilità o difficoltà delle strade che conducono in un dato luogo è cagione che più o meno civili sieno gli abiti e i costumi, e che le Autorità amministratrici della provincia sieno più o menò vigili. La quale facilità o difficoltà che dicevamo nella massima parte procede dalle condizioni del sito, sicchè qui ragionevolmente le notizie riguardanti lo stato politico del Comune vengono a riunirsi alle altre, che lo stato riguardano fisico e naturale.

» E di queste alcune poche andremo disegnando che ci sembrano più utili, anzi necessarie. Prima di tutto si vorrebbe notare se in luogo piano è fabbricato il Comune tra valli o sopra montagne, e se al lido del mare o sulla riva de' fiumi, avvertendo dove questi sono o non in qualsiesi maniera navigabili. L'indole, i costumi, le usanze degli abitatori non d'altronde hanno spesso cagione che dal sito, e l'esser eglino sani robusti intelligenti operosi e ricchi, ovvero deboli infermi pigri e miserabilissimi sono danni e vantaggi, dei quali le condizioni del sito si debbono spesse volte incolpare, o ad esse andar grati.

» Si è già da molti osservato, e troppo lunghi saremmo se le loro parole volessimo ripetere ed alcuni addurre degli esempi che in gran copia recano in prova de' loro ragionamenti, che sulle montagne più forti e sani si veggono essere gli uomini: poco colti e gentili, ma dotati di animo grande e di una rustica generosità: per ragione del sito poco accessibile tenendosi come se divisi del

rimanente a simiglianza degl'Isolani sono spesso soverchiamente altieri e feroci: tenaci delle antiche usanze loro, sobri sogliono essere, e nella povertà loro amanti di una non ordinaria nettezza. Non è così per coloro che dimorano nelle umide ed anguste valli, dove le acque che cadono dalle circostanti montagne rendono paludoso il terreno, e l'aria da essi monti impedita non giunge assai pura. Sono costoro generalmente parlando deboli e malsani, ignoranti e pigri, ma accorti subdoli e infedeli, poco netti e poverissimi. Ne' luoghi piani e salubri gli uomini poi se tanto non sono robusti quanto sui monti, pure godono una fiorente sanità, e colti sono e gentili, meglio istruiti, operosi ed agiati, se non che talvolta dai bisogni che quivi sentono maggiori, necessaria conseguenza questa dell'accresciuta civiltà, si veggono in più gran numero coloro che non miseri ma poveri son divenuti. Sopra il lido del mare ed alla riva de' fiumi spesso il frequente traffico e la pesca abbondante rendono gli uomini più gentili e le lor sorti più liete. Queste cose adunque non vogliono passare inavvertite, anzi esser debbono le prime che un prudente Amministratore cerchi conoscere. Ma per determinare con maggior certezza l'altezza di que' monti, la profondità di quelle valli, la natura e il clima dei luoghi, che pur tanto conferiscono alla sanità, all'indole, a' costumi ed alla fortuna degli abitanti, fa d'uopo aggiungere alle sopradette notizie generalmente date queste altre più speciali e distinte: l'altezza dal livello del mare, i gradi di latitudine e longitudine, quelli del maggior freddo e del caldo maggiore, come pure gli altri della maggiore umidità, e finalmente la quantità della pioggia caduta, e la grandine e gli uragani, a cui suole il luogo andar soggetto.

» Siffatte notizie, che dimostrano le varietà atmosferiche avvenute ne' luoghi, vorrebbero alcuni come sopra abbiamo detto tralasciate, pensando che piccolissime possono essere le differenze che si scorgono tra un anno e l'altro, e però da non averne a tener conto. Ma se si considera che queste differenze sono talvolta notabilissime, e debbono esser cagione del numero in un anno assai più grande che non suole d'infermità e di morti, del poco ricolto che si è avuto dalle terre, del traffico invilito, della difficile esazione delle pubbliche imposte, e di cento altre cose: non si potrà certamente fare a meno di non raccomandare che in ogni anno si abbiano diligentemente a raccogliere per ogni comune queste notizie che dicevamo dimostranti le varietà atmosferiche. Nè si creda l'opera tanto difficile che sia vano sperare di vederla mai convenientemente eseguita. Quando proposto il disegno di questa Statistica così come l'abbiam noi concepita, passeremo a dire del modo con che raccogliere si debbono le notizie ed esporle, allora chiaramente proveremo, quanto sia facile in tutti anche i più piccoli

Comuni compilare interamente il lavoro, secondo che noi l'immaginavamo. Ci basta ora indicare le notizie che una simigliante Statistica debbe offerire, e mostrarne leggermente l'utilità e l'importanza.

» Descrivendo le condizioni topografiche de' Comuni due altre cose da ultimo non possono andar trasandate, e sono la qualità della terra dove è costrujto il Comune, e la quantità dell'acqua sufficiente o non al bisogno degli abitatori. Le fabbriche durano più lungamente e vengono terminate con minor difficoltà e spesa minore, solo per causa delle condizioni geologiche del luogo. La forma stessa delle case, il numero più o meno grande degli abitatori, e certe usanze che spesso sembrano insolite e strane prendon ragione da queste. Le acque sane e abbondanti, sia che sorgano dalla terra, sia che vengano raccolte dalle piogge in ampj serbatoi, hanno potenza mirabile sulla sanità delle persone, sulle loro consuetudini e sullo stato più o meno fiorente dell'agricoltura e dell'industria. E qui giova ricercare al bisogno più distinti ragguagli sul numero delle fontane, de' pozzi, de' serbatoi che sono nel luogo, se per gli usi vari de' cittadini son sufficienti, se per il loro maggior vantaggio conviene in qualsivoglia modo provvederli di acqua in più copia.

» Queste sono le cognizioni che la nostra Statistica dovrebbe dare delle condizioni che dicemmo politiche e naturali de' luoghi, per poi descrivere più minutamente i Comuni.

» Nel che fare pensiamo debba essa per ora solamente osservare i Comuni, senza tener conto del loro territorio per quanto si estende. Sicchè dee il giro solo misurare delle città e delle ville e quanta parte di terra comprendono. Troppo poco esatta sarebbe la cognizion del giro di una città, per trarre poi argomento della vastità sua; perchè, secondo che varia è la forma, potrebbe avvenire che una città la quale sia di forma circolare o quasi circolare, avendo un giro di poche miglia, fosse più ampia di un'altra che ha forma poligona ed allungata e conta molte miglia di circuito. Quindi è mestieri non solamente il giro misurar de' Comuni, ma il luogo ancora dov' essi sorgono.

» Venendo appresso a descrivere più minutamente in tutte le sue parti la città o la borgata, bisogna andar distintamente notando le vie, i palagi, le chiese, i pubblici luoghi, gli stabilimenti, se ci hanno, di qualche privata industria e tutt'altro che mai parer potesse degno di osservazione. Un lavoro di simil genere, or sono due anni, è stato con ogni diligenza fatto per questa Provincia di Napoli, ordinandolo il dotto ed operoso Intendente preposto ad amministrarla, l'egregio Commendator Sancio. Anzi tanto ben ragionato e disposto è riuscito quel lavoro, che da esso prenderemo le norme per additare l'ordine e il modo che questa parte della nostra Statistica dee seguitare.

» Essa dunque numerar dee dapprima le strade, distinguendo le principali e più frequentate dalle altre minori, da' vicoli e da' chiassi. Le piazze ancora vogliono esser notate insieme con le vie, avvertendo se fiere e mercati vi si tengono in alcuni giorni della settimana o in qualche tempo dell'anno. Quindi andrà essa registrando le case e i palagi, tenendo conto di quelli che i ricchi proprietarj sogliono avere nelle piccole città per andarvi a diporto nelle stagioni di primavera e di autunno, e di quelli altri che disabitati rimangono o vecchi sono e cadenti. Nel lavoro che dicevamo fatto per questa Provincia di Napoli niuna di queste cose era trascurata; la frequenza, l'ampiezza e il buono stato delle vie era indicato; le fiere, i mercati, l'abbondanza delle piazze si notava; i palagi, le case e lo stato delle fabbriche a un volger d'occhio mostravasi. Anzi il numero delle abitazioni che questi palagi e queste case potevano contenere, anche si registrava; acciocchè fra questo e il numero delle famiglie dimoranti nel Comune si potesse far paragone. Il che certamente dee sembrare una più giusta ed esatta regola per conoscere come nelle città più popolose in breve spazio un numero grande si raccoglie di abitatori, che non quell'altra proposta dal Gioia di osservare per quanti piani sogliono elevarsi le case.

» Per questo modo può dimostrarsi la maniera che ne'varii luoghi si seguita nell'edificare le case, la quale da infinite cagioni, che esso Gioia profondamente avvertì e che non è inutile conoscere, ha principio ed origine; ma la popolazione grande e troppo addensata mai non si potrebbe. Sicchè meglio conviene, ci pensiamo, a tal fine notare il numero delle abitazioni, che non quello de' piani; sebbene non si avrebbero da trascurare le altre notizie sulla maniera di costruir le case, sull'altezza loro e sulla spesa talvolta assai mite e talvolta troppo grave che secondo i luoghi sogliono importare le fabbriche. E se queste cose nella Statistica sopra citata della Provincia di Napoli non sono state avvertite, non può già dirsi un difetto, trattandosi di una estension di paese non troppo vasta, dove differenze notabili per questo rispetto non si ritrovano.

» Ma nel rimanente molto ben ragionata e distinta, come or ora si è detto, è quella Statistica, la quale può liberamente esser proposta ad esempio. Dopo avere annoverato le vie, le piazze e le case, va disegnando le Chiese, i Monasteri, i Conventi. Tra le Chiese fa distinzione delle Cattedrali, delle Parrocchie, delle altre dove seggono i capitoli, delle Cappelle, e finalmente delle Congregazioni di spirito. Le rendite e i profitti nota di ciascuna di esse: l'estensione della cura de' Parrochi, diligentemente misurando la distanza che passa dalla Chiesa parrocchiale al luogo più lontano della curatia; le condizioni e il numero delle persone che si

raccolgono in quelle spirituali Congreghe; e se le Cappelle tutti i giorni sono aperte al pubblico culto o in alcune sole festività. Le feste ancora che più solennemente si celebrano nelle Chiese sono accennate, come pure è fatta menzione di tutto ciò che in esse incontrasi di osservabile e raro nella loro architettura, o ne' monumenti di arte che rinserrano. L'architettura similmente, la vastità, la regola e le rendite sono descritte de' Monasteri e de' Conventi; e il numero è registrato de' Monaci e delle Monache e de' Frati, distinguendo i professi da' conversi, e i sacerdoti da' laici.

» Per amore di brevità non ci tratterremo noi a mostrare più chiaramente l'utilità e l'importanza di queste notizie che stimavamo aversi diligentemente a raccogliere ed esporre in una ben ordinata Statistica materiale de' Comuni; ma quella parte dove si dimostrano i pubblici luoghi e le civili instituzioni è di più gran momento e merita assai maggiore attenzione e diligenza.

» Per serbare un ordine, il più che è possibile chiaro e distinto, nell'esporre questi pubblici luoghi e insieme le civili instituzioni che sono in ogni Comune; sarebbe, crediamo, da distinguerli secondo i fini varj che si propongono. E questi generalmente parlando sono: la morale, la sanità, il comodo, la sicurezza de' cittadini, e da ultimo la retta amministrazione delle pubbliche rendite. In tal modo le condizioni e la civiltà de' popoli, le cause de' danni e de' vantaggi che patiscono o di che godono, e i mezzi più certi e sicuri di rendere migliori le lor sorti, saran manifesti.

» 1. Quella parte della nostra Statistica, la quale pone sott'occhio il numero delle Chiese, de' Conventi, e delle pie Congreghe, sufficientemente dimostra quelle che il Gioia chiamava *abitudini religiose*, che le prime sono a dover essere attentamente esaminate per avere indizj sicuri della moralità de' cittadini. Ma queste sole non basterebbero per poterne poi rettamente giudicare, se delle altre abitudini ch'esso Gioia diceva *intellettuali*, e se delle altre cose che dinotano la giustizia e la pietà de' cittadini non si avesse una piena cognizione. Spessamente accade, che tra' popoli rozzi ed incolti, in più gran numero e magnificamente si fabbricano chiese e conventi, con maggior solennità si celebrano le feste de' Santi, con le apparenze di più accesa divozione si concorre agli altari; ma queste cose non provano solo l'interna pietà, alla quale gli uomini sono condotti per mano della ragione e per la forza dell'esempio. La ragione in essi prende vigore dalla istruzione, e l'esempio allora vale maggiormente quando vien dato in quel modo che si può meglio pubblico e solenne. Laonde alle notizie che dimostrano la pietà religiosa de' popoli, fa d'uopo aggiungere quelle che la istruzion pubblica riguardano e la pubblica beneficenza. Altre notizie ancora debbono dare sicuri indizj della moralità de' cittadini, come sarebbero le altre che le colpe indicano, i falli-

menti e talune usanze: ma queste non possono qui collocarsi, e in gran parte si vogliono in una statistica materiale andar raccogliendo allorchè si prende ad esaminare i luoghi dove seggono i tribunali e stanno gli uffiziali posti a vegliar la sicurezza de' cittadini. Solamente le prigioni, nelle quali gli animi depravati de' rei s'intende a correggere ed emendare, sono veramente a considerarsi, come instituzioni morali, e non già luogo di pena; e qui si hanno attentamente ad osservare.

» Al numero adunque delle chiese e de' conventi, dee seguitar quello de' Ritiri, se ci hanno, di femmine e di donzelle. L'istituto vuol esserne indicato, le rendite, la famiglia, i lavori e le opere a cui si addicono le rinchiuse, e il profitto che suol ritrarsene. Appresso vengono i Seminari, i Licei, i collegi, le pubbliche scuole e le private. Nè vuol tacersi il numero de' seminaristi, e di coloro che stanno ad apprendere ne' Licei e ne' collegi, distinguendo quelli che sono del comune dagli altri venutivi d'altronde; il numero delle fanciulle e de' giovanetti che frequentano le pubbliche e le private scuole, facendo tra esse scuole una distinzione che non può non sembrare necessarissima, di quelle che servono alla istruzione primaria e delle altre che danno l'istruzion che dicono secondaria, e dove la eloquenza e le lingue antiche o viventi s'insegnano o le scienze; finalmente le varie discipline bisogna notare che in detti Seminari Licei Collegi e Scuole si apprendono e il metodo d'insegnamento che con poco frutto o utilmente vedesi seguito.

» Esaminati i luoghi instituiti per la pubblica istruzione fa d'uopo rivolgersi a quelli di beneficenza. Le case di proietti, gli orfanotrofî, gli ospizî de' poverelli, gli Spedali, quelli che si sogliono chiamar monti di limosine, ed altri simili pietose istituzioni si hanno tutte minutamente ad esaminare. L'ampiezza de' luoghi, lo stato delle fabbriche, il numero de' fanciulli degli orfani de' poverelli e degl' infermi che possono contenere, le rendite e tutt' altro si dee brevemente, ma come si può meglio distintamente esporre. Dove di questi luoghi non ci ha, si noti in che modo si suol supplire al difetto; se i proietti si danno allevare alle balie dello stesso comune o si mandano alla ruota di altro comune vicino, e quanti essi sono; se agli orfani ed ai mendici si soccorre con limosine o in che altra maniera, nè si vuol trascurare d'indicare il numero de' poveretti più bisognosi e principalmente degli orfanelli; se gl' infermi che abbisognano di lunga cura sono inviati in altri spedali, e se medici e medicine vengono date agli altri ammalati; quanti sono stati coloro nelle loro infermità in siffatti modi soccorsi nell'anno, quanti i medici che li hanno visitati, quante le ricette da essi imposte e gratuitamente largite. Dove poi ci ha de' sopraddetti luoghi di Beneficenza è mestieri alligare alla gene-

rale Statistica la Statistica particolare di ciascuno di essi. Il pietoso fine importantissimo, che si propongono, richiede che l'Autorità governativa vegli attesamente sopra essi, e tenga sempre innanzi le loro vicende, lo stato loro.

» Finalmente delle altre opere benefiche che vengono fatte nel comune, questa nostra Statistica dee render conto; ciò sono: il numero delle limosine e de' maritaggi, l'ammontare di essi, e il numero de' mendici o delle donzelle, a cui furono distribuite.

» Le prigioni, come or ora dicevamo, si vogliono pure tener come instituzioni morali e benefiche, e qui di essi convien prender nota. La loro ampiezza, lo stato delle fabbriche attentamente esaminar si dee per tutto ciò che riguarda la sicurezza, i comodi, e la salubrità del luogo; gli ordinamenti loro e l'economia; e il numero de' rinchiusi, distinguendo gli accusati dai colpevoli, i maschi dalle femmine, i fanciulli dagli adulti, e quelli imprigionati per debiti dagli altri che sono per misfatti, per delitti, per colpe correzionali, per trasgressioni commesse contra gli ordinamenti di polizia, o solo per espedienti di prevenzione. Ancora un'altra distinzione è necessario porre tra i prigionieri, la quale indizio chiarissimo esser potrebbe della moralità de' popoli: tra quelli, cioè, che la prima volta sono imprigionati e gli altri che per nuovi delitti tornano nel carcere.

» 2. Per ciò che riguarda la sanità pubblica, bisogna distintamente andar esaminando le Deputazioni sanitarie, le Giunte di vaccinazione, i Cimiteri, gli ammazzatoi pubblici, le farmacie, ed ogni altro luogo o instituzione che sieno fondati per tenere questo fine gravissimo di rendere salubre la città e curar la sanità de' cittadini. Quanti sono i medici vaccinatori si vuol qui registrare, e quanti i fanciulli vaccinati nell'anno; quanti i Deputati sanitarî, e gl'impiegati che da loro dipendono, e le cose di più gran momento da essi fatte e dalle autorità municipali nell'anno per cessare i pericoli che la sanità de' cittadini minacciavano per cagione di merci venute da luoghi infetti di contagio, di coltivazione e di manifatture pregiudiziali alla sanità pubblica poste troppo vicino alla città, di stalle e di fogne da cui esalavano vapori nocivi, e di morbi contagiosi di uomini e di animali che nel comune sono appariti. Lo stato finalmente de' Cimiteri e de' pubblici ammazzatoi, e quello de' condotti pubblici e di altre simiglianti fabbriche fa d'uopo notare: come pure la vigilanza esercitata ne' macelli per impedire che le carni nocive sieno messe in vendita, e il numero degli animali uccisi nell'anno bisogna qui riferire.

» A questa parte della Statistica, vorremmo, come giunta o supplemento che venisse apposto dal medico del comune, uno specchio delle malattie che nel corso dell'anno ha avuto a curare. Il temperamento e l'età degl'infermi, la durata delle malattie, le

guarigioni, le morti; tutte queste cose dovrebbe mettere innanzi degli occhi quello specchio, distinto per mesi o almeno per stagioni.

» 3. Alla sicurezza de'cittadini e delle lor cose vegliano gli eserciti, le armate, le magistrature giudiziarie amministrative e di polizia. Qui adunque fa duopo esaminare i quartieri e le caserme de' soldati, le officine e i depositi di armi, i cantieri e le castella e le mura, i varî tribunali e le varie commessioni.

» Incominciando dalle mura e dai castelli, lo stato delle fabbriche bisogna indicarne, l'ampiezza, l'utilità e l'uso presente; se son poste a guardia della marina, o difendono il paese da aggressioni che venir potessero dalla via di terra; il numero di soldati che vi sono e le artiglierie; e tutto altro infine che sembra degno di osservazione e di nota. Lo stato similmente delle fabbriche e l'ampiezza si vuol indicare de' quartieri e delle caserme, come ancora il numero de' soldati che vi stanziano, e se sono di truppe regolari o di milizie urbane. Le officine e i depositi di armi e di munizioni militari si hanno minutamente a descrivere, non trascurando di notare il numero delle armi che in essi luoghi si fabbricano ovvero si conservano, quello degli operai che vi lavorano o di coloro che le custodiscono, l'utile e la spesa che siffatte officine e siffatti depositi probabilmente debbono importare. Ma con assai maggiore accuratezza è mestieri esporre lo stato de' Tribunali e delle commissioni, come di Polizia ed altro. La loro residenza, i Giudici e i Magistrati che li compongono; gli uffiziali minori che vi sono e gli affari terminati nell'anno, tutte queste cose debbono essere partitamente ed in modo chiarissimo espresse nella presente statistica. Innanzi tratto si dirà de' luoghi dove i Giudicati di Circondario e d'Istruzione, i Tribunali civili, le Gran Corti Criminali e Civili, i Commissariati di polizia riseggono; se sono di proprietà comunale o tolte in fitto dai privati: se comodi sono ed all'uso cui servono acconci. Quindi dei magistrati si dirà, e degl'impiegati inferiori. Finalmente le cause verranno accennate, di cui que' magistrati han preso cognizione e han deciso, distinguendo gli affari civili dai criminali e dagli altri che si risolvono più speditamente con metodo che suol chiamarsi amministrativo. Ma difficile veramente è dare una norma ed un esempio da seguitare per sceverar e distinguere questi affari portati innanzi le Autorità giudiziarie in modo che troppe non sieno le categorie sicchè soverchiamente difficile debba riuscire il lavoro, e nello stesso tempo da questo specchio chiaramente risulti la moralità, le inclinazioni e le abitudini de' popoli. Nondimeno vogliamo qui proporre alcune generali distinzioni, a cui altre più minute e non meno importanti si avranno ad aggiungere, quando la moralità e i costumi de'cittadini si vorranno più pienamente conoscere. Forse in altro luogo, raccogliendo le molte e sparse notizie, che deb-

ben servire alla formazione di una Statistica morale, di queste più minute distinzioni che dicevamo, terremo un più largo ragionamento. Ora sarem solo contenti a questo, che le cause civili sieno divise in quelle che vertono sopra fondi, e quelle che hanno origine da dritti ed azioni di credito; e che le cause criminali e correzionali, sieno divise anch'esse, secondo che trattano di colpe o delitti commessi contra le persone o contra le cose. E si dovrebbe fare per modo che il numero degli affari terminati nell'anno e di quelli che nel corso di esso anno sono stati portati avanti ai Tribunali si avesse a scorgere sott'occhio. Così chiaramente verrà a dimostrarsi la vigilanza de' Magistrati, la speditezza de' giudizî, e le differenze che possono in una certa tal quale maniera dare non dubbî indizî intorno all'amore del litigio e de' costumi degli abitanti.

» 4. Passa ora la nostra Statistica ad osservare i luoghi che servono al comodo ed al diletto de' cittadini; e questi si vogliono distinguere in pubblici e privati. Le pubbliche biblioteche, i musei, gli orti botanici, come quelli che offrono agli studiosi la comodità d'imparare e maggiormente addentrarsi nelle scienze e nelle discipline alle quali han rivolto l'animo, debbono qui essere annoverati; come ancora i giardini pubblici, i teatri, le sale di spettacoli ed altro simile. Nell'additar questi luoghi è mestieri esaminare lo stato, le rendite, gli uffiziali in essi impiegati, e quanto altro credesi più degno di nota.

» Sono luoghi privati che al pubblico comodo servono ed alla vigilanza dell'autorità pubblica son sottoposti, le cantine, le bettole, le locande, i caffè. Il numero di essi si vuol qui registrare, non trascurando di aggiungere se nel corso dell'anno gravi dispute o disordini di ogni maniera hanno avuto origine in detti luoghi, e che numero di viandanti passando per il comune sono rimasti alcun tempo prendendo albergo in alcuna delle locande.

» Questa ultima osservazione può dare un indizio sicuro e una pruova de' traffichi, e de' vantaggi che il comune ritrae dal suo sito.

» 5. Finalmente l'amministrazione delle rendite pubbliche e delle comunali vuol essere esposta, secondo che noi pensiamo, osservando le fabbriche stesse del comune. Chè citando per cagion di esempio la comunale, si noterà, se questa al comune appartiene ovvero è tolta in affitto, se sufficientemente è comoda, e qual si conviene a pubblico luogo decentemente ornata; gli uffiziali che sono in essa impiegati si additeranno; le sentenze s'indicheranno date fuori dal Sindaco e dagli eletti per trasgressioni degli ordini di polizia urbana e rurale; le rendite si esporranno del comune, sceverando quelle che si ritraggono da proprietà comunali, dell'utile che ricava da' dazî imposti; e le spese in fine si dimostre-

ranno, distinguendole così come esse sono state fatte per soldi agli uffiziali, per mantenimento di pubblici luoghi, per opere pubbliche, per atti di beneficenza, per soddisfacimento di debiti e tutt'altro. Lo stesso sarà praticato osservando le Direzioni, le Controlorie, e le Ricevitorie de' Dazî siano diretti siano indiretti, siano di generi di privativa, come pure le prenditorie de' lotti, e le varie amministrazioni delle poste. Questo specchio, allorchè accuratamente vien formato, debbe essere di grandissima utilità; poichè mette chiarissimamente innanzi degli occhi tutta l'amministrazione dello Stato nelle sue più minute parti, la vigilanza e la fedeltà de' suoi agenti dimostra, l'utilità e il danno di ciascuna delle pubbliche imposte fa in ogni luogo vedere. »

Per quanto si è esposto è ad evidenza provato che sommo ardimento è certamente quello di un particolare che pongasi a tanta impresa; ma l'amor della patria è tal potente incitamento, da posporre qualunque tema, alla speranza di esser fortunato a tale che se non conseguasi lo scopo, rimanga almeno la gloria di averlo tentato. Ed arrogi che maggiore è certamente l'onore di chi a tanta impresa, ponsi solo, senz'altro ajuto e sostegno che una tenace e ferma volontà, un proponimento determinato, un amore, quasi dirci, sublime: ferma volontà che è rimasta costante in faccia agli ostacoli ed alle fatiche che è bisognato sormontare e sostenere; proponimento determinato per lo quale non si è temuto promettere ciò che non si era sicuro di conseguire; amor sublime ove uno facciasi a considerare che tale un affetto si è dovuto nutrire per l'opera medesima da non ispaventarsi della necessità di fare, a modo di dire, per un solo articolo più e diverse ricerche, e consultare autori, e far di ogni menoma notizia, adattata nota, per andarla poi convenientemente allogando.

Or quali, come diceva in sul principio di questa parte 4, sono i mezzi di un particolare che intraprenda lavori di tal fatta? Raccogliere e ricercare tutti gli elementi de' quali abbia o possa aver notizia, confrontare ed esaminare più scrittori ed i meglio accreditati, pregare e scongiurare tutti coloro dai quali si possono ricevere o si presuma poter ricevere qualche notizia, promettere menzioni onorevoli, associare alla compilazione, offrire anche compenso a chi ne volesse per fornir qualche elemento (a). Oltre ciò gravi spese sostenere alla compra di opere, al sostenimento delle convenienti corrispondenze.

Si sa di Diodoro che viaggiò molto, secondo il Nongaret, per non errare contro la geografia, ed essere al fatto de' paesi de' quali parlar volea: in trent'anni compì la sua opera. Si conosce che le nozioni locali non altrimente possonsi riunire che da taluno il quale

(a) Manifesti dell'8 settembre 1837 e 1 maggio 1838.

sia al caso di sapere e poterle raccogliere; e che chi non può, e per le aderenze di famiglia, e per le funzioni civili, e dicasi pure per mancanza de' potentissimi mezzi che occorrerebbero per allontanarsi dal suo nido natio, dee a grande stento e con continnate fatiche andar spigolando accuratamente negli scrittori che delle materie delle quali occupasi, abbiano trattato. Questo e quanto di sopra è detto, ho tutto fatto, e l'ho fatto quando mi trovava dando opera all'Atlante della Storia generale italiana, che si va pubblicando pe' tipi del De Stefano, alla seconda edizione della legge doganale, e di quelle che riguardano i Dritti di privativa del Real Governo, già pubblicate per la stamperia Flautina.

Non che io voglia con ciò cercar compatimento ed accattar scuse, perchè nessuno più di me (la sperienza mi è garante) può conoscere che ben lungi dalla perfezione è questa mia opera. Dico solo ciò per taluno che ove far vogliasi a censurare, trovi già detto non aver io altra pretensione che nel sostenere di aver fatto tutto quello che ho potuto, ma mai di credere che abbia fatto il meglio, o che meglio non possasi fare. Ed assai contento e soddisfatto rimarrei, ove avessi la fortuna di veder corretta ed ampliata questa opera, che vorrei veder dimenticata qual primo lavoro sul quale poi fosse eretto più solenne e solido edifizio. Questo che io vo gettando è il secondo strato del quale il Giustiniani poneva basi mal ferme, ma che pur richiedettero moltissime cure.

Or per venire al metodo tenuto, dirò che per lo fine principalissimo di risparmiar tempo, e per la ragione potentissima di non bastare un solo a tanto lavoro, ho dovuto tessere con varie fila tutta l'opera. Ho scelto, a modo di dire, un autore che abbia trattato di tal fatto del quale mi è occorso far menzione, e ne ho trascritto i capitoli, dilucidandoli con autorità di altri scrittori, ove ci è stato bisogno; ed in ciò per quanto ho potuto e saputo, non ho tralasciato ricerche, non ho risparmiato fatiche: non però esimendomi dal portare a miglior lezione, ma sommariamente, qualche autore, specialmente de' tempi semi barbari da' quali siamo usciti. Avrei potuto ben io, tutte tali autorità rifondere ad un tipo, ma come trovarne il tempo? Ho d'altronde stimato esser meglio il riportare le altrui proprie parole (il che mi fu mattamente rimproverato da oscuro pseudo zoilo, aristarco imberbe) (a) onde conservare, come per dire, il colore delle cose e de' tempi; e perchè pensava che tal varietà di stili per chi l'intende, non fosse lieve sollievo al lettore nel monotono tenore di opera di simil fatta. Notizie geografiche, biografiche, di storia naturale, fisiche, artistiche non ho omesso aggiungere in apposite note, ovunque me ne sia venuto il destro.

(a) Vedi la Lettera del 30 aprile 1838.

Alla compilazione degli articoli ho dato una disposizione uniforme, prima della storia trattando, poi della geografia, quindi di altre notizie, ove ne abbia avute; e così della circoscrizione amministrativa, della diocesana distribuzione, della popolazione e finalmente degli uomini illustri che danno gloria alla nazione, e lustro al luogo natio. Ove nella storia, mi sia incontrato in varie lezioni, secondo diversi autori, ho citato le varie idee, e non le ho discusse, non essendo questo il mio oggetto, ma potendo esserlo bensì di chi particolarmente su tali punti versasse: bastandomi aver riunito quanti ho potuto elementi, perchè, spero, come diceva, che l'opera sia portata al perfezionamento che merita. Ma a ciò un uomo solo non basta.

Mi è occorso nella pubblicazione dell'opera sentire alcuno che diceva troppo ed altri poco essersi detto. Dal fondo di una provincia venir taluno a dire, dopo di essere stato pubblicato quel tale articolo, e perchè di questa o quella cosa non facesti menzione? E perchè avrei risposto, ove avessi dovuto rispondere, non me lo diceste prima? — Badate che questo censore avrà atteso con grande premura quel tale articolo, per fare appunto il dottore nell'unica cosa che può sapere (fra i pochi che forse la sanno) e non avrà considerazione che io ho dovuto a migliaja di articoli por mente, e che se anche avessi voluto, non avrei potuto, nè dovuto viaggiare.

Non tacerò che molti ajuti avrei potuto ricevere da' dotti uomini del Regno, ma pochi son concorsi al nobile scopo; e di questi onorata menzione è fatta negli articoli per opera loro ricevuti, e nell'indice generale de' Signori che all'associazione compartirono l'onore della loro firma, sono notati come compilatori quelli che il menomo avviso abbiano somministrato. Ho fatto tesoro di tutti gli articoli che vanno pubblicando ne' periodici fogli i nostri valenti scrittori; ma perchè non si è voluto darmi talune notizie che istantemente ho chieste? No'l so — Questo ben so, che quantunque andiamo alto elevando la voce di filantropici sentimenti (a), pare che più ai contrarj ci accostiamo che a quelli: questo ben so che una specie di cupo egoismo ci trattiene, generalmente parlando di comunicare altrui le nostre cognizioni, ed è certo esser tale egoismo profondamente radicato, ove considerar vogliasi che non è bastato per taluno che potea concorrere all'impresa utilmente, il vedere letteralmente inserito il suo scritto. E meco stesso pensando alla ragione di ciò, ho cre-

(a) De philantropie? . . . Beaucoup s'en vantèrent à moi, mais ils mentoient par la gorge les hypocrites! Mon triste regard plongeait au fond de leur ame, et n'y trouvait que vanité. — *George Sand* (*Mad. Dudevant*) *nel romanzo Lélia.*

duto scorgere essere maggior soddisfazione all'amor proprio di taluno il pubblicar presto un lavoro qualunque sopra un foglio periodico, che consegnarlo in un'opera che forse resterà.

Lodevole amor proprio, e tanto più scusabile, che durando la pubblicazione della presente opera per qualche anno, qual prò o soddisfazione per uno che lavorasse ora, a sentirsi nominare dopo uno o due anni? — Aggiungi ancora che da due cause contrarie sorge quel ritegno. Temesi che il materiale del quale si potrebbe far dono, non fosse abbastanza utile da poter esser accettato, e si vuol evitare il dispiacere di un rifiuto: temesi d'altra parte che troppo elevata sia la materia, da poter meritare luogo nell'opera per la quale richiedesi (a).

Nè queste mie son doglianze nuove o strane, chè il Giustiniani si dolse, ed il del Re si è doluto di non esser stato secondato abbastanza.

È dunque vizio antico; e può solamente dirsi che se molto radicato era cinquant'anni sono, il sia meno adesso.

È certo che da queste e da altre moltissime cose che tralascio, si dee desumere esser verissimo, quanto lo Scaligero diceva:

Si quelqu' un a commis quelque crime odieux,
S'il a tué son père, ou blasphemé les Dieux,
Qu'il fasse un Lexicon: s' il est supplicé au monde
Qui le punisse mieux, je veux que l'on me tonde.

o pure come io diceva (b), che lo stesso Giove non può contentar tutti.

Nè quando fa seren, nè quando piove.

Facciano con la critica, quelle correzioni che prima non mi hanno date; e ciò mi spiacerebbe ove potessi esser persuaso che meglio far non si può. Convien dire solamente che in Francia, e solamente in Francia, si è veduto, e da poco tempo in qua, dar opera più persone ad un lavoro solo. Che è ciò? Sanno che alla generale istruzione decsi concorrere, senza bassi fini. — Facciamo voti, onde l'incivilimento del quale più colla speranza che nel fatto tanto ci vantiamo, giunga daddovero a quel punto nel quale, specialmente in fatto di pubblica utilità, non si trovi più ribrezzo nel partecipare altrui ciò che si sa, o supponsi poter giovare.

(a) La malattia del nostro secolo è la superiorità: son più i santi che le nicchie; anzi è questo il secolo degl'interessi materiali e del positivo. Noi siamo tutti stimati, non secondo che valiamo, ma secondo che pesiamo; e si avviene che l'uomo d'energia ottiene appena uno sguardo, se è in giubbetto — Balzac.

(b) Nella citata lettera del 30 aprile 1838.

Ho trattato di proposito delle vite de' Sovrani dell'una e dell'altra Sicilia, non che de' vicerè di questa; seguendo il sistema di sopra espresso, ed arricchendo gli articoli rispettivi di quante dilucidazioni mi è riuscito trovare ed avere: non però troppo allontanandomi da quella brevità alla quale sono stato costretto tenermi, per non fare che troppo per le lunghe la opera medesima distesa si fosse (a), e perchè pubblicandola per fascicoli, non abbiasi avuto a stancare la pazienza, o scuotere la costanza, non generalmente ferma degli associati. È di fatti un supplizio quello di attendere per lungo tempo il termine di un'opera; ma d'altra parte qual altro mezzo ne resta a sostener le spese di una voluminosa stampa?

I varj metodi tenuti da' compilatori che mi hanno preceduto, ho dovuto ad un sistema solo ridurre, e così nelle denominazioni de' luoghi, alle più certe e comuni attenermi, e specialmente conservare i nomi per come sono nelle leggi che riguardano la circoscrizione de' Reali Dominj di qua e di là dal Faro. Il Giustiniani per esempio, registrava gli articoli de' monti di varj nomi, sotto l'articolo generale monti: così de' fiumi pure faceva e de' laghi: e chi, a modo di dire, volesse trovare in quel suo libro l'articolo Ofanto, avea a saper prima, se fosse lago, fiume o monte. Così anche, e non egli solamente, ma altri ancora annotava fra gli articoli principianti da S, tutti que' nomi di città, paesi, ville, fiumi, monti che si chiamassero, per esempio, S. Anastasia, S. Bartolomeo, S. Carlo ed altri. Tutti questi nomi o articoli ho ridotto alfabeticamente nel posto che avrebbero avuto se non avessero innanzi quel distintivo, sì che il comune S. Anastasia, troverai nella A, quello di S. Bartolomeo nel B, e così degli altri.

L'indice nominativo ad ogni volume, dà maggior facilità alla ricerca dell'articolo che vuolsi trovare, ove qualche ambiguità sorga nella mente di chi lo cerca: l'indice medesimo ridotto nell'ordine alfabetico più perfetto è in due parti diviso, cioè l'una per gli articoli geografici, l'altra per quelli che di storia, biografia, o altra diversa materia trattassero. Gli analoghi richiami, a combinar sempre maggior facilità, ho fatto negli opportuni luoghi, a tale che, a cagion di esempio, cercando Ferrante sii portato a cercar Ferdinando, ove Arrigo, Errico; e così per altri di simil fatta.

A dimostrare con tutta chiarezza quali siano le aggiunzioni per me fatte, pongo dopo di ogni nome la indicazione del tomo e pagina degli altri autori. Gli articoli o periodi aggiunti si distinguono con un * e con relative note ove occorra. Le mie note sono distinte con lettere: quelle di altri scrittori con numeri.

(a) » Onde tener salda più che si può la pazienza di chi legge, e molto più di chi scrive » diceva quel raro ingegno del Monti.

È da osservare ancora che il Giustiniani trattando di cose del tempo suo (1797), ne parla come di presenti, ed io trattandone adesso, debbo narrarle come passate; laonde sono stato nella necessità di non seguir in ciò, come pure in altre cose (come dalle rispettive note ricavasi) quest'autore.

I nomi delle comuni sono stati rettificati colle leggi del 1 maggio 1816 pe' Reali Dominj di qua dal Faro, e dell'11 ottobre 1817 per quelli oltre il Faro; ed a queste denominazioni mi sono attenuto, correggendo in tal modo i nomi posti dal Giustiniani ed altri autori; quali nomi però, per intelligenza delle antiche scritture, ho conservato in parentesi.

I nomi, per lo contrario, di tutt'i piccoli villaggi, non nominati nelle dette leggi, sono stati conservati.

Il volume particolare del Giustiniani che tratta de' monti, laghi e fiumi, ho trasfuso nel Dizionario, sempre con tutte le necessarie aggiunte, per formare una sola opera completa.

Per la Sicilia è tutta nuova l'aggiunzione che ho fatta, servendomi del Dizionario dell'Ortolani e delle opere di altri autori.

La indicazione numerica delle popolazioni è come quella delle citate leggi del maggio 1816 ed ottobre 1817, avendo dovuto ad un punto attenermi, poichè in tal proposito i dati sono sempre variabili. Per qualche provincia e qualche comune della quale ho avuto nozione intorno all'aumento o diminuzione della popolazione, ho fatti particolari note.

Alla fine di ogni volume, e prima dell'Indice, ho posto qualche avvertimento, correzione o nota che siami stata fatta o che mi abbia creduto necessario e conveniente di fare. E farò menzione di chi la correzione mi farà, e se dica bene o male non discuterò. Questa sarà opera di chi verrà farla, poichè ripeto quanto dissi nella citata lettera del 30 aprile 1838: « Dichiaro che riceverò ed » inserirò nel Dizionario qualunque correzione mi si potrà fare, » ma non risponderò ad osservazioni ulteriori; perchè le polemiche » sono buone per chi ha poco da fare.

Digitized by Google

PREFAZIONE

Res ardua vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem.

PLINIUS.

Ut potero, explicabo.

CICERO.

L'amore alle storie prende origine da nobili sentimenti. Nella prima educazione è un dovere che ci s'impone, ma ben presto quell'obbligo diventa un bisogno; e guai a quell'uomo che non abbiasi sentito a commuover l'animo e riscaldar la mente, nel leggere, se non meditando, que' fatti illustri onde la italiana patria sarà di tutte le civili e pubbliche virtù e di ogni grandezza e gloria a tutte le nazioni della Terra sprone ed esempio.

Questo amore alle storie ne conduce allo studio di quelle. Per lo studio della storia sorsero Tacito e Sallustio, Machiavelli e Botta. Tanto è però sublime questa scienza che ne' suoi cultori risultamento non offre, qualora non combinisi in loro studio profondo e mente vastissima. Aggiungi che se la storia del tempo scorso scrivi, hai a dipendere da que' che precedettero, e somma critica ti abbisogna: se la contemporanea, in più oscuro ed anzi periglioso pelago t'involgi; per nulla contando l'urtarsi de' partiti, il divergere delle opinioni, l'irrompere delle passioni: sacro ministerio è dunque scrivere la storia, e quest'altissima missione è a pochissimi privilegiati esseri riserbata, de' quali alcuni fra i sommi ho nominato: esseri ai quali le fatiche di moltis-

simi preparavano le materie, onde poi elevare e per loro stessi e per la patria eterni monumenti.

Lume del tempo, luce di verità, testimonio de'secoli, maestra della vita, fondamento di ogni pubblica e privata istituzione, sprone agli animi generosi, incitamento alla virtù, giusta dispensiera del biasimo e della lode, balsamo eterno che conserva il nome della virtù e l'abominazione del vizio, è la storia; ed assai ben dice il più grande scrittor testè involato alla Italiana gloria, Carlo Botta (successore di Tacito secondo il celebre Nicolini), che nella nostra razza imitatrice cosa molto efficace è l'esempio — Il consentimento di tutt'i savi è dunque prova di tanta verità, e sembra, nell'epoca attuale, esser questo della sperienza il più grande sussidio della condotta degli uomini e de' popoli. E convenendo perfettamente col Ligni, non puossi certamente accostarsi al sentimento del chiarissimo nostro Delfico, il quale scrivendo sulla inutilità della storia, opinava che lo studio di quel che fu, è un vero ingombramento degli animi, i quali perciò rimangono inabilitati ed incapaci a cognizioni migliori.

Un grand'esempio ci offre questa nostra veneranda patria, nella storia di Roma, in cui va a fondersi naturalmente la storia del Mondo conosciuto dagli antichi. Di fatti tutta la politica di Roma repubblicana non fu che il frutto della nazionale attività e della profonda attenzione con cui si osservavano le vicende de'secoli andati, ed il procedere degli altri popoli; ciò che ai Greci mancò. L'analisi di questa romana politica, è soprattutto indispensabile per chi ama nella storia trovar la istruzione; convenendo di cercar in essa storia anzi le cagioni delle guerre che il particolarizzamento delle operazioni, sulle quali è solamente necessario arrestarsi, quando presentano un quadro o un modello: quando annunziano un progresso o qualche rivoluzione sia nell'arte della guerra stessa, o nelle arti e scienze che la riguardano: quando indicano lo straordinario valor de' soldati o la vasta mente del capitano.

Oltre a ciò, e principalmente, esser può in due precipui modi utile la storia, o che ispiri l'amor della virtù col racconto di cose degne di lode prodotte dalla virtù, o che desti orrore al delitto facendo vedere le conseguenze funeste di quello. Or della virtù e del vizio hannosi a notare queste inconcusse particolarità che quella più splende in uomo di stato oscuro o mediocre condizione, e questo più è orrendo quando in uomo di alto stato si trova; avvegnachè sembri dover essere più praticabile la virtù ed omogenea ai grandi, come più da quelli esser dovrebbe il vizio lontano. La virtù, che sola è degna di altari e templi, e della quale diceva un filosofo moderno che se veder si potesse la essenza di Dio, altro non iscorgerebbesi che la immagine della virtù; ma la verità, la eterna verità ch'esser dovrebbe per se sola la luce dell'universo,

la regolatrice delle opinioni degli uomini, è ben lungi ancora dal poter ignuda comparire allo sguardo debole o abbagliato di occhio mortale. E benchè questa figlia primogenità del Cielo, questa viva sorgente di virtù, si adori dal filosofo, la umana razza non può esser penetrata dal lento fuoco della ragione, che con lo scorrer placido de' secoli, nella calma delle passioni.

Nessuno studio a cui la mente umana può versaro è piacevole ed utile quanto quello della storia, poichè a tutte le scienze ella sta sopra, derivando da lei una luce che brilla fra le tenebre più folte, ed i secoli passati fa rinascere. Per questa scienza, secondo Gordon, si può dir di esistere innanzi alla vita e sopravvivere alla morte, acquistando la conoscenza del passato, e penetrando nei misteri dell'avvenire, mercè le ricerche filosofiche, i calcoli della filosofia, la scorta venerabile della ragione, la fiaccola sacra della esperienza.

Ma quando anche ogni argomento mancasse a provarci la utilità della storia, questo solo valga per tutti, ed è che nella storia sta la difesa degli uomini e delle nazioni. Questa nostra ragione, la più libera, come credesi, delle nostre facoltà, e che supponsi superiore alle passioni, come quelle è fallace ed ingannevole. Cosa è mai questa ragione che da un luogo ad un altro, dall'uno all'altro di varia e si contradice? Oggi è virtù quel che jeri fu vizio, ed è vizio oggi quanto sarà virtù domani; non il vizio e la virtù del cuore, ma che appartengono all'anima. Oggi non manca un adulatore a Tiberio: non mancherà domani un detrattore a Tito — Così presso a poco scrivesi da' contemporanei la storia; ma perchè i fatti degli uomini sian giudicati, non valgon queste storie, ma sì bene il corso de' tempi vale ed il consenso de' popoli, insomma la voce della posterità; poichè la ragione umana, come profondamente il Pope sentiva, serve a questa razza di tormento non di guida, ed ella è che le nostre follie difende e copre, ed il vizio onora col nome della virtù. È della umana ragione come delle felicità, di cui ciascuno formasi un'immagine confusa, e che, tra le altre, sembra a lui più vera. Figliuola del tempo, chiamavasi da' Romani la verità; e Luciano dicea, non nel tempo nel quale vivono, ma nell'avvenire doversi riporre dagli scrittori la speranza della lor gloria.

Il fine principalissimo di conoscere la storia esser dee quello di studiare su i costumi de' popoli e sulla indole del genere umano, riguardando le successioni dinastiche come guida, non come scopo: è vana opera certamente il limitarsi a voler solo conoscere in quale anno un principe degno succeduto sia ad un principe barbaro. Di fatti la maggior parte delle storie sono state fatte per alcuni sovrani, e per coloro che hanno servito alle loro passioni, trascurando tutto il resto; nè degl'inventori delle arti, nè de'crea-

tori delle leggi (a); nè de' veri benefattori dell'uman genere facendo menzione, de'quali solamente secondo il lodato Pope gli sforzi magnanimi esser debbono coronati col glorioso nome della virtù.

Con tali vaste idee, due illustri Italiani sulla Filosofia della storia grand'insegnamenti e profondi hannoci tramandato. Il Bertola per sommi capi trattando la storia delle nazioni più note, ne ha dimostrato che le molte vedute e relazioni e combinazioni della storia, aprono un teatro sul quale veggonsi le cagioni fisiche separate dalle morali, gli effetti alle ragioni avvicinati, i dubbj confini de' mezzi distinti da quelli delle cagioni medesime, caratterizzate e segnate le analogie e le differenze; laonde restrignendo, indagando, diffinendo, illustrando i principj, i progressi, l'incatenamento, le conseguenze delle azioni umane, si scopre finalmente la verità. Il Denina poi sulla Filosofia della storia pure lucubrando, si è ristretto ai fatti di questa Gloriosa Italica Nazione per tanti rispetti sì illustre, ed egli il primo vedeva esser tra tutte le altre, la più difficile a trattarsi la storia d'Italia, ed intitolando Rivoluzioni la sua opera, auch'egli per sommi capi acconciamente divideva tutte quelle cose che più attirano e meritano l'attenzione del filosofo. Egli il primo, come diceva, ha osservato che la storia di Francia, Inghilterra, Spagna agevole fosse a trattare, poichè quelle regioni vennero di molti stati a formare un sol reame, per non esser altro che la storia del governo interno, mostrando come l'autorità so-

(a) La storia tre grandi esempi ne presenta de'tempi varj e de'casi diversi di legislazioni.

Venerabili sono appunto per ciò que'primi legislatori delle società, i quali e senza sussidio di quella grande scuola della esperienza e senza l'ausilio di scientifiche cognizioni, e senza fisiologia delle passioni umane, e senza speculazioni sopra passati avvenimenti han dovuto fissare, per sola forza di criterio, per sole approssimative induzioni talune regole, tanto o forse meno applicabili, quanto più i popoli eran nuovi ed insofferenti di un giogo che loro si poneva nuovo, ma pur chiesto e necessario, e quantunque messo da chi già sopra di loro, per forza di aristocrazia naturale, dominava: così di Romolo, come dicevamo, e de'Romani.

Gente raccogliticcia, talora, ma non incolta, venendo di varie contrade, composta di eterogenei elementi, si riunisce lungi dalle antiche società civili, sceglie una patria novella, e porta con se il bisogno della legge — Tra questa gente trovasi un grande che per forza di mente a tutti sovrasta, a nessuno essendo maggiore, ed i Pensilvani ricevono da Guglielmo un codice che ha fatto la loro felicità.

Cadeva la Francia antica per funesta ed inevitabile conseguenza di civili discordie e di delitti, sconvolti eran tutti gli ordini, dibatteansi acerbamente le antiche preminenze con le nuove dignità, e cozzavano aspramente gl'interessi comuni: i costumi eran perduti, spenta la morale, soffogata o fuggitiva, la religione in pericolo . . . . Un solo, un Italiano, Napoleone, salvava la Francia, dandole un codice. — Vedi le mie Memorie sulla Statistica de' Dazj Indiretti.

vrana si andasse restrignendo o dilatando, e come per la morte di un re, per la oppressione o estinzione di una casa regnante, altra sul trono ne salisse — « Ma in Italia, poichè per la declinazione del » secondo Romano imperio occidentale, si fu divisa in diverse Na- » zioni, le rivoluzioni del regno di Napoli non ebber che fare col » Governo Veneto, nè le civili discordie de' Fiorentini e de' Sanesi, » o le sollevazioni de' baroni di Romagna e della Marca fecero cam- » biar aspetto alle cose di Milano, Monferrato e Piemonte, dove » alcune famiglie reggevan la cosa pubblica, senza contraddizione » e sospetto, allorchè più bollivano in Toscana le fazioni popolare- » sche, ed il Papa non trovava in tutto lo stato suo fede sicura ».

Dovett'egli dunque altro sistema prescegliere ed il seguiva gloriosamente; e conchiudeva con affermare che la storia di questo popolo glorioso, di questa classica terra, teatro d'immensa gloria, secondo Lacépède, non può ripigliarsi da più alti principj che dai tempi romani.

E poichè di breve tratto al panegirico della storia quasi mi ha condotto questo discorso, aggiungo col nostro chiarissimo Signorelli che la grave filosofia e l'amena letteratura cospirano vicendevolmente a fare che la storia ammaestri e diletti. « Non è, » egli dice, l'infruttuosa serie di vani nomi di persone inutili o fu- » neste agli uomini, nè l'arido racconto d'irruzioni straniere (egli » tutto alla letteratura volgeasi, quasi la politica obliando) e di ci- » vili discordie, la storia destinata ad istruire la posterità. Una sa- » gace analisi delle idee occorse a' fondatori nell'eleggere un go- » verno ed un culto religioso: i fatti combinati con lo stabilirsene » le leggi: la indole, la energia, i pregindizj ancora e le vicende » delle forze fisiche, morali e politiche de' popoli: il loro rapporto » co' confinanti e co' lontani: i progressi della mente e della mano: » tutte insomma le ricerche naturali, scelte accouciamente ed a » grandi tratti delineate, debbono concorrere alla narrazione degli » avvenimenti per avviarla e per illustrarla a vantaggio di chi legge » ed a gloria dello scrittore e della Nazione intera ».

Per tacer di tanti e tanti altri preclarissimi Italiani non farò menzione che di Guicciardini, Giannone, Bossi e Botta, i quali alla Storia unirono la filosofia e la letteratura.

Quest'ultimo de' citati grandi uomini, un'idea del tutto nuova palesando, gli storici in classi divideva; cioè in patriotti, morali e positivi. Patriotti indicava esser quelli che in ispecial modo alla gloria mirano ed alla libertà della patria, come primo fra tutti gli antichi e principe degli storici patrioti Livio, e tra moderni Bembo: morali quelli intenti a muovere gli affetti verso il bene o contro il male, primo de' quali scrittori è l'inimitabile Tacito, uomo di singolar natura, grande maestro di virtù: positivi o naturali coloro che considerano la natura umana com'è, non qual'esser dovrebbe

(volendo, a dir vero, secondo Pope, nel mondo morale una perfezione che non si trova nel mondo fisico e che non può darsi alle cose create); come Guicciardini (successore di Livio secondo il Nicolini) e Machiavelli, terribili narratori ed inesorabili i quali nella fogna del cuore umano penetrando, cavano quanto di brutto e di vile vi è; con questa differenza tra loro che il primo nemico era del governo popolare, e l'altro (dopo Tacito il conoscitor più profondo del cuore umano) amavalo; l'uno e l'altro maestri del ben giudicare (pel tempo loro al quale mancava la sperienza del secolo scorso, e di questo che è già passato oltre il terzo, tempo ultimo di disinganno dall'un lato, di vaghe oscure speranze dall'altro).

E così viene man mano lo storico esimio annoverando il Paruta consideratore acutissimo delle umane azioni ed il pone tra gli storici patrioti e morali; il Giannone, e tra i patrioti il compone, il Sarpi emulo del Machiavelli; il Denina grave, diligentissimo, imitatore del Segretario nello adattare i pensieri ai fatti: il Denina che fu maestro a Tenivelli, e Tenivelli del Botta. Di Bossi non parla questo illustre e famoso storico, che avrebbe potuto allogarlo benchè in più umili scranne, sulla linea medesima che da lui stesso si occupa di storico ad un tempo e patriota e morale e positivo: patriota perchè le cose italiane come Livio ha sentite, come Tacito ha narrate, come Guicciardini ha espresse.

Si è dunque veduto esser la storia (i due occhi della quale sono la cronologia e la geografia, com'egregiamente dice il nostro Vico) utile e piacevole più che le altre scienze, laonde per lei si ha una guida in qualunque punto ci troviamo della esistenza, in qualunque condizione nella società: i rapporti della storia co' tempi e cogli uomini son tali che ignorar non si può la storia, senza mancare dell'appoggio di un gran punto dal quale ognuno nella sua sfera tirar può le sue linee. Ecco la indispensabile necessità di conoscere la storia in generale di tutt'i popoli della terra, per cui si ha il bell'agio di fare vasti confronti e grandi paragoni sull'epoche delle vite de' popoli.

Però la storia patria cioè italiana è assai più interessante, e più ne tocca da vicino, come quella che ci presenta il quadro delle vicende della grande famiglia alla quale apparteniamo. Le reminiscenze del sorgere di una nazione o de' diversi popoli che la compongono, le sue glorie, le sue conquiste, le sue sventure, le stesse disgrazie ci danno un sentimento di orgoglio che nelle stesse immeritate o inattese umiliazioni creder ne fa superiori agli altri popoli, specialmente quando le disgrazie e le perdite e le sventure dall'urto inevitabile dipendono di accidenti che non si poteano prevedere o di quelli ai quali non si è potuto resistere: direi quasi che le calamità derivanti da' politici errori delle nazioni, rarissimi, anche

danno un sentimento di elevazione all'anima, come chi pensa non aver fallito ne' suoi disegni che per motivi pria occulti o risultati maggiori de' mezzi adoperati. Il popolo (e qui convien distinguere popolo da plebe, come dice uno storico recente) che trascorre in ciò che non dee, non conosce il suo torto; perchè un popolo è come un uomo il quale, anche nel commettere un delitto, accomoda per lo più la sua maniera di vedere in modo che al suo sentimento interno giustificata sembri l'azione. Così certe vicende delle nazioni producono risultati che inaccessibili parevano a tutte le politiche previdenze; perchè, come ho detto in altra opera (a) « i mali » sociali o politici delle nazioni sono come i mali fisici degli umani » corpi, i quali quando per quelli fisici mali non siano in tutto » abbattuti e sconvolti, e profondamente attaccati, ricevono da' me- » desimi nuova vita più robusta, e si rianimano, rinvigoriscono, » risorgono; per lo appunto come quando le società sono afflitte » dai mali comuni o generali calamità, vale a dire la peste, il » tremnoto, la fame, le vediamo riprendere (quando siasi la » calamità superata) con più di alacrità le vie che più consentanee » sono alla sua maniera di moralità ».

All'incerto barlume di quelle vaghe oscure speranze, onde cenno feci di sopra, tenebre sono, caligine densa è questa per entro alla quale (mercè il progredente Europeo incivilimento, benchè con assai remota speranza) « vediamo potersi giungere (come in » altra pur diversa opera (b) ho cennato) quando che sia a quel » tale grado di squisito incivilimento per lo quale diverrà forse rea- » lità quella sublime ipotesi della fratellanza delle nazioni, concep- » pita primamente da un grande Italiano ».

Or come la storia patria è la maestra della vita, la storia patria è la guida de' nostri passi: ecco la necessità indispensabile di conoscere la storia patria. E dalla storia della patria (la quale noi intendiamo esser quella di tutto il gran popolo italiano) passando a considerare quella in particolare de' popoli delle due Sicilie è dolce soddisfazione il vedere, come abbiano queste regioni in ogni epoca, tra le altre brillato, e per sapere e per dottrina e per potenza, primeggiare quando tutti gli altri stati appena sorgevano, fondarsi il regno di Puglia, e conquistare su i Greci e su i barbari, quando tutte le altre provincie italiane eran suddivise, lacerate ed afflitte e dalle guerre intestine e dalle civili discordie e fino dagli scismi religiosi, in preda insomma ad ogni specie di disordine; sole Venezia escluse e Pisa e Genova le quali con marittime forze il nome Italiano rimbombar facean nuovamente nell'Europa, nell'Asia e nell'Africa. E dalla storia de' popoli delle due

(a) Relazione del Cholera del 1836.
(b) Memorie e Saggio di Statistica pe' Dazj Indiretti.

Sicilie passando a quella della diletta patria nostra, a quella di Napoli, qual nobile orgoglio non riscalda il nostro petto, non solleva l'anima nostra, quando facciamci a considerare che Napoli avea già i suoi annali, vantava una illustre origine, nel tempo che Roma era un mucchio di capanne; non soggiaceva al fato comune di tutt'i popoli della terra, dir vogliamo alla fortuna di Roma; non soffriva per conseguenza le convulsioni e gli sconvolgimenti cagionati dalla caduta dell'impero; seguiva volontaria la greca preponderanza, e conservava sempre le sue leggi, i suoi magistrati, i suoi costumi, e brillava sempre per dotti uomini, per private e pubbliche virtù, e per incivilimento di popolo. E quando Ruggiero, il primo de' Normanni, fondava la Monarchia, stabilendo il più potente e nobil regno che non solo in Italia, ma in tutta Europa fosse a que' tempi, esser Napoli di essa Monarchia, dopo qualche tempo, il più bell'ornamento, e dar quindi al regno il suo nome; signoreggiar sull'Italia ed unirsi all'Impero (che forse sarebbesi agli Svevi conservato e quindi ai re di Napoli, senza quella seguela infausta di traversie che cagionò la morte del valoroso Manfredi, la perdita dello sventurato Corradino, ed il regno infelice del primo Angioino); soggiacere dopo degli Svevi ad Angioini ed Aragonesi, agli Spagnuoli ed Austriaci (tristo periodo del reggimento vicereale) e più bella risorgere a nuova illustre vita sotto i Borbonici; leggier crollo ricevere per nuove straniere invasioni e da malaugurate vicende, ma infine più grande, più forte, più felice, più dotta esser richiamata a nuovo splendore, a glorie più belle, quando ha riavuto i suoi re nazionali, ed ha potuto segnare ne' gloriosi suoi fasti la era di FERDINANDO SECONDO.

Per la utilità, come diceva, della storia, sembra oramai una verità conosciuta: dico oramai, dappoichè più leggevansi generalmente le storie per quella vana cupidità di sapere, che per profittarne e far confronti e tesoro delle cognizioni. Pare che attualmente si cominci ad avere uno scopo da chi a simili studi applica. E progredendo così, se le menti degli uomini (intendo de' pochi che leggono) non si avviino a qualche codazzo di frascherie, avremo maggiore istruzione e guide più certe nel regolamento della vita, quali sono appunto le nozioni che acquistansi studiando la storia.

Dall'avviamento che or sembra prendersi allo studio della storia, sorgono idee relative alla letteratura in generale — Noi di breve passo ci siamo scostati da una specie di anarchia letteraria. La dominazione straniera, imbastardiva il linguaggio: le idee si andavano adattando a sensi nuovi, e se forse da un lato progredivasi in isviluppare le facoltà, dall'altro queste ricevcano un impulso, il risultato del quale sarebbe stato la perdita totale della patria letteratura. Sciolti que'legami non tanto politici quanto civili, si riprende-

vano le antiche vie, e tutto ciò ch'era sembrato vantaggio, si scoprì danno, poichè convenne, abbandonate le vie prima calcate, altre nuove tentarne.

La letteratura presente, astrazion facendo dalle scienze, non ha un carattere particolare che la distingua. Ogni secolo ha avuto un aspetto: questo non ancora ne ha. Non dico io con ciò, come taluno va facendo il bello in osservare, che non v'è letteratura. Anzi, pensando a quello che facevasi quarant'anni fa, ed a quello che si fa adesso, a quanti erano e quanti sono gli uomini istruiti, vedesi che grandi passi sonosi fatti; ma sono passi di chi va frettoloso, purchè giunga presto, non di chi più ponderatamente innoltrando, cerca giungere se non presto, il meglio che potrà. Lo stesso citato Luciano narra su tal proposito che Diogene si affaticava a volfolar pe'l Cranione su e giù la sua botte; e domandato perchè ciò facesse, rispose: muovo ancor io la botte per non restarmi ozioso tra tanti affaccendati.

Una delle prove luminose della tendenza ad un miglioramento nelle scienze generalmente parlando, è appunto il dar opera che fanno molti valorosi alle periodiche opere: prova d'incivilimento è questa, e di diffusione di conoscenze; ma chi ne assicura che non resteremo a queste fugaci fatiche, le quali quantunque provino la fertilità degl'ingegni, mostrano dall'altra parte la poc'attitudine ad opere riposate? E chi ne dirà se lo spirito di coloro che molto bene scrivono (e non intendo solamente degli scrittori delle periodiche opere), non s'isterilisca dopo tal rigogliosa fruttificazione?

Altra base saldissima sulla quale pare che vada a stabilirsi il generale miglioramento degli uomini, è quella tendenza alla morale, quel preconizzare altamente (quantunque forse non sentite) le sante idee del giusto e dell'onesto. Ma questa tendenza è una reazione, non un bisogno dello spirito. Nello scorso secolo le idee della gloria e delle patriottiche virtù, respinsero sciaguratamente le religiose impressioni, e ne seguitò il rilasciamento della morale. Quando quelle idee si assopirono, i tempi cangiarono, si tornò alla Religione ed alla morale, ed or vannosi sviluppando que'sentimenti di equità e concordia da' quali dipende il ben essere e la felicità delle nazioni. E qui ancora convien dire che non siamo abbastanza certi se un tal felice passaggio, dalla reazione delle idee prodotte dal connaturale equilibrarsi dello spirito umano, o pure dal bisogno che si sente di più moderati e regolari principj, prenda la piega di questo ultimo stato.

Sembrami che siamo al caso dell'essere e parere. Del primo stato l'attributo è fare e non dire: del secondo dire e non fare è l'attributo. Quel vasto ingegno del Monti diceva che il parere è un mezzo essere. È questo il punto, a quanto scorgesi, sul quale il secolo aggirasi: è un punto critico, è quel bilico sul quale stiamo vacillan-

do. Più si propende a dimostrare di essere quel che si vuol parere che non a far chiaro che siamo quel che dobbiamo essere. Noi or siamo come i Lessifani di Luciano, cioè ostentatori di parole. Quella solenne gravità della quale circondavansi i grandi, e la quale pe'piccoli era un prestigio, scomparve; e cessò quel che da una parte era bisogno di decoro, e dall'altra necessità di ossequio. Di poi grandi e piccoli ravvicinaronsi; quelli coll'apparente civiltà coprir volendo la caduta potenza: questi con finta urbanità mostrando contentarsi esser creduti di que'riguardi meritevoli.

È un augurio ancora la speranza che più innoltrandosi nella generale coltura, siamo di fatto civili e morali, quali sentiamo il bisogno di essere; poichè a tutta lena lo andiamo dicendo.

È tanto delicato questo trattare della pubblica moralità che sembra poter dipendere da un secolo la felicità di quello che siegue. Il secolo scorso ha dato al presente un impulso fortissimo, e n'è seguito lo sviluppamento delle menti, l'incremento delle scienze: quello che forse ci fece di male si va dolcemente appianando, e ponendosi al giusto livello, sì che sembran calmate le passion degli uomini, più ragionevoli le idee, più fondati i dritti ed i doveri.

La morale è nelle grandi masse de'popoli, quasi dirci, un istinto; ma appunto per ciò le grandi masse possono oscillare, poichè mancano di quei lumi, che occorrono per iscorgere che quanto esse fanno per istinto, è invece un bisogno. Possono oscillare, diceva, perchè dalle masse escono gli scrittori, e perchè la specie umana è razza imitatrice, come sosteneva il Botta, ne viene che più agevolmente può al male piegarsi che al bene dirigersi.

Il santo ministero delle lettere è dunque quello della pubblica istruzione e della generale moralità. Or qual secolo più sarà felice del nostro, se vorranno gli scrittori aver sempre d'innanzi agli occhi questa verità?

È in vero consolante per la umanità quello affratellarsi de'popoli, ma in modo positivo e non utopico. Or siamo alle utopie: facciamo che divengano realità. È tanto dolce questa speranza, che quantunque sembri un paradosso, fa però che l'animo vi si riposi, che lo spirito ne goda.

SBN 648033

INDICE

Introduzione.
Regno di Napoli o Sicilia citeriore. *Parte prima*..... *Pag.* 1
Appendice alla parte prima 74
Regno di Sicilia o Sicilia ulteriore. *Parte seconda*..... 93
Sovrani della Sicilia citeriore. *Parte terza*..... 111
Ducato di Benevento..... ivi
Principato di Benevento..... 115
Principato di Benevento e Capua..... 121
Principato di Salerno..... 123
Normanni..... 125
Contea di Puglia..... 128
Ducato di Puglia e Calabria..... 130
Ducato di Puglia e contea di Sicilia..... 131
Re di Puglia e Sicilia. Normanni 138
Svevi..... ivi
Angioini..... ivi
Regno di Puglia e regno di Sicilia. Angioini ed Aragonesi..... ivi
Regno di Puglia e Sicilia. Aragonesi..... ivi
Austriaci Spagnuoli..... 140
Borbonici ivi
Napoleonidi e Borbonici..... ivi
Napoli e Sicilia 140
Regno delle due Sicilie..... 141
Elenco de' Vicerè, Luogotenenti e Capitani Generali del Regno di Napoli..... ivi
Sotto Ferdinando il Cattolico ivi
Sotto Carlo V..... 142
Sotto Filippo I..... ivi
Sotto Filippo II..... ivi
Sotto Filippo III..... ivi
Sotto Carlo II..... 143
Sotto Filippo IV ivi
Sotto Carlo VI..... ivi
Metodo tenuto nella Compilazione. *Parte quarta*..... 145
Prefazione 165

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google